

TORINO 1938|45. Una guida per la memoria.

INTRODUZIONE

Le città conservano testimonianza dei diversi momenti della loro storia. Ma non sempre si tratta di luoghi aulici, architettonicamente emergenti. Talvolta sono luoghi ed edifici che gli avvenimenti successivi hanno cancellato, trasformato, che la crescita urbana ha inglobato rendendoli irriconoscibili o ha convertito ad altre funzioni. Riscoprire questi luoghi dimenticati, o addirittura sconosciuti, può aiutare a rileggere le vicende storiche della comunità cittadina della quale si fa parte, ricostruendone, attraverso la memoria, l'identità. Il viaggio virtuale che qui si propone attraversa Torino a partire dal 1938, anno dell'emanazione delle leggi razziali, e la esplora negli anni della guerra, della resistenza, della deportazione, fino alla liberazione nel 1945.

Gli esempi illustrati sono tratti dal più ampio volume *Torino 1938/45. Una guida per la memoria*, edito dalla Città di Torino e realizzato dall'Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea, che costituisce un censimento preliminare alla creazione a Torino di un "museo diffuso" della resistenza, deportazione e guerra, a cura del Settore Musei dell'Assessorato alla Cultura della Città.

Per chi vuole approfondire

Opera di riferimento per il quadro interpretativo è l'ampio saggio di G. De Luna, *Torino in guerra (1940-1945)*, in *Storia di Torino*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1998, oltre al catalogo della mostra allestita nel 1995 alla Mole Antonelliana, a cura di G. De Luna, L. Boccalatte, B. Maida, *Torino in guerra 1940-1945*, Torino, Gribaudo, 1995; i saggi qui contenuti affrontano i vari aspetti dell'esistenza collettiva, politica, economica e sociale della città in quegli anni, accompagnati da apparato iconografico, cronologia e bibliografia a cui si rimanda.

Sulle donne nella guerra a Torino e in Piemonte il riferimento principale è al volume di A. Bravo e A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

La più importante fonte di memoria è costituita dal *Diario 1942-1945* di Carlo Chevallard, oggi disponibile nell'accurata edizione critica curata da R. Marchis, in R. Rocchia, G. Vaccarino (a cura di), *Torino in guerra tra cronaca e memoria*, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1995.

Un utile strumento per insegnanti e studenti è l'unità didattica di R. Marchis e A. Martina, *Una città nella guerra. Bombardamenti aerei su Torino durante la seconda guerra mondiale*, numero speciale di "Cronache piemontesi", 17, 1984.

Molti sono i diari e le memorie che costituiscono una fonte insostituibile: ci limitiamo a rinviare a A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1998 (prima edizione 1956), F. Creonti, *Memorie di vita clandestina*, Torino, Aprika, 1973, E. Sogno, *Guerra senza bandiera*, Bologna, Il Mulino, 1995 (prima edizione 1950), V. Fusi, *Fiori rossi al Martinetto*, Torino, Paravia, 1997 (prima edizione 1968). Né va trascurata "l'altra memoria", quella degli appartenenti alla Repubblica sociale: citiamo, tra i non molti scritti riguardanti Torino, le memorie di G. Tarasconi, *Fiamma bianca, camicia nera*, Pinerolo, NovAntico, 1994.

Per chiedere il volume *Torino 1938/45. Una guida per la memoria* rivolgersi a:

Settore Musei della Città di Torino
Via San Francesco da Paola, 3

Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea
Via Fabro 6 - 10122 Torino
Tel. 011-5628836 fax 011-549523
e-mail: TO0473@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it
sito web: www.istoreto.it

Per approfondire i temi o per valutare un uso didattico dell'argomento, rivolgersi a:

Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea
Per consultare la biblioteca: www.comune.torino.it/cultura/biblioteche/pagine/opacs.html
Per consultare l'archivio: www.cribecu.sns.it/insmli/guida.htm

L'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea

L'Istituto storico della Resistenza in Piemonte nacque come progetto quando ancora sussistevano i Comitati di liberazione nazionale, su impulso del Presidente del Cln piemontese, Franco Antonicelli e di Alessandro Galante Garrone. Furono poi i medesimi membri del Cln che nel 1947 dettero vita all'Associazione per la storia della Resistenza in Piemonte e, poco dopo, all'Istituto storico. Dal 1995 l'Istituto ha assunto la denominazione attuale, in considerazione dell'attività archivistica, scientifica, didattica, che si estende a tutto il XX secolo.

Archivio

Tra i compiti istituzionali vi è quello di raccogliere, ordinare e conservare gli archivi del Cln e delle formazioni partigiane che operarono nella regione. Tutta la documentazione originale dell'Ufficio storico del Clnrp è custodita nell'archivio dell'Istituto. Essa si è arricchita dei versamenti effettuati dai comandanti e dai partigiani appartenuti alle varie divisioni, oltre che da documenti di organismi politici e da microfilm di carte americane, inglesi tedesche, francesi. Sulla base di un allargamento delle aree di ricerca è stato negli anni, possibile acquisire e ordinare importanti archivi di partiti politici e materiali come le sentenze emesse tra il 1945 e il 1955 dalla magistratura piemontese a carico dei collaborazionisti o dei partigiani, di cui è stata costituita una banca dati. La sua attuale consistenza è di circa un milione e quattrocentomila documenti, la cui descrizione appare nella guida agli archivi della Resistenza, pubblicata dal Ministero per i Beni Culturali nella collana degli Archivi di Stato. Se ne cura attualmente l'informatizzazione, col programma ISIS-Guida adattato agli Istituti storici della Resistenza (www.insmli.it). Ai fondi cartacei si aggiungono i documenti custoditi nella nastroteca e nell'archivio fotografico.

Biblioteca

La biblioteca e l'emeroteca, fondata sul nucleo delle raccolte del disciolto Cln piemontese, hanno attualmente una consistenza di circa 18.000 volumi e di 490 testate (tutti inseriti nel Sistema Bibliotecario Nazionale - SBN), specializzati sulla storia del secondo conflitto mondiale, dell'antifascismo, della resistenza e della deportazione.

Si segnala la disponibilità di un cospicuo fondo di stampa clandestina e delle principali testate della stampa piemontese del secondo dopoguerra.

Ricerca

Sulla base documentaria dell'archivio, si è radicata un'intensa attività di ricerca e di pubblicazione, che ha prodotto monografie sulla lotta partigiana in Piemonte, sull'antifascismo clandestino e sul movimento operaio durante la crisi del regime.

Dagli anni Ottanta, il campo delle ricerche si è allargata al periodo fra le due guerre (banca dati degli iscritti al PNF di Torino) e al secondo dopoguerra (analisi storico-sociologica dei nuovi ceti dirigenti della Repubblica e relativa banca dati; studi dei processi del dopo liberazione e relativa banca dati; ai temi di storia sociale, alla storia delle donne, all'analisi della composizione sociale del partigianato piemontese con relativa banca dati; allo studio della ricostruzione, dei percorsi di modernizzazione e alle culture politiche a Torino).

Accanto all'attività di ricerca, l'Istituto ha svolto una funzione di promozione culturale, con cicli di lezioni, convegni e mostre documentarie. Tra le iniziative più significative in questo settore sono da ricordare, negli anni Ottanta, l'organizzazione scientifica della mostra "Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori", allestita in Palazzo Carignano, in collaborazione con l'Archivio Centrale dello Stato e il Centro studi Piero Gobetti, e l'allestimento delle sale "Antifascismo e Resistenza" del Museo nazionale del Risorgimento italiano in Palazzo Carignano.

Per il 50° della Liberazione sono state realizzate le mostre "Torino in guerra" alla Mole Antonelliana e quella itinerante "Con le armi senza le armi" dedicata alla Resistenza piemontese (in collaborazione con gli Istituti della Resistenza piemontesi).

Ultimo risultato è la guida ai luoghi cui è legata la memoria di Torino negli anni delle leggi razziali, della guerra e della Resistenza (Torino 1938-1945. Una guida per la memoria).

Didattica

A partire dal 1977 è attivo un settore di ricerca sulla didattica della storia, con seminari annuali sulla metodologia dell'insegnamento storico e l'uso delle fonti, preparazione di "unità didattiche", di bibliografie, di schedari, di corsi e convegni. Tale attività, rivolta al mondo contemporaneo, è condotta anche in collaborazione con Irsae-Piemonte, Provveditorato agli studi, Università, Enti locali.

Si ricordano i cicli di lezioni “L'assetto mondiale da Yalta agli anni Novanta”, “Identità nazionali dalla rivoluzione francese a oggi”, “La Costituzione dalla fondazione della Repubblica ai nostri giorni”, “Le maschere del razzismo”, “Uomini e donne nella storia dell'Italia contemporanea” (corso dedicato alla storia di genere), “Repubblica, Costituzione e trasformazione della società italiana 1946-1996”, “La fortuna del Risorgimento nella storia d'Italia”, “Dall'emancipazione delle minoranze religiose alle libertà costituzionali. Percorsi in cento anni di storia degli ebrei e dei Valdesi (1848-1948)”.

In sintonia con le direttive ministeriali sulla scuola dell'autonomia l'Istituto propone da alcuni anni delle sperimentazioni che hanno come temi principali l'esplorazione storico-documentaria degli archivi scolastici, la storia delle donne, l'educazione alla legalità, cittadinanza e territorio.

Un museo-laboratorio su guerra, resistenza, deportazione

Attualmente l'Istituto si prepara a trasformarsi in un museo-laboratorio, che alla tradizionale funzione di ricerca e di aggiornamento unisca quella di luogo di memoria, presentato nella forma di un moderno museo di storia.

La possibilità di compiere questo passo, che comporta la massima proiezione verso l'esterno del suo lavoro, è consentita dalla prospettiva di occupare il palazzo dei Quartieri militari di via del Carmine 13, destinato dalla Città di Torino a sede dell'Istituto e dell'archivio nazionale cinematografico della resistenza.

La compresenza in uno stesso edificio di una gamma assai vasta e diversificata di fonti preziose, da quelle cartacee a quelle filmiche, di biblioteche specializzate, di numerose banche dati, di attrezzature tecniche di vario tipo farà del palazzo un vero e proprio museo, che potrà avere una funzione pubblica e una proiezione verso la città grazie alla disponibilità di spazi idonei: innanzitutto uno spazio espositivo, collocato nel sottotetto del palazzo e collegato con due aule didattiche poste all'interno dell'Istituto sottostante e con la sala di proiezione dell'Archivio cinematografico. Tale struttura suggerisce un itinerario che dal limitato spazio museale da cui dovrebbe cominciare la visita del pubblico non professionale conduce in ambienti in cui vengono forniti strumenti di consultazione, ricerca, approfondimento guidato; da questi si può accedere, secondo le esigenze dei fruitori, alle fonti originali e agli strumenti della ricerca scientifica.

La proposta che qui si delinea rappresenta un sistema integrato di tutela e di comunicazione che ci pare risponda alle esigenze della più moderna museografia: se questa chiede di risalire dal museo all'archivio, qui si suggerisce di collegare l'archivio al museo.

Non ci nascondiamo che una struttura di questo tipo, con spazi molto contenuti per la “messa in scena” e indirizzati di preferenza allo studio e alla riflessione è cosa diversa dal museo quale è inteso nell'accezione e nelle aspettative comuni, e risponde piuttosto alle aspettative di un museo-laboratorio. Siamo consapevoli, inoltre, che questa proposta cerca di colmare una lacuna di riflessione e rappresentazione che riguarda tutto il Novecento.

Ma poiché occorre prendere atto della attuale composizione del pubblico e dei problemi che pone oggi la riproposizione di modelli museali che sarebbero parsi soddisfacenti mezzo secolo fa, occorre cercare altrove gli elementi di spettacolarità, emozione che costituiscono un primo stimolo alla curiosità e alla conoscenza. Queste sollecitazioni dovrebbero essere offerte dalla città stessa, cioè da quei luoghi, visibili a chiunque, che sono stati teatro di eventi cruciali della sua storia passata, dalla persecuzione antiebraica alla deportazione razziale, dalle distruzioni della guerra alla tragedia dell'occupazione e della deportazione politica, dalla lotta clandestina all'insurrezione. Opportunamente valorizzati, alcuni di questi luoghi potrebbero costituire un “museo diffuso”, articolato secondo un progetto agile e mirato, che farebbe riconoscere nelle sembianze attuali la sedimentazione del passato, suscitando il desiderio di conoscerlo o riscoprirlo.

L'integrazione virtuale fra il museo diffuso e il museo-laboratorio quale è stato sopra delineato dovrebbe soddisfare le più diverse esigenze.

È all'interno di questo progetto che è stata realizzata la guida Torino 1938-1945.

La città delle leggi razziali

INTRODUZIONE

Secondo i dati forniti dall'Annuario Statistico del Comune di Torino (1938), nella Sez. IX (Vanchiglia) e Sez. X (Valentino) risiedevano rispettivamente 253 e 276 ebrei, poco meno della metà di una popolazione complessivamente censita in quell'anno per un insieme di 1414 individui.

La città delle leggi razziali è una città frazionata in diverse realtà: la città del benessere, di chi ormai abita sui lunghi viali e alla Crocetta (o nelle ville della collina) e la città dei piccoli commercianti, degli artigiani che dal vecchio epicentro di piazza Carlina non si erano mai allontanati, per carenza di mezzi economici, ma anche per fedeltà a se stessi e alla propria storia.

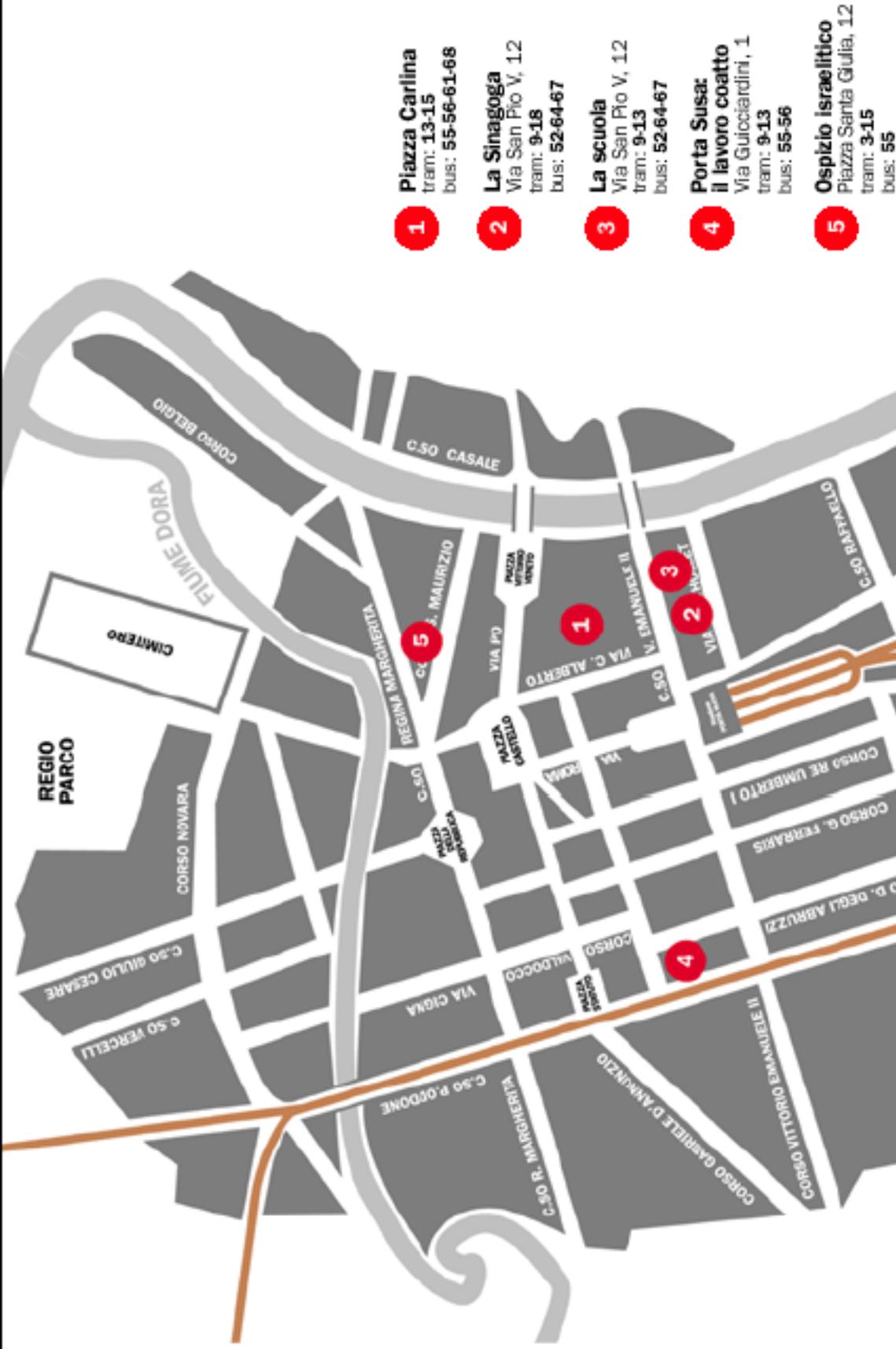
Fatalmente, dopo l'autunno del 1938, spinti dall'incalzare degli eventi le due città si protendono verso la zona adiacente alla Sinagoga, dove gli incontri per creare ex novo la scuola e discutere la serie incalzante di provvedimenti che riguardano i cittadini "di razza ebraica", s'intensificano.

Novant'anni esatti dai decreti di emancipazione e dallo Statuto avevano distribuito gli ebrei torinesi in tutta la città, tuttavia le vie limitrofe a Piazza Carlina costituivano ancora per le famiglie meno abbienti il guscio da cui era doloroso allontanarsi. Qui sorgeva il vecchio ghetto, qui erano (e sono) visibili i cancelli in ferro battuto che lo delimitavano, qui perdurava il ricordo del cibo saporito e fedele alle norme rituali servito fino alla fine del secolo scorso dalla trattoria "Ghetto Vecchio", gestita da un personaggio leggendario come Aron Bachi.

Dopo il 1938, il nuovo centro diventa il reticolo delle vie limitrofe alla via San Pio V: via Galliari, via Sant'Anselmo, via Goito, via Berthollet, via Bidone (con due non trascurabili appendici, agli estremi topografici e anagrafici: via Orto Botanico, 13 sede dell'orfanotrofio e piazza Santa Giulia, 12 sede dell'ospizio per gli anziani). L'effetto ultimo delle nuove interdizioni fasciste è dunque l'istituzione di un Ghetto Nuovo, intorno al quale gli edifici per i bambini e gli anziani ruotano come due satelliti.

Il quinquennio che separa l'inizio della legislazione razziale e l'avvio delle retate e degli arresti va studiato nelle diverse tappe, ma è visibilmente segnato da un "prima" e da un "dopo": il bombardamento del 21 novembre 1942, che rase praticamente al suolo la Sinagoga. Segnali allarmanti della tragedia incombente si erano avuti anche prima, con l'arrivo di profughi ebrei dalla Germania, ospitati negli stessi edifici di via Sant'Anselmo e con le sinistre avvisaglie di una campagna antisemita che, in città, aveva assunto toni preoccupanti soprattutto a partire dall'autunno 1941 (attentato al portone della Sinagoga, affissione di lugubri manifesti inneggianti all'odio antiebraico). Erano avvertimenti, prove generali del tentativo operato dal nazifascismo di fare di Torino una "città senza ebrei".

Nulla tuttavia segnò la biografia di giovani e meno giovani come il vedere crollare in frantumi l'architettura vagamente esotizzante della grande Sinagoga, con le sue quattro cupole a tegole d'ardesia, squame di pesce e antenne d'oro. Le bombe che distrussero la Sinagoga sono il segnale che chiude sempre più ermeticamente ogni rapporto con il mondo esterno. (A.C.)



*La città delle **leggi razziali***

LUOGHI delle LEGGI RAZZIALI

Piazza Carlina

Nel momento in cui l'ondata persecutoria stava per avviarsi, le mura del vecchio ghetto costituirono - per l'ebraismo torinese - un centro simbolico, paragonabile al portico d'Ottavio di Roma o alla triestina via del Monte.

Da Piazza Carlina ci si era staccati con il trascorrere dei decenni, ma lungo la contigua via Po e per tutta la lunghezza delle strade (via San Francesco da Paola, via dell'Accademia, via San Massimo, via Fratelli Calandra) che vanno in direzione di Porta Nuova o sconfinano nel quartiere dove, nel 1884, era sorta la Sinagoga, risiedevano o lavoravano ancora commercianti e piccoli artigiani ebrei mai allontanatisi dai recinti del ghetto. In un piccolo gabbiotto addossato a una colonna del porticato di via Po, per esempio riparava orologi il padre di Walter Rossi, che sarà uno dei giovani ebrei caduti nella lotta di liberazione. Nella non lontana via Mazzini, e soprattutto in via San Francesco da Paola, alla vigilia delle leggi razziali, abitavano le due famiglie che rifornivano la comunità di carne macellata secondo il procedimento della schechità. In via Mazzini abitava la famiglia Grossman, mentre in una casa del vecchio ghetto, in via San Francesco da Paola (angolo via Maria Vittoria), si trovava il negozio di Claudio Pescarolo (detto Parin), dove venivano messi in vendita gustosissimi salami d'oca, oltre a oggetti religiosi e libri di preghiera. Claudio Pescarolo fu arrestato il 24 giugno 1944 e deportato ad Auschwitz, da dove non fece ritorno. Dopo la Liberazione il negozio si trasformò in macelleria De Andrea-Gambotto e diventerà la ditta fornitrice della comunità.

Nel 1938, come in parte anche oggi, la superficie della piazza era occupata dai banconi del mercato, residuo del "cortile dei miracoli" che era stato nel Settecento e nell'Ottocento. Attorno a questa piazza, "come lumache al guscio", nuclei famigliari appartenenti ad un ceto sociale più basso dei correligionari andati ad esplorare altri quartieri avevano ancora la loro residenza. Il luogo, apparentemente, era sicuro. Lo diventerà un po' meno quando la caserma Bergia, situata lungo uno dei lati della piazza diventerà il comando della Guardia Repubblicana. In mezzo al mercato, sul finire del 1943, e per larga parte dell'anno successivo, si noterà una bancarella che terrà esposti libri, spartiti musicali, libretti d'opera già appartenuti alla titolare dell'antica Cartoleria Centrale di via Po, 18 (nel '44 sfollata dalle parti di Pinerolo). Prima di partire aveva affidato le sue cose ad un vecchio suo conoscente. Nel dicembre del '43, la vetrina del suo negozio era andata in frantumi per una sassata o una bomba esplosa nelle vicinanze.

Nella topografia dell'ebraismo torinese, il centro è costituito da questa piazza, che reca visibili i segni del ghetto nell'edificio che fa angolo con via des Ambrois, dove, a parità di altezza, sono sovrapposti quattro piani più un ammezzato (contro i due-tre piani delle case confinanti).

La Sinagoga

via San Paolo V, 12

Oggi piazzetta Primo Levi

"21 novembre 1942. Stamani mi sveglio verso le sette e scendo con la mamma. Le vie sono cosparse di frammenti di vetro e biancheggianti di fosforo, i negozi sembrano saccheggianti, ma abbiamo l'impressione che gli incendi di questa notte lasciassero prevedere il peggio. Per la strada grande animazione, crocchi presso i luoghi colpiti. Sembra anche ci sia più gente perché i tram non funzionano. Piazza San Carlo brucia ancora ed è piena di gente. Ero in corso Vittorio quando incontro una mia alunna che mi dice che il Tempio è bruciato. Viene appunto di là e mi riferisce che qualche passante diceva: 'Sta bene agli ebrei che hanno voluto la guerra'. Vado a vedere. L'interno è tutto distrutto e coperto di calcinacci. Tutt'intorno quasi intatte le mura con le quattro torri. Anche la Comunità è incendiata e la scuola pericolante".

Così Emanuele Artom annotava nel suo diario (p. 49) il fatto del giorno. Costruita poco più di mezzo secolo prima, ammirata per i magnifici lampadari e altri ornamenti, con i soffitti a cassettoni dipinti in oro zecchino, la Sinagoga crollò sotto i colpi delle bombe; secondo una leggenda cittadina le macerie furono setacciate come una miniera e da esse si trassero svariati chili del prezioso metallo. I preziosi rotoli della legge, i libri della Torah, furono scovati da mani sacrileghe e rivenduti al mercato del Balòn come cuoio da scarpe. Gran parte dell'argenteria sacra, i libri, i manti, altri vecchi rotoli della Legge furono sottratti alle razzie perché seppelliti nel cimitero, secondo un'antica tradizione ebraica dall'attivissimo segretario della Comunità, Davidino Momigliano e dell'altrettanto instancabile vicerabbino Giacomo Debenedetti.

Dalla parte di via Sant'Anselmo, al numero 7 c'era l'entrata degli sposi, ora murata. L'edificio era a un piano: ospitava le aule della scuola, enormi cameroni strutturati alla vecchia maniera, e, in fondo un grande salone per la ginnastica e la refezione. Ivi anche gli uffici del Rabbino Dario Disegni.

Nel sotterraneo, sotto il tempio maggiore, c'era il forno dove si cuocevano le azzime, il pane non lievitato della Pasqua ebraica.

Il bombardamento distrusse quasi interamente il tempio, bruciarono i banchi, s'infiammò il matroneo e furono distrutti gli uffici e gli archivi comunitari; le funzioni religiose continuarono nel non lontano tempietto dell'Orfanotrofio.

Opere citate:

Artom E., Diari (1940-1944), a cura di P. Debenedetti e E. Ravenna, Milano, Cdec, 1966

3 La scuola

Via San Pio V, 12

La prima sede, presso le Officine Serali di via Bidone, 33; la sede degli uffici comunitari di via Sant'Anselmo, 7 e della scuola; la sede staccata di via Orto Botanico, 13.

4 Porta Susa

Via Guicciardini, 1

I luoghi della precettazione e del lavoro coatto:

magazzino della Società Tranvie (Satti) corso Italo Balbo, 92

Terreno del demanio dello stato, vicino alla stazione di Porta Susa, dove ora sorge il grattacielo della Rai: qui nell'ottobre 1942 una sessantina di ebrei torinesi furono precettati.

5 Ospizio Israelitico

Piazza Santa Giulia, 12

In una palazzina ottocentesca, a ridosso di corso S. Maurizio, erano ospitati nel 1938 circa una sessantina di anziani, la maggioranza originaria di Casale Monferrato, quasi tutti indigenti. Al suo posto oggi sorge un moderno palazzo, ma negli anni Cinquanta e primi Sessanta fu ancora una delle sedi più animate e vivaci della vita comunitaria.

La città della guerra

INTRODUZIONE

Nella notte tra il 12 e il 13 giugno 1940, Torino viene bombardata da aeroplani inglesi che colpiscono abitazioni popolari a ridosso del centro cittadino. È uno shock per la città, che si trova scaraventata di colpo in un clima di guerra, che si trasformerà in "abitudine" nell'autunno del 1942. Fino a questo momento la città è sembrata adattarsi ad una situazione che, accanto alle restrizioni dei beni di consumo o ai vincoli che la guerra pone ai movimenti delle persone, mostra risvolti apparentemente positivi.

Infatti, le necessità belliche spingono l'economia - almeno nei settori più esposti, che crescono fino al 1942 - occupando operai che hanno iniziato ad affluire dal contado circostante (ma anche dal Veneto), giovani, donne. Sono i tratti distintivi già evidenti di "Torino città industriale", del maggior centro manifatturiero italiano. La connotazione operaia, già netta nel primo dopoguerra, è ora rafforzata dalla crescita dei settori moderni, il metalmeccanico in primo luogo, di cui la Fiat costituisce l'espressione più coerente e più forte. Circa 50.000 dipendenti nel 1943 ne fanno il primo gruppo industriale su scala nazionale e una forza dominante nella città. È una connotazione che segna la configurazione urbana, con i quartieri operai attorno alle fabbriche, con luoghi simbolici del passato e del presente come il Lingotto e Mirafiori (inaugurata nel 1939), il centro "borghese", la periferia operaia.

Tra l'inizio della guerra e l'autunno 1942 la città è bombardata per quattordici volte, sempre di notte, con squadriglie relativamente poco numerose, ordigni di medio calibro, pochi danni e perdite umane contenute. Poi, tra il novembre 1942 e l'agosto 1943, dodici incursioni, in due diversi cicli di operazioni: squadriglie nutrite (oltre 100 aeroplani), bombe di grosso calibro (2000, 4000, 8000 libbre), decine di migliaia di spezzoni incendiari, bombe al fosforo. Solo nella notte tra il 12 e il 13 luglio 1943 cadono su Torino oltre 700 tonnellate di bombe che provocano 792 morti e 914 feriti. Lo sfollamento che ne segue, se accresce da un lato il carattere della città industriale finalizzata alla produzione (vengono decentrate anche molte delle produzioni), dall'altro è uno dei fenomeni che, per la sua ampiezza, contribuisce maggiormente a destrutturare le vecchie articolazioni dell'esistenza collettiva e a crearne di nuove: al 1° luglio 1943 oltre il 48 per cento dei torinesi (338.000 su 600.000) ha abbandonato la città, nell'agosto giungono a 465.000, di cui 110.000 pendolari giornalieri. Un nuovo ciclo di bombardamenti inizia nell'autunno del 1943, con incursioni per lo più diurne e con bombe di medio calibro. Le incursioni si diradano ma non cessano. Le ultime bombe cadono su Torino il 5 aprile 1945 e raggiungono la stazione ferroviaria di Torino-Smistamento; alla fine della guerra si contano complessivamente 2069 morti.

La paura, il sentimento che si fa di massa nell'esistenza collettiva, risveglia comportamenti, ricordi, riti antichi: il santuario della Consolata si affolla di ex voto, l'immagine della Madonna invocata come protettrice di Torino, compare alle porte degli edifici.

Cambiano le coordinate di spazio e di tempo: la scansione della giornata segnata non più dal regolare risuonare della sirena delle fabbriche ma da quella improvvisa e irregolare degli allarmi aerei, il buio delle notti oscurate, la fisionomia urbana mutata dagli "orti di guerra": il parco del Valentino coltivato a patate, piazza d'Armi destinata ai cavoli, l'immagine dei campi di cereali a ridosso di case e stabilimenti industriali, il grano trebbiato in piazza Castello il 3 luglio 1942. Il razionamento del carburante, oltre a far scomparire il traffico privato, dirada i mezzi pubblici rendendoli affollatissimi, la rete tranviaria è ridotta e sconvolta dai bombardamenti, le distanze tra le borgate si dilatano enormemente e ai lavoratori che provengono dai comuni limitrofi, occorrono lunghe ore per il rientro alle proprie case. In questa situazione le biciclette divengono mezzi di trasporto insostituibili e i loro accessori preziosissimi.

La fame e il freddo costituiscono gli aspetti più importanti di quel costante e inesorabile processo di peggioramento delle condizioni di vita che rovescia i rapporti di forza tra città e campagna a favore di quest'ultima. La tessera annonaria con cui il regime raziona ogni genere di prima necessità, diviene sempre più insufficiente, al punto da non garantire nemmeno la metà del fabbisogno calorico. La limitatezza delle razioni crea relazioni che riportano al baratto: a partire dagli scambi tabacco - viveri. L'unica possibilità di far fronte all'emergenza alimentare, per quanti possono permettersi la spesa, è il ricorso alla borsa nera, che diventa un fatto di massa nel periodo 1943-45. Le campagne prendono ad essere battute in lungo e in largo alla ricerca di cibo.

Nella precarietà della vita quotidiana, una burocrazia di regime sempre più stanca si affanna ad allontanare da sé ogni responsabilità, al punto da anteporre talvolta le ragioni di immagine al senso comunitario di solidarietà. Davanti alle sedi regionali del Pnf - incaricato della distribuzione dei buoni per l'acquisto del carbone - si formano code talmente lunghe da spingere il prefetto, preoccupato che la gente possa attribuire al regime questo disagio, ad ordinare che tale servizio non venga più espletato dal partito.

Pur nell'incontro costante con la fame, la paura e la morte, la città esprime tuttavia una umana voglia di vivere, una quotidiana convivenza di orrore e gesti "normali": gli spettacoli, lo sport, le feste popolari organizzate dal Dopolavoro. Le organizzazioni del Pnf continuano inizialmente a organizzare gite fuori porta, manifestazioni sportive, balli, "la Befana di guerra" per i bambini. Solo nel 1943 la guerra "aveva finalmente incrinato la "normalità" di quelle iniziative, riplasmando i contenuti di quelle tradizionali, creandone altre, totalmente inedite. Il 10 aprile 1943 si svolge la festa in onore delle donne che "hanno degnamente sostituito

gli uomini richiamati alle armi” (De Luna, p. 747). Ma già dal 1941 è sospeso il Giro d'Italia, poi toccherà al campionato di calcio, anche se di partite se ne continueranno a giocare fino alla fine della guerra.

Le difficoltà crescono progressivamente, l'inverno 1941-1942 è cruciale per lo sfaldamento del fronte interno e per il crollo del consenso la regime; è nell'ottobre 1941 che viene introdotto il razionamento del pane. Con le sconfitte militari sui fronti di guerra, in Africa, in Russia, fino allo sbarco alleato in Sicilia, il punto di svolta si colloca tra il 1942 e il 1943, prodotto di molti fattori: l'insufficienza, sotto gli occhi di tutti, delle strutture di servizio e di sostegno alla macchina bellica, le razioni sempre più inadeguate, la diminuzione dell'occupazione per mancanza di materie prime, la costante perdita del potere d'acquisto dei salari. I comportamenti dettati dalla sopravvivenza entrano inevitabilmente in conflitto con il regime: ne è un segno, ad esempio, il fatto che tra il settembre 1940 e l'aprile 1942 sono 8391 i commercianti della provincia di Torino denunciati per infrazioni annonarie, su 32.000, nel luglio 1943 saranno 11.136, un terzo del totale (Maida, pp. 207-208). La protesta ha molti volti: dalle sempre più numerose scritte murali contro il fascismo e le condizioni materiali di vita - sintetizzato dal motto "pane e libertà" - fino allo sciopero vero e proprio. Negli scioperi operai del marzo 1943 si esprime così, per la prima volta, un disagio diffuso in cui domina l'intreccio tra le difficoltà della vita quotidiana e la consapevolezza politica. Quando esattamente un anno dopo - nel marzo 1944 - scoppiano altri scioperi nelle fabbriche torinesi, il contesto è parzialmente diverso e più cosciente delle obiettivi antifascisti ma il richiamo e l'importanza alle esigenze primarie della popolazione non vengono mai meno.

I sacrifici e le privazioni cui la città è sottoposta ormai da tre anni sembrano finire con il crollo del fascismo, il 25 luglio 1943. Inizia una breve stagione di illusioni che si apre con una città in festa che per tutto il giorno esprime la propria gioia lungo i suoi percorsi simbolo: via Cernaia, via Pietro Micca, piazza Castello, via Roma. Cadono i simboli e i luoghi del regime: la Casa Littoria di via Carlo Alberto data alle fiamme per ore prima che sia permesso ai pompieri di intervenire, i gruppi rionali della città assaliti e devastati, le scritte propagandistiche cancellate o scalpellate. Un corteo libera dalle Nuove i detenuti politici e gli operai arrestati dopo lo sciopero del marzo.

È un'effimera libertà che il 10 settembre 1943, con l'occupazione tedesca, si traduce in un duro colpo per le speranze dei torinesi. Nei venti mesi successivi la popolazione continua, con sempre maggiore difficoltà, a vivere i problemi della guerra e della sopravvivenza quotidiana e quando la città viene liberata, nell'aprile 1945, i torinesi ripercorrono quelle strade che ne segnano i confini antichi e che assumono un significato quasi simbolico di riappropriazione di uno spazio in cui ricominciare a vivere. Prima di tutto, ballando. (N.A., L.B.)

LUOGHI della GUERRA

1 Casa Littoria

(ora Palazzo Campana)
via Carlo Alberto, 10

Il palazzo che accoglie oggi la Facoltà di Matematica dell'Università di Torino è noto come Palazzo Campana, una denominazione recente entrata nell'uso dopo la guerra, che trae origine dal nome del caduto cui era intitolata la formazione partigiana che occupò l'edificio il 28 aprile 1945, il marchese Felice Cordero di Pamparato. Tenente di artiglieria, sorpreso dall'armistizio nella zona ligure e rifugiatosi in Svizzera per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi, era rientrato in Italia agli inizi del 1944 spinto dalla lealtà verso la monarchia e, con il nome di battaglia "Campana", si era unito alle prime bande partigiane autonome della Val Sangone, diventando una delle figure di maggior rilievo tra i comandanti delle formazioni in quella vallata. Catturato casualmente, alla metà di agosto, presso Giaveno da militi delle Brigate nere nel corso di una vasta operazione di rastrellamento, fu portato in paese presso il comando fascista e interrogato per due giorni, ma rifiutò di aderire alla Rsi: il 17 agosto veniva impiccato ad un balcone della piazza della stazione con altri tre partigiani.

L'edificio ha origini antiche: il 17 settembre 1675 veniva posta la prima pietra di un vasto complesso che doveva sorgere sull'isolato concesso da Carlo Emanuele II ai padri dell'oratorio di San Filippo Neri, secondo un progetto non dissimile da molti degli isolati conventuali della Torino barocca, "il chiostro quadrangolare, richiesto dagli statuti della congregazione, attorno al quale si sarebbero disposti la parrocchia, l'oratorio e la casa, i tre elementi su cui si articolava la vita dei religiosi" (Daprà Conti, p. 30). Verso la metà del 1700 la forma della costruzione si era ormai definita, anche se le maggiori attenzioni e lo sforzo finanziario dei padri dovevano riguardare la chiesa di San Filippo, alla cui complessa vicenda architettonica parteciparono Guarini e Juvarra. Soppressa la congregazione una prima volta nel 1801 dal governo napoleonico, l'edificio venne adibito a caserma per il battaglione dei veliti, corpo militare al comando del principe Camillo Borghese, e tale rimase fino al 20 maggio del 1814, quando il ritorno della monarchia sabauda lo restituì ai padri, fino alla definitiva soppressione dell'ordine decretata dalla legge Rattazzi del 29 maggio 1855. L'edificio conventuale, ormai separato dagli spazi di culto e acquisito dallo Stato, ospitò il Ministero dei Lavori pubblici e l'ufficio delle poste centrali, la cui progettazione fu affidata a Alessandro Mazzucchetti (autore a Torino della stazione di Porta Nuova). L'architetto, rappresentante della corrente eclettica, realizzò la completa risistemazione dell'edificio e la facciata su via Carlo Alberto, dove trovò sede il Ministero, mentre collocò la nuova sede postale, aperta al pubblico il 21 febbraio 1861, sul lato dell'isolato prospiciente la piazza. Non è improbabile che proprio la presenza della posta centrale (dove si recò al suo arrivo per ritirare la corrispondenza) abbia guidato Friedrich Nietzsche nella scelta della sua residenza torinese, la camera d'affitto nell'alloggio in via Carlo Alberto 6, presso i coniugi Fino, con finestra sopra l'ingresso della Galleria Subalpina. Il filosofo vi abitò in due periodi tra il 21 aprile 1888 e il 5 gennaio 1889. Lo ricorda una lapide apposta nel 1944 (via Carlo Alberto, all'angolo con la piazza omonima) unica rimasta tra quelle collocate durante la Rsi, recante nella data ancora l'indicazione dell'anno XXII dell'era fascista.

Dopo il trasferimento della capitale a Firenze (1865) e il trasloco della posta centrale nel nuovo palazzo di via Alfieri, l'edificio ebbe destinazioni diverse, ospitando, tra gli altri, gli uffici del Genio civile e l'Officina Carte valori, per essere acquisito nel 1908 dall'amministrazione comunale.

Il regime fascista vi collocò la sede della Federazione provinciale del Partito, inaugurata il 28 ottobre 1929, dopo pochi lavori di riadattamento. Il progetto non è stato reperito, ma è possibile individuarlo attraverso la ricostruzione descritta da Maria Grazia Daprà Conti: "La Casa Littoria era fruita, nel suo ruolo burocratico, dall'unico ingresso monumentale di via Carlo Alberto e 'parlava' al popolo adunato nella piazza, nelle scadenze predeterminate dal calendario fascista. Tre elementi simbolici scandivano questo percorso ideale. Una grande scritta, le cui tracce sono tuttora decifrabili sotto l'intonaco, sormontava il portale d'ingresso. A sinistra del vestibolo era stato inserito il 'sacriario' [...] al termine del corridoio del primo piano era stato posto un balcone marmoreo da cui l'oratore designato avrebbe arringato la folla" (idem, p. 42). Con il consolidarsi del regime la Casa Littoria si arricchì di funzioni politico amministrative, accogliendo gli organi dirigenti delle varie articolazioni della Federazione del Partito fascista. L'11 luglio 1943, il segretario federale del Pnf torinese, Antonio Bonino vi tenne l'ultima manifestazione ufficiale, con un comizio per incitare alla resistenza contro gli alleati ormai sbarcati in Sicilia, ma due settimane dopo l'organizzazione del partito si dissolveva con la caduta di Mussolini.

La mattina del 26 luglio il palazzo venne preso d'assalto da gruppi di manifestanti che percorrevano il centro cittadino. Un incendio venne appiccato, e per lo sbarramento di folla all'altezza di piazza Carignano, i Vigili del Fuoco poterono avvicinarsi solo nel pomeriggio, come è testimoniato dalla relazione stesa dopo l'intervento: "Abbiamo subito incominciato il lavoro dalla parte di via Principe Amedeo 8 che durò per tre ore

e mezza, molto faticoso per il molto calore prodotto dalla molta carta che bruciava, e anche per la grandezza dei locali che erano tutti incendiati”.

Dopo l'8 settembre 1943 il palazzo ritornò ad essere la sede del fascismo torinese, rinato come Partito fascista repubblicano, costituitosi nella sede della Gil di piazza Bernini tra il 13 e il 16 settembre, con a capo un triumvirato formato dal vecchio squadrista Domenico Mittica, da Luigi Riva e da Giuseppe Solaro, lo stesso Solaro, nominato dopo poco commissario federale, presiedette l'ultima seduta del Pfr il 14 aprile 1945; il 23 aprile, pochi giorni prima della sua cattura ed esecuzione, era stato nominato ispettore delle Brigate nere e sostituito da Mario Pavia nella carica di federale. Risalgono ai venti mesi del fascismo repubblicano le celle ricavate nei sotterranei, almeno due, prospicienti un lungo corridoio che dà accesso anche ad un ampio rifugio antiaereo, ancora esistente. Qui vennero rinchiusi antifascisti e partigiani arrestati dalle Brigate nere, probabilmente in attesa di trasferimento alle carceri: i prigionieri lasciarono sulle pareti scritte e graffiti, segni del loro passaggio, che erano ancora visibili negli anni passati.

Dopo il 1945 il palazzo fu destinato a sede universitaria, mantenendo – unico tra gli edifici pubblici cittadini - la denominazione partigiana. Se le tracce della grande scritta all'ingresso non sono più percepibili dopo i recenti restauri che hanno riportato l'edificio alla originaria cromia, la memoria più vicina del palazzo è legata alla storia del movimento studentesco torinese del 1967-68.

Opere citate:

Daprà Conti, M.G., Palazzo Campana. Memoria e progetto, in Un progetto per l'Università. La riorganizzazione funzionale e fisica di Palazzo Campana a sede universitaria, Torino, Designers Riuniti, 1983

2 Gruppo rionale fascista Amos Maramotti

corso Peschiera, 230

Il palazzo progettato dall'architetto Alessandro Canestri quale sede del gruppo rionale fascista di Borgo San Paolo viene edificato nel 1936 su un terreno di 4000 metri quadrati ceduto dal Comune di Torino e grazie ad un finanziamento dell'industriale Vincenzo Lancia. Il complesso, terminato in soli 160 giorni di lavoro, è caratterizzato da un'imponente torre vetrata alta 29 metri rappresentante un fascio stilizzato. La sede è intitolata ad Amos Maramotti, giovane squadrista torinese caduto il 21 aprile del 1921 nell'assalto fascista alla Camera del lavoro di corso Siccardi.

Collocato in un quartiere operaio, l'edificio risponde a quei criteri architettonici e ideologici che caratterizzano quelle sedi costruite ex novo per le organizzazioni periferiche del partito che la Federazione torinese così aveva indicato alla metà degli anni Trenta: "L'area deve trovarsi nelle immediate vicinanze di una importante arteria stradale. La soluzione ideale sarebbe quella di porre la costruzione al centro di un isolato limitato da quattro vie, in modo da aver disponibile tutt'attorno una vasta estensione di terreno, indispensabile sia per le adunate che per le esercitazioni giovanili. Tale soluzione permette anche di dare al fabbricato una unità e una dignità architettonica, che non è possibile ottenere quando esso si trovi affiancato a costruzioni comuni" (Costruire, p. 23). Nelle zone più decentrate, - dove non mancano gli spazi - l'applicazione di queste disposizioni sarà ancora più evidente, come, ad esempio nel gruppo rionale di Mirafiori, intitolato a Giovanni Porcù del Nunzio, all'angolo tra corso Giambone e corso Unione Sovietica.

L'impatto della guerra allenta notevolmente la presa che in tempo di pace il gruppo rionale, attraverso i compiti di assistenza, controllo politico e propaganda, esercita sulla comunità, mettendo progressivamente in crisi quei meccanismi che regolano i rapporti quotidiani tra gli iscritti e queste strutture periferiche del partito. Dinanzi a problemi quali la fame, lo sfollamento, la borsa nera e i bombardamenti quel complesso di sovrastrutture di tipo piramidale creato nelle borgate - a partire dal 1942 - si sfalda progressivamente. Alla caduta del fascismo le manifestazioni del 26 luglio 1943 hanno come obiettivo le sedi e i simboli del regime: anche il circolo Maramotti, come gli altri gruppi rionali torinesi, viene preso d'assalto dalla folla.

Dopo l'8 settembre 1943, il ricostituito Partito fascista repubblicano riaprirà solo alcune delle sedi periferiche, ma ormai la loro funzione è sempre più marginale e precaria. Lo stesso giornale della federazione del Pfr - contrariamente a quanto avviene prima della caduta del fascismo - non li nomina quasi più.

Opere citate:

Costruire. Anni XIII-XIV-XIV, Torino, Federazione torinese del Pnf, s.d.

3 Rifugio antiaereo

piazza Risorgimento

Il rifugio è stato riaperto nel 1995 a cura dell'associazione Comitato di riqualificazione urbana Campidoglio Borgo Vecchio, che ne cura anche la periodica apertura per le visite del pubblico. Si tratta di uno dei 21 ricoveri pubblici costruiti a cura del Comune con tecniche antibomba, ed è uno dei più grandi per dimensioni con una superficie di circa 700 metri quadrati. Costruito in cemento armato a 12 metri di profondità, si articola su tre gallerie parallele larghe 4 metri e mezzo e lunghe 40, collegate da otto passaggi. All'interno si sono conservati i sedili, e si possono ancora leggere sulle pareti le scritte con le indicazioni di comportamento durante i bombardamenti. All'esterno un grande cumulo di terra di riporto proteggeva ulteriormente la struttura, alla quale oggi è possibile accedere attraverso una botola chiusa da un portellone metallico che si trova sulla piazza.

A partire dall'autunno 1942, il grande ciclo di bombardamenti che investe Torino pone in maniera drammatica il problema della scarsità di rifugi antiaerei adeguati. Fino a quel momento la questione dell'offesa aerea è stata affrontata dalle autorità in maniera superficiale e senza un quadro chiaro degli effetti disastrosi che avrebbe provocato. Ne è riprova il fatto che per oltre un anno dall'inizio della guerra si continuano a scavare sul suolo pubblico migliaia di metri lineari di trincee con lo scopo di difendere così la popolazione dalle incursioni e solo dal dicembre 1941 esse vengono demolite per la palese inefficacia.

I ripetuti, pesanti attacchi aerei alleati si abbattano su una città che si protegge alla meglio, ricorrendo soprattutto a cantine trasformate in ricoveri, ad un certo numero di rifugi pubblici (di cui una ventina in costruzione per tutta la guerra) e allo sfollamento.

Al 15 dicembre 1944 i rifugi pubblici di Torino, compresi quelli ancora alla prova, sono 137 e possono accogliere 46.402 persone; i rifugi definiti casalinghi, indicati con una R bianca vicino al portone, vengono divisi in due categorie: quelli normali e quelli di circostanza. I primi sono 955 e possono accogliere 41.222 persone, i secondi - vere e proprie trappole - sono 15.076. Sommando le capienze dei rifugi veri e propri e quelli pubblici e quelli casalinghi normali (tutti anticrollo) risulta che solo il 15% della popolazione possa dirsi al riparo.

4 Chiesa della Consolata

Galleria degli ex voto

Piazza della Consolata

Il Santuario della Consolata conserva una preziosa e imponente raccolta di ex voto, molti dei quali riguardano gli avvenimenti bellici del 1940-1945, i bombardamenti sulla città, la guerra in terra e in mare dei soldati sui vari fronti, la prigionia e la deportazione, anche la guerra partigiana, fino al ritorno a casa dei reduci e alle vicende legate ad un difficile dopoguerra, lo scoppio di ordigni inesplosi, gli atti di banditismo. Non mancano ex voto che fanno riferimento ad eventi della quotidianità (malattie, incidenti) che le contingenze belliche rendono ancora più drammatici.

La guerra totale ha risvegliato paure antiche accanto ai nuovi terrori, ha sollecitato ricordi e atteggiamenti che si erano sedimentati in tradizioni di lunghissimo periodo, unificato comportamenti di massa nel ricorso, come in epoche lontane ma vive nella memoria collettiva, alla protezione della Vergine della Consolata: non solo e non più testimonianza di grazia ricevuta da singoli (come sono gli ex voto dei soldati della prima guerra mondiale, presenti in gran numero nella collezione), ma testimonianze collettive, in numero cospicuo, di inquilini e proprietari di caseggiati risparmiati dalle bombe. Ne è esempio, accanto a molti altri, il quadretto offerto dagli abitanti di una delle zone colpite dal primo bombardamento su Torino: in alto l'immagine della Madonna protettrice, le bombe che cadono; in basso l'edificio risparmiato e la scritta dedicatoria: "A Maria Vergine Consolatrice col cuore grato e riconoscente per la protezione accordata nel bombardamento aereo del 12 giugno 1940 e con la sicura speranza di essere da Lei assistiti in ogni avversità. Gli inquilini delle case in Torino, via Priocca n.10, n.12". Similmente "Proprietari ed inquilini della casa corso Emilia 40 ringraziano per scampato pericolo. Bombardamento 13.7.1943. Accanto ad essi si può vedere il quadretto, raro per l'utilizzo di materiale fotografico, offerto dall'unico scampato di uno dei più tragici episodi della guerra aerea su Torino, il crollo della chiesa di Madonna di Campagna: "Madonna di Campagna. Bombardamento 8 dicembre 1942. Padre Teodoreto miracolosamente estratto vivo dalle macerie. Il tragico panorama delle macerie che furono la tomba di 64 vittime"; o anche le scene di rifugio come quello rappresentato nella tavoletta offerta dalla famiglia Francone: "Grazia Ricevuta 1942-1945".

Centro della religiosità popolare cittadina, la chiesa dedicata a Maria Consolatrice è il Santuario torinese, non solo per il suo status di luogo di culto che per un motivo particolare di pietà è posto dai fedeli come meta di pellegrinaggio per ottenere grazie o sciogliere voti (secondo la definizione approvata da Pio XII, Bolgiani, p. 45) ma "anche perché la vita della città vi è rifluita nel passato (e non cessa nemmeno oggi di rifluirvi) specie in connessione con certi avvenimenti interessanti l'intera cittadinanza": la peste del 1420, l'assedio di Torino del 1706, la cacciata dei francesi nel 1799, il ritorno dei Savoia nel 1814, il colera del 1835, lo scoppio della polveriera nel 1852. La Madonna della Consolata "proclamata, già nel 1706, 'particolare Avvocata e Protettrice' sarà nel 1826 confermata 'Protettrice della Reale Città di Torino' (idem, p. 51). E' un anonimo

monaco cistercense a narrare la diffusione dell'immagine salvatrice durante l'assedio del 1706 da parte delle truppe francesi, così come la stessa immagine comparirà durante il secondo conflitto mondiale su molte abitazioni cittadine: "Si fecero pertanto a motivo di sempre più animare la devozione e dei cittadini e delle milizie, imprimere dai monaci di San Bernardo molte migliaia di piccole immagini di Maria Consolatrice, e queste distribuite, fecero la migliore e più ragguardevole divisa de' combattenti alla difesa di questa augusta [città] (*Istoria del miracoloso ritratto*, p.103).

Le origini dell'edificio sono antiche: la chiesa di S. Andrea, che sorgeva sull'area dell'attuale Santuario (ne sopravvive l'attuale torre campanaria romanica) è già citata nel X secolo come luogo concesso ai monaci fuggiti dall'abbazia della Novalesa per le incursioni saracene. Secondo la tradizione si colloca nel 1104 l'episodio fondativo del santuario: Jean Ravais, cieco partito da Briançon, ritrova la vista ritrovando tra le rovine della chiesa un'immagine miracolosa della Vergine. Nel 1679 l'edificio viene ampliato su progetto di Guarini, e ulteriormente rielaborato da Juvarra nel 1714, che vi innalza l'attuale altare maggiore, al cui centro è l'immagine tradizionale e venerata della Consolata, opera del finire del XV secolo. Alla configurazione attuale della chiesa contribuiscono poi gli interventi dell'architetto Carlo Ceppi nel 1899.

Il santuario conserva, esposti nella grande galleria prospiciente il cortile porticato laterale, un numero considerevole di ex voto: 2350 tavolette dipinte, in gran parte su carta. Di esse 5 risalgono al XVIII secolo, 98 sono del XIX e tutte le altre del XX. Accanto ad essi un gran numero di ex voto oggettuali, spalline militari, cuori d'argento, parti del corpo in cera o metallo (Borello, pp. 61, 63).

Opere citate

Bolgiani F., Santuario, ex voto e "cultura popolare", in *Gli ex voto della Consolata. Storie di grazia e devozione nel Santuario torinese*. Catalogo della mostra, Provincia di Torino, Quaderni di cultura e documentazione, 1982

Borello L., *Gli ex voto del Santuario della Consolata*, in *Gli ex voto della Consolata*, cit.

Istoria del miracoloso ritratto di Maria Vergine detto della Consolata consacrata a S.A.R. Carlo Emanuele Ferdinando Maria Principe di Piemonte, in Torino, nella Stamperia Reale, 1747

5 Teatro di Torino

via Giuseppe Verdi, 29

I ruderi del teatro costituiscono oggi in città l'unica cospicua memoria visibile delle distruzioni belliche.

Nel 1857 era sorto su quell'area il Teatro Scribe, opera dell'architetto Giuseppe Bollati (noto in città per l'esecuzione della facciata orientale di Palazzo Carignano e per la progettazione dei palazzi di piazza Statuto). La costruzione, articolata su platea, quattro ordini di palchi e loggione, poteva accogliere 1400 spettatori. Il teatro era specializzato nel repertorio francese moderno, e ospitò nei primi anni di attività importanti compagnie parigine. Dopo il 1865, trasferita la capitale a Firenze, ebbe un rapido declino, ospitando veglioni e balli per il Carnevale, conferenze e compagnie di filodrammatici. Nel 1915 non era più che una sala da ballo, e vi si rappresentavano quasi esclusivamente commedie dialettali (Tamburini, p.212). La sua rinascita venne operata dal finanziere Riccardo Gualino che lo acquistò e ne finanziò il totale rifacimento, coadiuvato dal critico d'arte Lionello Venturi e dal pittore Gigi Chessa. Con il nome di Teatro di Torino fu inaugurato il 26 novembre 1925, e divenne uno dei più prestigiosi teatri cittadini: nelle stagioni tra il 1925 e il 1930 vennero eseguite opere di Pizzetti, Malipiero, Debussy, Strawinsky, vennero rappresentati i balletti russi di Diaghilev e eseguiti concerti del pianista Arthur Rubinstein e del violoncellista Pablo Casals. La rovina finanziaria di Gualino interruppe anche l'attività del teatro che l'Eiar (la futura Rai) acquistò nel 1931 per adibirlo ad auditorium per la propria orchestra sinfonica. Le bombe sganciate durante l'incursione aerea del 9 dicembre 1942 lo distrussero completamente lasciando in piedi solo i muri perimetrali.

Il teatro era ubicato nell'area che si estende attorno all'asse costituito da via Po, nella quale furono gravi le distruzioni subite nel corso degli attacchi aerei tra il novembre 1942 e il luglio 1943. Si tratta di un'area collocata lungo una direttrice d'attacco che attraversa la città da nord est a sud ovest, passando attraverso la stazione di Porta Nuova e gran parte delle zone centrali per raggiungere gli insediamenti industriali del Lingotto e della Fiat Mirafiori. Vi erano all'epoca presenti anche strutture militari, l'Accademia d'artiglieria, in via Verdi 1 angolo piazza Castello, con annesse scuderie e cavallerizza, il Distretto militare in via Verdi 16, il deposito di vestiario ed equipaggiamento della Milizia in via Verdi 24, la caserma con scuderia e maneggio di via Verdi 41, la caserma con scuderie di corso San Maurizio 22, il Comando della divisione alpina Taurinense in via Po 33 ed altri edifici minori per un totale di oltre 40.000 metri quadri.

Le ferite lasciate dalla guerra aerea sono ancora visibili.

Nell'attuale piazza Mollino, sulla quale si affacciano il restaurato Archivio di Stato e la fiancata del teatro Regio, una alta parete liscia sostituisce il loggiato dell'Accademia di Artiglieria, distrutta l'8 dicembre 1942; alcune delle colonne sono state reimpiegate nella recinzione dell'attuale sede del Tribunale militare, dove i segni della distruzione sono chiaramente leggibili (piazzetta dell'Accademia militare). All'estremità opposta di

via Verdi, la vasta area su cui sorge il Palazzo delle Facoltà umanistiche (costruito tra il 1961 e il 1966 su progetto di Felice Bardelli, Sergio Hutter, Gino Levi Montalcini e Domenico Morelli) è frutto di un intervento di "rinnovo urbano [che] distruggendo espressamente e non più per fortuita sorte dei bombardamenti parti rilevanti della costruzione ottocentesca della città, trova una delle sue più clamorose affermazioni nella demolizione del "casermone" neoclassico, all'angolo tra via Sant'Ottavio e via Verdi e dei prospicienti edifici militari" (Magnaghi, p. 244). La caserma era stata adibita nel dopoguerra ad accogliere profughi e senza casa, e aveva ospitato successivamente come ricovero di fortuna dell'Ente comunale di assistenza anche molti immigrati dall'Italia meridionale, per i quali il problema dell'abitazione è il più duro da affrontare: alla metà degli anni Cinquanta il "casermone" ospita 138 famiglie. Al numero 16 di via Verdi, la nuova sede della Rai sorge ora sull'area del Distretto militare, così come è stato ricostruito il cinema Massimo, entrambi colpiti dalle bombe. Percorrendo via Po sono riconoscibili le ricostruzioni dei palazzi ai numeri 42-44, crollati nei bombardamenti del 9 dicembre e del 13 luglio 1943 sul lato opposto alcune colonne di pietra recano evidenti i segni del restauro delle brecce aperte dalle schegge; la chiesa dalla Ss. Annunziata, sempre il 13 luglio, subì gravi danni. Ancora più evidente è la ricostruzione dell'isolato ai numeri 20-24, all'angolo con via Accademia Albertina distrutto da una bomba da 8000 libbre l'8 agosto 1943. Con il palazzo al numero 20 andò distrutto anche il Caffè Nazionale, uno dei locali storici del Risorgimento; l'attuale bar ne richiama il nome. Il 10 dicembre 1942 subirono danni gravissimi i palazzi ai numeri 32-40 (Vinardi, pp. 78-80). Al 24 aveva sede il Teatro Rossini, aperto nel 1793, già inagibile a causa di un incendio scoppiato nel 1941 e non più ricostruito nel dopoguerra. Gli interventi di ricostruzione (il primo, il palazzo al n. 39 fu terminato nel 1947) sono immediatamente riconoscibili nella copertura dei portici, che non presentano più le originarie volte a crociera, ma un solaio con travi di cemento armato, rendendo oggi percepibile l'ampiezza della distruzione (Piciucco, p. 129).

Sull'attuale piazzale Valdo Fusi sorgeva il Politecnico, incendiato dagli spezzoni nella stessa data: su quello spazio vuoto si affacciano due recenti costruzioni che hanno sostituito il distrutto palazzo Morozzo della Rocca: la Borsa Valori in via San Francesco da Paola 28, opera di Roberto Gabetti, Aimaro d'Isola e Giorgio Raineri (1952) e l'attigua Camera di Commercio, realizzata da Carlo Mollino tra il 1964 e il 1969.

Opere citate

Magnaghi A., Monge, M., Re L., Guida all'architettura moderna in Torino, Torino, Lindau, 1995
Piciucco R., Danni di guerra: il caso di Torino nei progetti di restauro e ricostruzione, Tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di architettura, a.a. 1997/98
Tamburini L., I teatri di Torino. Storia e cronache, Torino, Edizioni dell'Albero, 1966
Vinardi M. G., Danni di guerra a Torino. Distruzioni e ricostruzione dell'immagine del centro della città, Torino, Celid, 1997

6 Stazione di Porta Nuova

Davanti a piazza Carlo Felice - che si apre al fondo di via Roma, ricostruita tra il 1931 e il 1937 - sorge la stazione di Porta Nuova. Progettata dall'ingegner Alessandro Mazzucchetti in collaborazione con l'architetto Carlo Ceppi tra il 1861 e il 1868, venne edificata nella zona in cui sorgeva un'antica porta della città, demolita dai francesi, sostituendo l'Imbarcadero ferroviario per Genova. Fu poi oggetto di successivi ampliamenti e modificazioni nei primi decenni del 1900. Edificio imponente, subì durante la seconda guerra mondiale una serie di trasformazioni che ne alterarono l'aspetto originario. Tra gli interventi più significativi ricordiamo che tra il 1940 e il 1941 venne decisa la demolizione della grande tettoia a volta (di 48 metri di luce) che ricopriva il fabbricato viaggiatori al fine di destinarne il materiale all'industria bellica. Per proteggere almeno dalle intemperie i luoghi ormai scoperti furono realizzate delle pensiline di legno e tutti quei servizi che era possibile spostare furono trasferiti in altra sede, dando luogo ad ulteriori demolizioni: è il caso della biglietteria posta nel chiosco ottagonale realizzato nel 1911, demolita nei primi anni '40 e trasferita in via Nizza, così come del caffè e del ristorante che lì si trovavano. La galleria della carrozze che si estendeva per 105 metri sul lato di via Sacchi venne drasticamente ridotta a 35. Le incursioni aeree e una serie di interventi di emergenza fecero il resto: alla fine del conflitto la stazione risultava in condizioni ben diverse da quelle prebelliche alle quali non tornò più (la grande volta in ferro venne sostituita nel 1948 con una in calcestruzzo), a eccezione della facciata principale che subì pochi danni e che era assoggettata ai vincoli della Soprintendenza ai monumenti.

Durante la seconda guerra mondiale da Porta Nuova partirono centinaia di deportati destinati ai campi di transito o direttamente ai Lager nazisti. I gruppi di uomini e donne condannati alla deportazione venivano radunati all'alba dentro il carcere delle Nuove e trasportati alla stazione alle prime luci del mattino, transitando lungo corso Vittorio Emanuele II, spesso deserto.

Il primo trasporto costituito alle Carceri Nuove partì da Porta Nuova il 13 gennaio 1944: con destinazione Mauthausen, luogo in cui giunse il giorno successivo (Spada, p. 84). Il trasporto era composto da un solo

carro bestiame con cinquanta deportati. Ricorda Italo Tibaldi: "Carceri Nuove di Torino, 13 gennaio 1944, ore 3,30. La porta della cella n. 60 del secondo braccio viene aperta dalle SS e con Porcellana e Montrucchio vengo sospinto bruscamente nella rotonda del carcere dove già molti attendono. Veniamo contattati più volte. Tra noi sono anche cinque detenuti ebrei [...], il numero previsto è finalmente raggiunto: siamo cinquanta in attesa. Poi in autocarro ci portano a Porta Nuova. Saliamo sul carro bestiame fermo a un binario, consegnati a quattro militi della polizia di frontiera Alpenjäger" (Tibaldi, p. 21). Ed Eros Luise aggiunge: "Siamo andati alla stazione direttamente, difatti dove c'è la lapide adesso, lato arrivi, noi siamo entrati di là!" (Luise, Archivio deportazione piemontese, p. 15).

Un secondo trasporto lasciò Torino il 18 febbraio 1944 di nuovo con destinazione Mauthausen (dove arriverà il 21 febbraio). Compresi i prigionieri saliti a Milano, i deportati furono 122. Anche per questo trasporto abbiamo delle testimonianze. Terenzio Magliano ricorda: "Da poco i rintocchi della torre campanaria delle Carceri Nuove avevano avvertito gli insonni che erano le tre del 18 febbraio, quando il corridoio del terzo raggio risuonò di passi pesanti, ferrati, di colpi violenti, di comandi secchi alternati ad urla rese quasi bestiali dal rauco accento tedesco [...] Ci fecero radunare nel cortile, piccola folla di esseri soli con la nostra miseria [...] Frattanto ci avevano portato alla stazione. Il vagone bestiame ci accolse, dopo una breve corsa per Torino annegata nel sonno e nella bruma (i nostri occhi erano divenuti brucianti per lo sforzo di vedere, di scorgere qualcosa che riempisse il nostro pensiero delle ultime visioni care, degli ultimi ricordi) [...] ci stivavano in 68 in uno spazio che non consentiva ad un buon terzo di noi di stare seduti" (Magliano, pp. 32-33)

Partirono da Porta Nuova gruppi di deportati che vennero aggregati a trasporti formati in altre località, in particolare a Firenze e Bergamo nel marzo 1944. Si trattava soprattutto di operai piemontesi, toscani e lombardi, rastrellati dopo lo sciopero generale dell'inizio del mese: "Una scena pietosissima stamane; transitano per corso Vittorio Emanuele II diretti in stazione i camion degli operai arrestati in seguito agli scioperi e che vengono deportati in Germania. Sono stati prelevati dagli stabilimenti il giorno stesso della ripresa del lavoro e non è stata data loro la possibilità di rivedere le loro famiglie: dalle carceri vanno direttamente in stazione" (Chevallard, p. 201) e Pio Bigo ricorda: "C'era tutto il corso Vittorio, ogni pianta c'era una sentinella con il mitra e avanti..." (Bigo, Adp, p. 13). "Quando siamo usciti dalle Nuove, su un camion, eravamo tutti in piedi sul camion c'era: due SS di qua e due di là, seduti sulla sponda con i mitra in mano. E siamo entrati in via Sacchi [...] Siamo entrati lì, siamo andati verso i binari, sempre accompagnati da queste SS. Mentre eravamo lì per salire sul vagone c'era già gli SS che picchiavano, per riempire il vagone perché, il vagone bisognava fare un salto per entrare [...] e qualcuno non riusciva a salire" (Calosso, Adp, p. 7). Il primo di questi convogli transitò per Fossoli. Con molta probabilità anche alcuni ebrei piemontesi erano su questo treno.

Il 27 giugno 1944 da Porta Nuova partì il primo convoglio dall'Italia verso Ravensbrück ed arrivò in Germania tre giorni dopo: vi si trovavano sopra, tra gli altri, 14 donne di cui 13 faranno ritorno. Ricorda Lidia Beccaria Rolfi: "La notte fra il 25 e il 26 giugno i tedeschi prelevano me e altre tredici detenute dalle celle [...] Ancora nella notte ci caricano su un camion e all'alba ci trasferiscono a Porta Nuova e ci chiudono in un vagone bestiame" (Beccaria Rolfi, pp. 12-13).

Dopo questa data i trasferimenti avvennero in pullman e partirono direttamente dai luoghi di detenzione: "Si formano i pullman fuori dalle Nuove, partono i gruppi...numerosi poi gli ultimi pullman, io non so quanti fossero: due, tre, quattro, eran dei pullman bleu, scassati, saliamo sopra" (Vazon, Adp, p. 19); "Ci caricarono su un tipo di corriere, vecchie corriere e tutto" (De Paoli, Adp, p. 32); "Hanno fatto una colonna di pullman e corriere, quello che avevano lì e ci han portati a Bolzano, un campo di smistamento" (Cerrato, Adp, p. 2).

Porta Nuova non fu solo luogo di partenza per i deportati, ma anche luogo di arrivo per i rari superstiti. Ricorda Ferruccio Maruffi: "Quel 9 giugno 1945, a Porta Nuova, scendemmo dal convoglio a piccoli gruppi [...] Afro ed io ci recammo in un bar, sotto i portici di via Sacchi, erano circa le tredici e il locale era affollato e rumoroso. Al nostro ingresso, di colpo, i presenti si allontanarono di qualche passo e si fece improvvisamente silenzio. [...] Afro ed io allora ci guardammo in faccia, attentamente, come se ci vedessimo per la prima volta. E ci siamo "visti" come eravamo" (Maruffi, 1993, p. 67). A Porta Nuova dunque alcuni deportati ebbero il loro primo impatto con la nuova realtà del dopoguerra. Scrive Nicola Adduci che fu per questa ragione che subito dopo la liberazione si tentò di rendere la stazione un minimo confortevole: "Vengono allestiti un posto di ristoro ed un dormitorio dove sostano quanti sono in attesa di essere smistati nei vari punti di raccolta" (Adduci, p. 178).

Nel 1974 la città ha voluto ricordare i deportati torinesi partiti da Porta Nuova con una lastra in rame incisa da Cagli e voluta dall'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti, con il patrocinio della Regione Piemonte. Recita la lapide, posta sul lato arrivi di via Sacchi: "Partirono da questa stazione / i deportati politici per i campi di sterminio nazisti / A chi rimaneva lasciarono la consegna / di continuare la lotta contro il nazifascismo / per l'indipendenza e la libertà".

Opere citate

Adduci N., Alcuni percorsi di ricerca attraverso gli archivi locali, in Cavaglion A. (a cura di), Il ritorno dai lager, Milano, Angeli, 1993

Beccaria Rolfi L., Bruzzone A.M., *Le donne di Ravensbrück: testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978

Chevallard C., *Diario 1942-1945*, edizione critica a cura di Riccardo Marchis, in Roccia R., Vaccarino G. (a cura di), *Torino in guerra tra cronaca e memoria*, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1994

Magliano T., *Mauthausen: cimitero senza croci*, Torino, Odip, 1950

Maruffi F., *La nascita della associazioni di ex deportati*, in Cavaglioni A. (a cura di), *Il ritorno dai lager*, cit.

Spada F., *I trasporti dal Piemonte verso i campi di sterminio nazisti. Contributo ad una storia regionale della deportazione*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Scienze politiche, 1995-96.

Tibaldi I., *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti, i "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Milano, Angeli, 1994.

Le testimonianze citate sono tratte dalle trascrizioni delle interviste conservate nell'Archivio della deportazione piemontese (Adp), depositato presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

7 Piazza Castello

Il 5 luglio 1942 vi viene trebbiato il grano. Nell'ottobre 1940 vi era stata installata una grande mappa su cui seguire le operazioni militari. Le prime sconfitte italiane inducono il regime a toglierla dopo pochi mesi.

La città della resistenza

INTRODUZIONE

L'8 settembre 1943 la città vive un momento di notevole tensione; il sollievo per la fine della guerra lascia il posto alla preoccupazione per la minaccia di occupazione tedesca. Non manca una significativa disponibilità a resistere, come dimostra l'imponente manifestazione di operai e cittadini di fronte alla Camera del lavoro la mattina del 10 settembre. Tutto inutile, i quadri militari che dovrebbero difendere la città stanno già trattando la resa. I tedeschi entrano in Torino nel pomeriggio del 10 settembre; sparano nei pressi di Porta Nuova, fanno una strage di civili all'Opificio militare di corso Regina Margherita. Le ordinanze tedesche impongono rapidamente un ordine militare ad una città che ha un valore strategico nel quadro di sfruttamento delle risorse industriali dell'Italia a vantaggio della macchina bellica del Reich. Gli episodi di generosa e ingenua opposizione condotti da giovani antifascisti in forme spontanee vengono circoscritti e stroncati.

Si apre per la città una stagione drammatica, che durerà diciotto lunghi mesi. Alla guerra si sovrappone il peso degli occupanti e subito si aggiunge lo scontro politico civile tra l'antifascismo e l'ultima versione del fascismo, quello repubblicano. La Militärkommandantur stende la sua rete di controlli diretta ed efficace nei settori considerati vitali (economia e trasporti), indiretta e defilata nella gestione della quotidianità in cui lascia esposti gli alleati fascisti, a cui sono affidati gli sgradevoli compiti della "normale" repressione. Eppure nel corpo della città provata e ridotta alle funzioni essenziali della sopravvivenza, sconvolta nei suoi ritmi (un terzo degli abitanti è sfollato, decine di migliaia la invadono al mattino per il lavoro e alla sera l'abbandonano, le relazioni sociali sono dominate dalla necessità di soddisfare i bisogni primari, in primo luogo la ricerca del cibo) la volontà di non piegarsi, di non subire resta viva.

Questa determinazione a resistere assume due volti: il primo è quello delle minoranze politicizzate che si attivano, si cercano e costruiscono una rete clandestina che dà vita agli organi politici (il Comitato di liberazione nazionale piemontese, Clnrp) e militari della resistenza. Il meglio della cultura politica antifascista della città, preservata e innovata rispetto al lontano primo dopoguerra, si proietta fuori a costruire le strutture della resistenza armata nelle aree (la montagna prima, poi la collina, infine la pianura) che fascisti e tedeschi non possono totalmente controllare. Torino diventa il cuore e la mente della resistenza armata su scala regionale, potendo contare su quadri politici dell'antifascismo e su quadri militari provenienti dall'esercito. È una rete che richiede supporti logistici, luoghi di riunione sicuri, punti di ritrovo per trasmettere e ricevere messaggi, connivenze per fare arrivare denari, materiali, armi e uomini. Case private certo, ma anche luoghi pubblici che non destino sospetti come alberghi, ospedali, cliniche, ma anche fabbriche, negozi, scuole, oratori, chiese e perfino uffici pubblici come l'Archivio di Stato. Notevole è il supporto di sacerdoti coraggiosi e di ordini religiosi, come i salesiani, quasi una eco dell'apertura sociale della chiesa torinese che trova le strade e le forme per non sottrarsi ad una prova impegnativa.

Sul versante laico i richiami gramsciani e gobettiani posso sembrare scontati; certo è che il meglio dell'intelligenza borghese è implicato in forme diverse, ma non equivoche nella prova. Non si può dire che queste presenze esemplari portino automaticamente dietro di sé il consenso della borghesia torinese. Chiusure egoistiche non mancano, ma non mancano neppure coinvolgimenti tra imprenditori e figli della borghesia ricca che potrebbero facilmente sottrarsi alla prova. E tra la borghesia delle professioni si evidenzia l'impegno di avvocati e giudici che si spendono al di là dei limiti della prudenza per strappare ad una legge senza diritto le vittime predestinate, di medici che curano e nascondono pazienti pericolosi, di professori e studiosi che lasciano le cattedre di scuola per un'avventura che può avere conclusioni tragiche. Non si tratta di quadri di maniera, ma di quanto emerge da un'analisi della composizione sociale della resistenza torinese, in cui, ad esempio, gli strati borghesi e piccolo borghesi forniscono un contributo numericamente rilevante, poiché alimentano, grazie a livelli culturali più evoluti, una quota importante dei quadri militari e politici della resistenza, espressione di un nuovo antifascismo accanto a quello storico, così come costituiscono il nerbo di partiti "nuovi", come il Partito d'azione o la Democrazia cristiana. Nella scelta pesano molti fattori, ma certamente per il contesto torinese, il doversi confrontare con i comportamenti della componente sociale più rilevante della città, la componente operaia.

È questo il secondo volto della resistenza torinese. Nelle fabbriche matura un'opposizione determinata al fascismo e ai tedeschi, fatta di scelte politiche, ma anche di condizioni materiali di lavoro e di vita sempre meno sopportabili. È un'opposizione che continuamente passa dalla condizione sociale (rivendicazioni di salario, di viveri, di riduzione di orari, di difesa del posto di lavoro) alla protesta politica in difesa di compagni arrestati, contro il controllo militare nelle fabbriche, contro le minacce di deportazione, di smantellamento degli impianti e, infine, contro la guerra che riassume in sé tutte le negatività della condizione operaia. È un discorso inizialmente implicito, poi sempre più aperto che si scontra con la logica ultima fascista e tedesca che vuole la continuazione della guerra ed è pronta a lusingare gli operai e a premiarli rispetto al resto della popolazione in termini materiali e in termini politici (la socializzazione) pur di ottenerne il sostegno o almeno un'operosa passività. Ma non ci sono più margini materiali, né politici; la guerra sta consumando ogni risorsa e le proposte della Repubblica sociale, che né gli industriali, né i tedeschi condividono, si svuotano dall'interno prima ancora che per l'opposizione degli antifascisti.

In una città ridotta all'osso, cioè alle sue strutture produttive, ciò che avviene nelle fabbriche si trasmette alla città, ai quartieri operai che circondano un centro piccolo presidiato e quasi accerchiato da un mondo ostile. Le fabbriche diventano il luogo della politica, dove si fa politica e dove si impara la politica. La politica si fa con l'azione di massa, con lo sciopero: dal novembre-dicembre 1943 allo sciopero generale del marzo 1944, allo sciopero contro il trasferimento delle macchine del giugno, alle lotte diffuse, dell'autunno-inverno 1944-'45 per sopravvivere contro il freddo e la fame, allo sciopero preinsurrezionale del 18 aprile 1945 l'arma della lotta sociale viene utilizzata in tutte le sue sfumature. Produce risultati, ma anche identità, solidarietà di classe, capacità di sperimentare il conflitto dandosi obiettivi. La politica si fa con l'organizzazione, costruendo gli strumenti necessari a realizzare gli obiettivi sindacali e di lotta antifascista (i Comitati sindacali, i Comitati di agitazione, i Cln di fabbrica e di quartiere), costruendo i partiti e le loro articolazioni e gli strumenti della lotta antifascista, come le Squadre di azione patriottica (Sap). La politica si impara e si insegna in uno straordinario processo di formazione che costruisce i partiti antifascisti, ma anche li trasforma come avviene in profondità per quello più attivo e più esposto, il Partito comunista, che dall'autunno 1944 diventa partito di massa. Ciò che avviene in fabbrica pesa sulla politica e costringe tutte le forze antifasciste a misurarsi con questa realtà. Inoltre la linea continua delle fabbriche che da nord, a ovest, a sud circonda il centro, fa da cerniera con la campagna, con la terra di nessuno prima delle valli dove stanno i partigiani. Dalle fabbriche parte un flusso di giovani che vanno in montagna, pochi all'inizio, migliaia nell'estate 1944; nell'autunno-inverno successivo un flusso consistente rientra nelle fabbriche in parte legalmente, in parte in forme clandestine, contribuendo alla lotta in città che si è fatta sempre più dura e più sorda quando tedeschi e fascisti hanno capito che la partita politica è persa e non hanno che la repressione come strumento di controllo e di imposizione della propria volontà. La città conta i luoghi del dolore e dell'orrore: quelli ufficiali delle esecuzioni come il Martinetto, quello delle torture di via Asti, di Palazzo Campana (allora Casa littoria), dell'albergo Nazionale (sede della Gestapo), della sede delle SS di corso Tassoni, delle Nuove. Ma anche, a segnare il salto nella barbarie, angoli di vie, di piazze, di luoghi centrali e di periferia, a volte vicino alle fabbriche, in un crescendo di rappresaglie e controrappresaglie da cui non resta immune neppure la tranquilla collina torinese dove, nel suggestivo Pian del Lot, ventisette giovani vengono fucilati con modalità disumane.

Quando il 18 aprile 1945 gli organi della resistenza proclamano lo sciopero generale come prova dell'insurrezione, la città si ferma. Non solo le fabbriche, come era più volte avvenuto nel corso dei venti mesi, ma la città. Questo percorso e questa consapevolezza consentono alla città di affrontare la prova dell'insurrezione. Le tre guerre (di liberazione dagli occupanti tedeschi, di libertà nei confronti del fascismo, di classe per una società più giusta) che hanno attraversato il corpo della società ora si intrecciano e si fondono, chiudendo un'esperienza che ha fatto di Torino un caso esemplare e insieme eccezionale. (C.D.)

LUOGHI della RESISTENZA

1 Opificio militare

corso Regina Margherita, 16

Il grande complesso fu costruito nel 1907 su progetto dell'architetto Pietro Fenoglio quale sede dello stabilimento Venchi, e destinato a Opificio militare dopo il trasferimento dell'industria dolciaria. L'edificio liberty oggi esistente in corso Regina Margherita 16 costituisce il fabbricato principale della struttura militare, che era completata da un magazzino sito in un isolato attiguo (con ingresso al numero 5 di corso Tortona, oggi sostituito da una casa d'abitazione costruita nel dopoguerra), occupando una superficie totale di oltre 24.000 metri quadrati. La costruzione era inserita in un'area densa di manifatture e opifici, nata dall'espansione industriale della città dell'ultimo scorcio del secolo scorso, il quartiere del "Borgo del fumo" a forte presenza operaia e artigiana; nelle immediate vicinanze si trovavano le carrozzerie Garavini (sul lato opposto del corso), le carrozzerie Farina (sui due lati di corso Tortona; la villa padronale, appartenuta al tenore Francesco Tamagno, era attigua agli stabilimenti, all'angolo delle vie Ricasoli e Fontanesi), il Gasometro, il deposito municipale delle tranvie, tessiture e filature.

Abbandonato dai militari di presidio, probabilmente tra il 9 e il 10 settembre 1943, in seguito allo sbandamento dell'esercito dopo l'armistizio, il grande deposito venne invaso dagli abitanti della zona, alla ricerca di vestiario, scarpe, coperte, stoffe, spinti dalla necessità di procurarsi quei generi indispensabili, ormai introvabili dopo tre anni di guerra. Intorno a mezzogiorno dell'11 settembre, alcune pattuglie tedesche giunsero improvvisamente sparando e lanciando granate sulla folla che stava svuotando l'Opificio: sul terreno rimasero nove morti e diciassette feriti, per lo più operai, manovali, casalinghe. Un testimone, Giuseppe Boccalatte (classe 1911), così rievoca i fatti: "Abitavo proprio di fronte all'Opificio militare, in corso Tortona 6, e ho visto quando sono arrivati i tedeschi: subito, alla sera sono venuti con una camionetta a vedere se c'era ancora qualcuno [ma non hanno visto] niente, e se ne sono andati. Il giorno dopo, io ero al lavoro, qualcuno ha cominciato a entrare nell'Opificio, perché era aperto, chi ha portato via qualcosa, un altro ha fatto lo stesso e hanno cominciato a saccheggiare, la gente ha cominciato a portare via la roba dal magazzino: scarpe, cuoio. Si sono organizzati, c'erano quelli con carretti, portavano via tutto, la voce correva da uno all'altro, le porte erano aperte... All'uscita dal lavoro (lavoravo in via Fontanesi), sono passato lì davanti e ho visto tutto quel traffico e sono entrato anch'io...ho trovato quattro soles di cuoio, le ho messe sotto la camicia e sono andato a casa. Sul ponte di corso Regina Margherita si vedevano dei carretti che andavano e venivano [...] mentre pranzavo ho sentito dare una mitragliata, vado a vedere dal balcone, ho visto tutta la gente scappare da tutte le parti. I tedeschi sono arrivati da corso Regina Margherita, qualcuno deve averli avvertiti, sono entrati in corso Belgio e hanno dato una mitragliata ad altezza d'uomo, hanno tirato per ammazzare e ne hanno uccisi quattro o cinque; qualcuno si è nascosto dentro all'Opificio, qualcuno ha cercato di uscire e per loro è stato un massacro [...] Tutti avevano una paura del diavolo: loro [i tedeschi] sono arrivati con una camionetta con un mitragliatore, hanno richiuso le porte dell'Opificio e se ne sono andati. Alle due sull'angolo di corso Belgio con via Fontanesi, c'era ancora steso a terra un morto, vicino alla sua bicicletta, aveva ancora un sacco con un po' di cose dentro...Dopo una settimana i tedeschi sono tornati per arrestare due o tre del borgo, uno abitava al numero 4 di corso Tortona, sono andati per prenderlo e hanno circondato la casa. La gente, allora, ha buttato tutto quello che aveva preso all'Opificio dalle finestre, per paura che venissero a perquisire".

Alcuni dei feriti, ancora nel maggio 1944, nel proseguire le loro pratiche per i danni di guerra, segnalavano al prefetto: "La sottoscritta, mentre transitava in bicicletta, per sbrigare urgenti commissioni per lo Stabilimento cui era impiegata, in corso Tortona all'altezza di corso Belgio, veniva verso le ore 12 colpita da una raffica di mitragliatrice sparata da Reparti delle Forze Armate Tedesche [...] La sottoscritta gravemente ferita veniva ricoverata all'ospedale Molinette e a tutt'oggi non ha ancora raggiunto la completa guarigione". E ancora: "La sottoscritta [...] laureanda in Lettere alla nostra Università si permette rendere noto come all'11 settembre dello scorso anno, durante una sparatoria in corso Regina Margherita, veniva ferita al femore destro da un proiettile di fucile mitragliatore sparato da personale che trovavasi a bordo di un automezzo militare germanico. In conseguenza di tale ferita dopo oltre un mese di cure dovette sottostare all'amputazione dell'arto".

I vigili del fuoco furono chiamati un'ora dopo per spegnere un incendio, forse provocato dagli stessi tedeschi durante la repressione; il caposquadra annotò nella relazione: "I militi della Croce Rossa avevano trasportato via i feriti e i morti che si trovavano sulla strada lasciando le chiazze di sangue sul terreno [...] con la condotta ho fatto lavare in modo da non lasciare più traccia".

2 Conceria Fiorio

via Jacopo Durandi, 10

Le prime notizie sull'azienda risalgono al 1837, quando Domenico Fiorio chiede al comune di Torino l'autorizzazione per costruire un fabbricato ad uso conceria in regione Martinetto. Nel 1838 viene sopraelevato di un piano il primo edificio, cui segue - nel 1854 - la costruzione di un nuovo fabbricato. In seguito, la conceria verrà ampliata e modificata più volte a cavallo tra Otto e Novecento. Nel dopoguerra il complesso è stato in gran parte abbattuto. Per la clandestinità, pur continuando la produzione sotto controllo tedesco, lo stabilimento fu attrezzato con misure di sicurezza: "La Conceria", ricorda Aldo Garavelli, "correva dei grossi rischi. Fui io stesso a predisporre tutta una serie di precauzioni difensive. Lasciai aperta un'unica entrata, quella su via Jacopo Durandi, e la sbarrai con un pesante cancello di ferro; tenni come uscita di sicurezza quella su via San Donato. In Municipio mi feci dare la pianta delle fogne, poi, sempre con imprese e muratori diversi, feci costruire un passaggio che dalle cantine della Conceria, attraverso le fogne bianche, andava a sbucare prima in via Cibrario, poi in piazza Statuto" (De Rege, p. 74).

L'azienda costituì durante la resistenza uno dei centri più importanti dell'attività clandestina del Clnrp, non solo come luogo di riunione ma come sicuro recapito e crocevia dei più rilevanti avvenimenti, grazie all'opera del suo proprietario, l'ingegner Sandro Fiorio. Nato nel 1911, liberale di fedeltà sabauda, collaborò sin dai primi mesi con il Cln regionale, entrando in contatto con il giurista Paolo Greco, che lo diresse fino alla liberazione. Fece parte del Comitato per l'approvvigionamento e partecipò al recupero di una cospicua parte dei fondi della IV armata, che verranno nascosti nello stabilimento per servire al finanziamento della resistenza piemontese per tutto il primo periodo. Alla conceria fecero capo anche le attività per la stampa e la diffusione del giornale del Cln "La Riscossa italiana". Dal mese di agosto ospitò una radio trasmittente della missione Glass e Cross (dai nomi di battaglia del conte Enrico Marone Cinzano e dell'avvocato Giulio Colombo) che operava in Italia e in Svizzera in contatto con l'Oss (il servizio segreto americano): passarono attraverso la Conceria anche i finanziamenti al Cln forniti dagli alleati. Nel febbraio del 1945 vi operarono due missioni alleate, la Stella del capitano Giuliani, appoggiata dagli inglesi, e la missione americana guidata dal cecoslovacco Panek. Alla fine di marzo i locali furono teatro di un rilevante avvenimento politico, le riunioni del Cln con il Sottosegretario alle Terre occupate, Aldobrando Medici Tornaquinci, paracadutato nelle Langhe dal governo di Roma e giunto poi a Torino, in vista delle fasi insurrezionali e degli assetti istituzionali del dopo liberazione (Marchis, pp. 15 ss.). Lucia Boetto Testori ne fu la fidata staffetta: "Medici Tornaquinci ebbe una fitta serie di incontri con il Cln, ma anche con gli operai delle fabbriche, girava continuamente in una Torino zeppa di posti di blocco...lo lo anticipavo e lo seguivo in questi spostamenti portando i documenti che gli servivano; li avevo nascosti sotto i vestiti ed erano talmente tanti che sembravo incinta. Sandro mi diede una vera da infilare al dito, per darmi una certa aria di rispettabilità [...] Feci anche un altro viaggio dalle Langhe a Torino per prendere "la bandiera", un vessillo enorme [...] l'aveva portata lo stesso Medici Tornaquinci; io me ne ero avvolta completamente e avevo indossato, sopra, i miei vestiti normali [...] Dopo l'arresto del generale Trabucchi, fu nascosta in Conceria. Fu tirata fuori nei giorni dell'insurrezione, quando insieme a Garavelli, De Rege e allo stesso Sandro, a bordo di una macchina scoperta, la portammo in Prefettura [...] Adesso questa bandiera è all'Altare della Patria, a Roma" (De Rege, p. 112-113).

Oggi, la copia di una lapide un tempo posta nel cortile dello stabilimento, è stata collocata all'esterno, sul lato della costruzione sopravvissuta, su via San Donato.

Opere citate

De Rege G. (a cura di), Una azienda torinese nella resistenza. La Conceria Fiorio, Cuneo, L'Arciere, 1985
Marchis R., Nota storica, in De Rege, cit.

3 Albergo ristorante Canelli

via San Dalmazzo, 5

L'albergo, di proprietà dei coniugi Angiolina e Lorenzo Chiadò nel periodo clandestino è uno dei più importanti luoghi di riunioni clandestine del Cln. Vi fa riferimento in modo particolare Pier Luigi Passoni, rappresentante socialista e segretario del Cln regionale: "L'albergo Canelli divenne per un periodo notevole della lotta di Resistenza la sede effettiva del movimento, di dove si irradiavano gli ordini, si smistavano i compiti, si seguiva ora per ora lo svolgimento della attività partigiana, perché là vi fu il recapito permanente dei capi al quale affluivano le staffette [...] frammisti ai comuni avventori, ogni giorno facce nuove apparivano all'ora dei pranzi e mentre consumavano il pasto scrutavano il momento per approssimarsi alla proprietaria: 'la signora' o a suo marito e chiedere sommessamente di 'Piero'. Era la parola d'ordine che, proprio perché troppo usata, non apriva facilmente l'animo dell'abilissima interlocutrice proprietaria a confidenze" (Passoni, p. 147). Nel febbraio 1944 i Chiadò vengono tratti in arresto, detenuti in via Asti, senza mai rivelare ciò che sapevano, e liberati solo qualche tempo dopo (Greco, p. 198).

Nei locali sono ospitati nelle missioni clandestine a Torino molti dei dirigenti socialisti, da Bruno Buozzi a Rodolfo Morandi, a Sandro Pertini. Il 27 aprile 1945, mentre si combatte ancora per le vie della città, un

cecchino uccide sulla soglia del portone attiguo una staffetta partigiana delle formazioni Matteotti, Liberina Lucca (lapide nell'ingresso del numero 7).

Opere citate

Greco P., Cronaca del Comitato Piemontese di Liberazione Nazionale, in Aspetti della resistenza in Piemonte, Torino, Books Store, 1977

Passoni P., L'Albergo Canelli, "Torino. Rivista mensile della città", 4, aprile 1955

4 Sacrario del Martinetto

corso Svizzera angolo corso Appio Claudio

Il piccolo poligono di tiro, unica parte sopravvissuta di una più vasta costruzione, è consacrato alla memoria dei resistenti qui fucilati tra il settembre 1943 e l'aprile 1945. La sistemazione attuale risale al 1967, quando venne mantenuto, circondato da un piccolo giardino, il solo recinto delle esecuzioni, essendo stata abbattuta la gran parte della struttura, sulla cui area sono sorti gli attuali palazzi d'abitazione. All'interno, un cippo posto sulla spalletta, una lapide con i nomi di cinquantanove caduti e una teca contenente i resti carbonizzati di una sedia usata per le fucilazioni.

Le sue origini vanno fatte risalire alla costituzione della Regia società di tiro a segno, nata nel 1837 ad opera di un gruppo di gentiluomini torinesi, alla quale Carlo Alberto concesse il recinto detto del Pallamaglio, presso il castello del Valentino, dove venne edificato un primo poligono di tiro su progetto dell'architetto Carlo Sada, inaugurato l'11 maggio dell'anno successivo con gare e giochi. Nel 1861, dopo il riordino dello statuto - l'associazione - ora Società del Tiro a Segno Nazionale - offerse la presidenza al principe Eugenio di Savoia Carignano e proseguì la sua attività nella costruzione del Valentino, ampliata nel 1865 su progetto del colonnello Giovanni Castellani. Fu nel 1883 che il Comune di Torino ottenne la cessione di quell'area, costruendo in cambio il nuovo campo di tiro del Martinetto, affidato in uso perpetuo all'associazione: il complesso rettangolare, cinto da alte mura, si estendeva tra i prati e i campi al termine di corso Regina Margherita su una lunghezza di 400 metri e una larghezza di 120. In esso vennero annualmente svolte manifestazioni e gare di tiro nazionali e internazionali. Con la legge del 1934 sull'avocazione dei campi di tiro da parte dello Stato, iniziarono le pratiche per l'alienazione dell'area, interrotte dalla guerra. Dopo l'8 settembre 1943 venne scelto dalla Repubblica sociale come luogo dell'esecuzione delle sentenze capitali; cinquantanove partigiani e resistenti vi trovarono la morte sotto i colpi del plotone di esecuzione, con una modalità che si ripeté tragicamente: l'arrivo dei condannati all'alba, ammanettati, qualche decina di agenti di Pubblica sicurezza e di militi della Guardia nazionale repubblicana in attesa, le sedie poste all'estremità del poligono sulle quali sono legati con la schiena volta al plotone, la benedizione del cappellano, la lettura della sentenza, la scarica di fucileria. Ogni anno, a partire dalla imponente manifestazione dell'8 luglio 1945, il luogo è sede di una cerimonia commemorativa che si svolge il 5 aprile, nell'anniversario della fucilazione dei componenti del primo Comitato militare.

Il Comitato militare regionale piemontese (Cmrp) era stato costituito nella clandestinità a Torino nell'ottobre del 1943, inizialmente come organismo tecnico-consultivo dell'organismo di direzione politica della resistenza piemontese, il Clnrp (Comitato di liberazione nazionale regionale piemontese), con il compito di organizzare e coordinare l'azione delle bande partigiane già formatesi nelle vallate della regione. Vi fecero parte i rappresentanti dei partiti antifascisti: l'operaio Eusebio Giambone per il Partito comunista, Leo De Benedetti per il Partito d'azione (sostituito due mesi dopo dal professor Paolo Braccini), l'avvocato Renato Martorelli per il Partito socialista (sostituito poi dal medico Corrado Bonfantini), l'avvocato Valdo Fusi per la Democrazia cristiana, l'avvocato Cornelio Brosio per il Partito liberale. Accanto ad essi un gruppo di ufficiali effettivi: il colonnello Giuseppe Ratti, il capitano Franco Balbis, i maggiori Lorenzo Pezzetti e Ferdinando Creonti, i generali Giuseppe Perotti e Raffaello Operti, il tenente di complemento Silvio Geuna. Dalla fine del gennaio 1944, dopo una controversa direzione affidata ad Operti, Perotti divenne il coordinatore del Comitato. A partire dal mese di marzo, con l'intensificarsi della azione antipartigiana da parte di tedeschi e fascisti, il Comitato subì numerose perdite e arresti tra i suoi membri. Già il 4 febbraio Pezzetti fu ucciso dai fascisti in via Camerana, Errico Giachino, organizzatore delle squadre cittadine per il partito socialista, fu arrestato il 14 marzo, il 27 Quinto Bevilacqua, segretario della federazione del Psi clandestino, così come Giulio Biglieri, azionista. Il 29 furono catturati due ispettori del Comitato, i tenenti colonnello Giuseppe Giraudo e Gustavo Leporati e il tenente Massimo Montano. La cattura del nuovo rappresentante del Psi Pietro Carlando consentì alla polizia fascista di acquisire numerose informazioni, attraverso il sequestro di documenti, e di arrestare il 31 marzo nella sacrestia del Duomo in piazza San Giovanni l'intero Comitato: Perotti, Geuna, Giambone, Fusi, Braccini, Balbis e Brosio, vennero prima condotti in Questura (con una quarantina di cittadini rastrellati nelle vie adiacenti), interrogati e a mezzanotte del 1° aprile rinchiusi alle Carceri Nuove.

Il processo del Tribunale speciale contro di loro e contro gli arrestati nei giorni precedenti venne istruito in gran fretta. Mussolini in persona aveva ordinato di chiudere rapidamente e in modo esemplare la vicenda, per dimostrare all'alleato tedesco l'efficienza repressiva della Repubblica sociale. Il 2 aprile, domenica delle Palme, si tenne la prima udienza al Palazzo di Giustizia, nell'aula della Corte d'assise ordinaria, alla presenza dei massimi vertici fascisti, tra cui il ministro dell'Interno Buffarini Guidi, il prefetto Zerbino e il federale Solaro. Nonostante i tentativi di trattativa messi immediatamente in atto dal Cln, la mattina del 3 aprile, dopo una seconda udienza, il tribunale pronunciò il suo verdetto: la morte per Balbis, Bevilacqua, Biglieri, Braccini, Giachino, Giambone, Montano e Perotti; ergastolo per Carlando, Geuna, Giraud e Leporati, due anni di carcere a Brosio, assoluzione per insufficienza di prove per Chignoli e Fusi. Verso le sei di mercoledì 5 aprile gli otto condannati furono condotti al poligono e qui fucilati, affrontando il plotone d'esecuzione con grande dignità e coraggio, come ricorda padre Carlo Maserà, il missionario della Consolata che li assisté sino alla morte (Pansa, pp.47-48).

Ancora in periodo clandestino, nell'approssimarsi della fine della guerra, la volontà che il luogo che aveva visto nell'aprile 1944 la morte dei componenti il primo Comitato militare piemontese e di molti altri patrioti diventare il memoriale della resistenza torinese venne espressa nelle discussioni del Cln regionale quando nella seduta del 21 marzo 1945 il rappresentante della Democrazia cristiana, esponendo il desiderio di un sacerdote, propose che il Martinetto fosse considerato un luogo sacro e che non fosse profanato dopo la liberazione con altre fucilazioni; il rappresentante comunista si associò con la proposta che il luogo fosse considerato monumento nazionale incontrando il consenso unanime.

Solo il 1° agosto 1951 il vecchio poligono di tiro venne definitivamente chiuso e trasferito alle Basse di Stura, dove era da tempo sorto il nuovo poligono militare; l'anno precedente su iniziativa di alcuni dei protagonisti della resistenza piemontese, che avevano da pochi anni fondato l'Istituto storico della resistenza in Piemonte, Franco Antonicelli, Andrea Guglielminetti e Pier Luigi Passoni in particolare, il luogo fu riconosciuto d'interesse nazionale e posto sotto il vincolo. Il 26 luglio il quotidiano torinese "Il Popolo nuovo" ne annunciava la chiusura riprendendo le motivazioni che avevano mosso il Cln: "Il posto in cui caddero Perotti e tanti altri partigiani venne rispettato anche quando l'autorità giudiziaria si trovò a ordinare la fucilazione dei criminali di Villarbasse [1947]. Quegli sciagurati vennero infatti giustiziati al poligono delle Basse di Stura poiché le zolle del Martinetto erano fatte sacre dall'olocausto degli eroi - e altro sangue non poteva venir confuso col loro sangue. Tanto ricordo va perpetuato anche da parte di coloro che si varranno del vasto terreno per edificare un'altra zona della città nuova. Può - anzi, deve mutare la pianta d'ogni grande agglomerato urbano. Ma le memorie restano e col passar del tempo s'accrescono di luce e di eloquenza ammonitrice".

Opere citate

Pansa G., Viva l'Italia libera! Storia e documenti del primo Comitato militare del Cln regionale piemontese, Torino, Isrp, 1995, 4a ediz.

5 Pian del Lot

colle della Maddalena

Posto a 511 metri sulla collina torinese, nei pressi del colle della Maddalena, il Pian del Lot durante la guerra ospita una postazione antiaerea tedesca della Flak.

La sera del 30 marzo 1944 sul ponte Umberto I un gappista uccise un caporale tedesco appartenente a questo reparto; la mattina del 2 aprile 1944 i nazisti prelevano dalle carceri Nuove 27 giovani e li fucilano a gruppi di quattro nei pressi della batteria dove presumibilmente prestava servizio il graduato tedesco.

Un testimone oculare, il partigiano Giovanni Borca, Oscar, così racconta gli avvenimenti: "Ci fanno scendere a piano terra, qui veniamo legati con corde uno all'altro ai polsi; fatti salire nel cortile veniamo caricati su un camion, il quale si avvia verso la collina torinese. Il camion si ferma su uno spiazzo ove fummo fatti scendere e slegati...si udivano raffiche di armi automatiche; girato lo sguardo verso quel punto una scena orrenda si apre al mio sguardo: partigiani legati con le mani dietro la schiena vengono fatti avanzare verso una grande fossa, entro cui giacciono dei compagni, falciati dalle armi automatiche, corpi solo straziati e gementi, a cui questi mostri in veste umana hanno negato anche il colpo di grazia. Assistiamo così all'eccidio dei restanti.

Vengono fatti avanzare quattro alla volta verso la fossa e, colpiti a raffiche di mitra, cadono dentro la loro tomba [...] Finito l'eccidio noi fummo costretti a coprire la fossa nella quale molti dei caduti erano solo feriti; gemiti e lamenti provenivano dalla fossa [...] Fummo poi ricaricati sul camion e riportati alle Nuove, qui i tedeschi ci imposero di non raccontare i fatti".

La stampa, nell'annunciare qualche giorno più tardi l'avvenuta rappresaglia, parlerà di "delinquenti abituali" appartenenti ad una non meglio precisata "vasta organizzazione terroristica" colpevole delle azioni partigiane compiute a Torino in precedenza, ma si tratta in realtà di giovani rastrellati qualche settimana prima in Val di

Lanzo e Val Pellice. L'eccidio di Pian del Lot è sicuramente la più sanguinosa rappresaglia compiuta dai nazisti sul territorio cittadino.

Sulla lapide, in calce ai nomi, vi sono sette vittime che non sono mai state identificate.

6 Albergo Nazionale

via Roma 254 (oggi piazza CIn)

Nella ricostruzione di via Roma il problema di intonare la vecchia piazza San Carlo con le moderne costruzioni fu risolto mantenendo lo stile barocco nel solo tratto verso piazza Castello. Per addolcire il passaggio tra questa via Roma e quella, più moderna, che collega piazza San Carlo alla stazione venne creata una piccola piazza. Era nota allora con il nome di "piazza delle chiese" o "piazza delle fontane" poiché sulle absidi delle due chiese gemelle lo scultore Baglioni aveva appoggiato le statue della Dora e del Po. Qui, sotto i portici che si estendono lungo il perimetro della piazza, per l'esattezza al numero 254 di via Roma, si trovava la Pensione Nazionale (oggi Albergo).

Tra il 18 e il 19 settembre del 1943 venne inviato a Torino il tenente Alois Schmidt (presto promosso al grado di capitano) come comandante del servizio di Polizia di Sicurezza, Sipo-SD, tedesca. Il distaccamento, che dipendeva dal gruppo Italia Nord-Ovest, con sede a Milano (comandante il colonnello Walter Rauff), aveva giurisdizione su tutto il Piemonte ed era diviso in sezioni; tra queste la più importate era la quarta, il contropionaggio della Gestapo, diretta dal tenente Rudolf Albrecht. Schmidt ed i suoi uomini si stabilirono fino al 25 settembre del 1943 all'albergo Imperia, poi si trasferirono al Nazionale, trasformandolo in quartiere generale.

L'albergo diventò tristemente famoso poiché al suo interno venivano interrogati i prigionieri politici detenuti alle Nuove. Gli interrogatori presupponevano torture e violenze e potevano durare intere settimane. Racconta Ignazio de Paoli, partigiano poi deportato: "A Torino ci portarono all'albergo Nazionale, ora piazza CIn, dove c'è le statue della Dora e del Po, e lì era il comando delle SS [...] E lì vi era il famoso - e tristemente famoso - capitano o maggiore Alois Schimdt, che a Torino... in Piemonte ne fece piangere molte famiglie... proprio molto famigerato. Comandante delle SS, della polizia. Nazista. E lì come si arrivò, altre botte, perché anche lì, volevano sapere! [...] E allora botte: Tac! La testa contro il muro lì, eh... prima cosa... Ed era tutto recintato, fuori, tutto recintato, dai cavalletti di Frisia, in filo spinato. Dopo un paio d'ore ci portarono via. E di fuori vi erano le Brigate Nere coi camion che ci aspettavano perché ci volevano portare alla caserma di via Asti [...] E invece [...] ci portarono alle Nuove" (De Paoli, Adp, p. 30).

Giuseppe Berruto, partigiano poi deportato, che allora aveva diciassette anni, ricorda così la sua esperienza al Nazionale: "Mi hanno consegnato subito agli SS tedeschi. Con verbale di consegna e quindi consegnato direttamente. Qui è cominciata la trafila. Quindi, ehm, tre ore in piedi, di fronte al muro, con le braccia alzate, e chi sta tre ore in piedi con le braccia alzate sembra una cretinata, ma, ti dico la verità io, sono state le prime sofferenze. Non riuscivo abbassare le mani perché c'era uno con in mano, un SS, con il mitra puntato, che stava sempre lì. Quando io cercavo di abbassare o di appoggiarle al muro subito un colpo di mitra nella schiena [...] davanti ad una porta dove all'interno interrogavano altri, per cui tu sentivi le grida all'interno non sapevi cosa succedeva" (Berruto, Adp, pp. 21-22).

E Margherita Bergesio, partigiana ex deportata: "Entro al Nazionale. Lì mi hanno messa in una camera sola, così, spariscono tutti, ogni tanto vedevo la porta che si apriva, ragazzetti giovani, così [...] Poi viene... non mi ricordo più il nome di questo comandante ma tutti lo conoscevano a quell'epoca lì, era un repubblicano che le mancava una gamba, aveva una gamba di legno, era ferocissimo, quell'uomo lì negli interrogatori, ferocissimo [...] così due giorni di seguito di interrogatorio, io sempre a dire la solita cosa, e il terzo giorno è venuto il comandante che era tedesco, Schmidt ha assistito all'ultimo interrogatorio mio ecc., e poi ha detto "basta così" dice "una sola cosa vi voglio dire: imparate da questa donna. Guardi che le pinze qui alle unghie, che io le ho cambiate tutte dopo, perché erano nere e sono poi cadute" (Bergesio, Adp, pp. 17-21). Anche Anna Cherchi fu torturata al Nazionale: "Dopo un mese, consecutivi tutti i giorni, che anche all'albergo Nazionale, non creda che mi avessero trattato con i guanti [...] E lì c'era una sedia, mi han dato la corrente elettrica" (Cherchi, Adp, p. 47).

Il Nazionale, recintato con il filo spinato, con stanze destinate a uffici e stanze predisposte a luoghi di interrogatorio e di tortura, restava comunque un albergo. Al Nazionale i tedeschi dormivano e mangiavano: "Chi doveva accompagnarmi alle Nuove aveva ancora da cenare. Mi portò con sé alla mensa del Nazionale e ci sedemmo con degli ufficiali tedeschi che si alzarono accennando a presentarsi: il mio accompagnatore disse loro qualcosa e si risiedettero ritirando la mano già tesa. Mangiai uova e spinaci, squisiti. Pensavo alla mia cella, alle mie scarpe senza lacci, alla mia barba lunga. La sala era illuminata bene. La tovaglia pulita, i camerieri in giacca bianca. Il mio accompagnatore mi parlava di Benedetto Croce, credo che lo considerasse dalla loro parte" (Sarri, p. 46).

La notte tra il 27 e il 28 aprile del 1945 i tedeschi abbandonavano l'Albergo Nazionale; il 28 aprile, quando arrivò la III divisione partigiana GI, non ci furono scontri. L'albergo era disabitato.

Il capitano Alois Schimdt venne processato dal tribunale militare territoriale di Napoli nel 1950, imputato di concorso in reato continuato di violenza consistente in omicidio e in percosse e maltrattamenti contro privati nemici. Venne condannato a otto anni di reclusione, assolto da molti capi d'imputazione fra cui "il concorso nel reato di violenze consistenti in percosse e maltrattamenti a danno di Cherchi Anna, Nicola Gioacchino, Pungo Gigante, Carrà Mario, Bellone Giuseppe, Meltzeid Gustavo, Monfrino Giuseppe per mancanza di prove e a danno di Garbagnavi Giuseppe e dottor Lombardini per non aver commesso il fatto". Sotto i portici una lapide ricorda Renato Martorelli, rappresentante socialista del Comitato militare, morto sotto le torture. Il suo corpo non venne più ritrovato.

Opere citate

Sarri S., La scatola degli spaghi troppo corti, Cuneo, L'arciere, 1999
Le testimonianze citate sono tratte dalle trascrizioni delle interviste conservate nell'Archivio della deportazione piemontese (Adp), depositato presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

7 Carceri Nuove

corso Vittorio Emanuele II, 127

Il carcere giudiziario di Torino, meglio conosciuto con l'appellativo "Le Nuove", è un esempio notevole di edilizia carceraria della metà dell'Ottocento.

Il concorso per la sua edificazione, indetto nel 1857, fu vinto dall'architetto Giuseppe Polani che, tra il 1857 e il 1861, presentò i vari progetti di massima. La costruzione, realizzata tra il 1862 e il 1870, seguì lo schema a doppia croce, derivato dal sistema "panopticon" (una struttura centrale dalla quale si dipartono i "bracci" che ospitano le celle, in modo tale da consentire il controllo contemporaneo di ogni corridoio), ancora oggi conservato nonostante le continue ristrutturazioni. È tuttora visibile, accanto alla garitta d'angolo su corso Vittorio Emanuele, l'antica dicitura "Le Nuove", ormai entrata nel lessico dei torinesi. Durante il fascismo, e ancor più durante gli anni della guerra, il carcere divenne luogo di reclusione per gli oppositori del regime fascista.

La mattina del 26 luglio 1943 – una città svuotata per lo sfollamento dei due terzi dei suoi abitanti aveva appreso la sera prima la notizia della caduta del fascismo dai proclami del re e di Badoglio trasmessi dalla radio – cortei di manifestanti che inneggiano alla fine del regime e al re percorsero il centro della città: alla stazione di Porta Nuova, dove affluiscono i lavoratori residenti o sfollati in provincia, militanti comunisti usciti alla clandestinità, Remo Scappini, Luigi Capriolo, Giovanni Guaita, improvvisarono un comizio e diressero folte gruppi di manifestanti alle carceri per reclamare la liberazione dei detenuti politici. Con un autocarro venne sfondato il portone, la folla invase il cortile interno e circa cinquecento "politici" detenuti nel terzo braccio vennero liberati; un reparto armato dell'esercito, sopraggiunto dalla vicina caserma Cavalli, non intervenne e l'ufficiale che lo comandava venne portato in trionfo. Il corteo si riformò con i liberati e raggiunse nuovamente il centro della città (Guglielminetti, 1955, p. 94; Agosti, Sapelli, 1976, pp. 1-2).

Dopo l'8 settembre 1943 la repressione fascista e tedesca, la legge imposta dall'occupante, l'arbitrio degli arresti e delle razzie condussero in carcere nuovi soggetti: operai arrestati dopo gli scioperi, ebrei in attesa della deportazione, partigiani catturati, renitenti alla leva, cittadini incappati in una retata. Alla dura condizione carceraria si aggiunse l'incertezza per la propria sorte: non era più contemplata la possibilità di adattarsi per un periodo certo alla cella e alla nuova condizione: si usciva per la deportazione nei Lager, per l'esecuzione della condanna a morte, per l'improvviso prelievo di prigionieri da fucilare come rappresaglia, per l'invio al lavoro coatto in Germania. Dal 30 aprile 1944 vi furono detenuti i membri del primo Comitato militare regionale, fucilati il 5 aprile; in qualche caso fu possibile anche la liberazione, grazie a trattative o alla corruzione di alti funzionari tedeschi o fascisti. Un braccio, il primo, era gestito direttamente dai tedeschi: il 7 aprile 1944 vi morì, dopo inumane torture, Emanuele Artom, giovane partigiano ebreo, commissario politico della V divisione Giustizia e libertà; il suo corpo, sepolto nei dintorni della città, non venne più ritrovato. Interrogatori, cibo scarso e immangiabile, tensione nervosa, miasmi, pulci, pidocchi e cimici: molte sono le testimonianze. Ennio Pisto: "Una serie di cancelli che si aprono e si richiudono al passaggio del furgone, il sequestro degli oggetti personali compresa la cravatta, la cintura dei pantaloni e i legacci delle scarpe, le impronte digitali stampate per sempre su un grosso libro [...] poi l'entrata in uno dei 'bracci' con le balconate sui di versi piani e le celle in fila, tutte con le porte serrate e munite di sportellini che si aprono soltanto dall'esterno [...] Nella cella, una finestrina con le sbarre molto in alto: è difficile aprirla, almeno per cambiare l'aria, visto che i servizi igienici si riducono a un buco nell'angolo" (Pisto, 1998, p. 194); Ignazio De Paoli: "Purtroppo tutte le mattine sentivamo lo stridio delle aperture delle catene e sapevamo che tanti li portavano a fucilare. Toccherà a noi? Non toccherà a noi? Chi lo sa!" (De Paoli, Adp, p. 31); Giuseppe Berruto: "Queste prime tre notti alle Nuove sono state le più tremende. Nessuno dormiva, ché tutta la notte sentivi sbattere le porte, urlare, sentivi la gente che entrava, che usciva, che gridava, che piangeva [...] tutte le notti"; Sergio

Coalova: "Non sai che le Carceri Nuove di Torino sono famose in tutta Italia per i milioni di cimici che nascondono nei loro muri?" (Coalova, 1985, p. 49).

Con l'approssimarsi degli eventi insurrezionali, le autorità fasciste guardarono alle Nuove con crescente preoccupazione. Il 17 aprile il questore di Torino, Protani, incluse il carcere tra gli obiettivi da presidiare con più attenzione: il giorno seguente il corteo di scioperanti formatosi in piazza Sabotino e diretto verso corso Vittorio Emanuele II, aveva come meta proprio le carceri.

Le notizie dell'insurrezione ormai prossima si diffusero anche tra i detenuti politici del quarto braccio che, approfittando di una più debole sorveglianza, già dal giorno 24 cominciarono ad avere contatti con gli operai della vicina fabbrica Westinghouse, saliti sui tetti dello stabilimento. Iniziarono trattative con la direzione del carcere per la liberazione dei politici. Il giorno successivo alcuni carcerati, forti delle novità provenienti dall'esterno, tentarono un'evasione, dapprima cercando di sfondare i cancelli di accesso e poi di scavalcare i muri esterni. In entrambi i casi i tentativi fallirono.

Il giorno 26 iniziarono le prime scarcerazioni che proseguirono con lentezza fino al giorno seguente, per poi cessare del tutto. Tale provvedimento esasperò i detenuti e li espose al rischio di eventuali rappresaglie del personale fascista ancora in servizio. Si provvide perciò al trasferimento dei detenuti politici, i più seriamente esposti a tale pericolo, dal quarto braccio alle cellette del terzo piano. Estremamente prezioso fu l'operato di padre Ruggero Cipolla, cappellano del carcere, e della madre superiora suor Giuseppina, De Muro che si prodigarono in ogni modo per garantire l'incolumità dei carcerati e che furono parte attiva nelle trattative per la liberazione dei detenuti.

All'esterno intanto si continuava a combattere. Per tutta la giornata del 27 aprile proseguirono le sparatorie tra le guardie del presidio dell'edificio gli operai della Westinghouse, occupata dai sappisti della III brigata del comandante Balbo. La fabbrica, ubicata in via Piercarlo Boggio, nelle immediate vicinanze delle Nuove, era infatti un luogo ottimale per l'attacco. Nel pomeriggio le sparatorie si intensificarono per l'azione congiunta delle Sap e degli uomini della Westinghouse e della Nebiolo. Contemporaneamente, all'interno delle carceri, falliva la prima intimazione di resa rivolta al comandante, maggiore Gino Cera, resa accettata poi in serata. L'ingresso dei sappisti di Balbo consentì la nomina di nuovi funzionari provvisori ed il ripristino di tutti i servizi interni all'edificio.

Il giorno seguente, 28 aprile, l'avvocato Gallo, nominato dal nuovo questore di Torino, Agosti, assunse la direzione delle carceri, mentre reparti della III divisione GI, comandata da Alberto Bianco prendevano possesso dell'edificio (Vaccarino, Gobetti, Gobbi, 1968, pp. 311 ss., 403-404). Con la liberazione affluiscono alla prigione i fascisti catturati.

L'edificio visse ancora momenti di grande tensione verso la fine del 1945 per una delle più clamorose rivolte carcerarie di quel periodo, insieme a quelle di Regina Coeli a Roma e di San Vittore a Milano (la più sanguinosa, con almeno quattro morti, capeggiata dall'ex milite della Muti Barbieri e dall'ex gerarca Caradonna). In queste rivolte, con una popolazione carceraria cresciuta a dismisura, in presenza di numerosi ex fascisti condannati per crimini o in attesa di giudizio, di criminali comuni e anche, sebbene in misura minore, di ex partigiani non adattatisi alla vita civile, si univano a moventi politici - sono spesso i fascisti detenuti a fomentarle - le reali condizioni di sovraffollamento (i detenuti sono 1800), le difficoltà di approvvigionamenti alimentari, la mancanza di letti e coperte, in un clima di opinione pubblica che vedeva nelle carceri uno strumento di repressione contro i fascisti. Il 29 dicembre le forze dell'ordine entrarono sparando raffiche nei corridoi per sventare un'evasione di massa dei detenuti, che dal 26 avevano occupato il carcere (Neppi Modona, 1974, pp. 1080-1082).

Oggi all'interno dell'edificio una lapide ricorda i detenuti politici che, dal 1922 al 1945, pagarono con il carcere la propria scelta antifascista. Padre Ruggero vi aveva allestito una raccolta di cimeli e reliquie della missione svolta tra i "suoi condannati a morte".

La città della deportazione

INTRODUZIONE

La città della deportazione è una città che in qualche modo assume una sua connotazione a posteriori, quando cioè discriminati razziali, partigiani, antifascisti, operai coinvolti negli scioperi del marzo 1944, renitenti alla leva, borsaneristi, talvolta anche solo ostaggi o persone prese casualmente durante un rastrellamento vengono destinate ai campi di concentramento e di sterminio in Germania.

L'eterogeneità dei gruppi destinati ai Lager tedeschi mette in luce come in Italia si possano riconoscere due "tipologie" di deportazioni: quella razziale, che ha per oggetto tutti gli ebrei presenti sul territorio, e quella politica che mira a trasferire e punire "altrove" gli oppositori del regime: tra questi sono compresi anche coloro che pur non essendo esplicitamente contro il sistema di regole imposte dal nazismo, ne restano comunque al di fuori: nel Lager vengono trattati come deportati politici.

La deportazione razziale ha inizio quando la Repubblica di Salò fa proprie le disposizioni antisemite naziste con la circolare Buffarini Guidi del 30 novembre 1943. A partire da questa data e fino al 31 gennaio 1944 gli ebrei vengono concentrati nelle carceri in attesa che si raggiunga un numero ritenuto sufficiente per organizzare il trasporto in Germania. Dopo questa data verranno fatti transitare nel campo di Fossoli e dall'agosto del 1944 in quello di Bolzano. Per mancanza di ricerche specifiche sull'argomento, è difficile ricostruire su quali treni gli ebrei partono da Porta Nuova, mentre è ormai accertato che da Torino partono in date e con mezzi diversi 246 ebrei di cui solo 21 fanno ritorno. Le cifre dimostrano che il Piemonte è la seconda regione italiana per numero di deportazioni - la prima è il Lazio, escludendo la Venezia Giulia, controllata direttamente dai tedeschi - e che Torino, dopo Cuneo, è la seconda città del Piemonte per numero di deportati razziali.

La deportazione politica è invece il risultato della repressione che la polizia nazista mette in atto contro l'opposizione politica, contro il movimento partigiano e contro quello operaio che durante gli scioperi del 1943 e del 1944 mostra di avere una forte identità politica. Per quanto riguarda questi deportati è più difficile fare una stima numerica su base locale, così come ha fatto Liliana Picciotto Fargion per gli ebrei, mentre negli ultimi anni si sono intensificati gli studi sui trasporti e sono stati ricostruiti in modo molto puntuale quelli partiti dal Piemonte.

Proprio per il fatto che la deportazione include in sé una serie di esperienze diverse che tuttavia si incontrano e omogeneizzano davanti al vagone che condurrà ai Lager tedeschi, la mappa di questa città incrocia e interseca tutte le altre mappe. I luoghi della deportazione in Torino sono anche i luoghi della resistenza, della guerra vissuta dalla popolazione civile, della discriminazione e persecuzione razziale. E tuttavia, sebbene il deportato si definisca in quanto colui che in maniera forzata viene allontanato dal suo luogo d'origine verso un altrove che dopo la seconda guerra mondiale si chiarificherà nell'immagine del campo di concentramento, ciò che giustifica la specificità della deportazione è il luogo che per eccellenza si associa all'esperienza del partire: la stazione. Il centro nodale della città della deportazione - vero e proprio incrocio fisico e tematico dell'esperienza bellica della popolazione civile - è dunque costituito dalla stazione di Porta Nuova. Partendo da qui con un percorso a ritroso attraverso la città è possibile associare alla deportazione quei momenti e quei luoghi che precedono e conducono alla partenza, e che il deportato vive non ancora in quanto tale, ma in qualità di partigiano, di politico antifascista, di operaio, di ebreo ecc.: le Carceri Nuove, l'Albergo Nazionale, la Caserma La Marmora di via Asti, Casa Littoria (oggi Palazzo Campana), rappresentano quindi tappe forzate che allontanano progressivamente il futuro deportato dalla sua realtà quotidiana per condurlo verso l'inconoscibile, nei luoghi della violenza, della tortura, della disumanizzazione e della morte.

Per i pochi superstiti la deportazione non è un'esperienza che si esaurisce in se stessa, che termina con la fine della guerra, ma si trasforma in una condizione, quella di ex deportato che "ex" non è mai, che dura tutta la vita. E dunque è parso significativo aggiungere alcuni luoghi che raccontassero il ritorno, il tentativo di riappropriarsi della città e in qualche modo di ricostruire una quotidianità, una vita normale. Includere via Vela, dove ebbe sede la prima associazione ex deportati, e il Campo della gloria, all'interno del Cimitero monumentale, dove accanto ai partigiani riposano simbolicamente i deportati a cui la città rese omaggio, rientra in questo intento. Proprio al Cimitero monumentale si conclude l'ultimo percorso, il riconoscimento formale della deportazione, i solenni funerali al Deportato ignoto: si tratta di un percorso tardivo attraverso la città (siamo al 31 ottobre 1948) ma particolarmente significativo perché rappresenta una sorta di elaborazione collettiva del lutto che coinvolge non solo i superstiti, ma una parte significativa della cittadinanza. (B.B.)



- 1** **Stazione di Porta Nuova**
Piazza Carlo Felice
tram: 1-4-9-15
bus: 34-35-52-61-64-67-68
- 2** **Caserma Alessandro La Marmorà**
Via Asti, 22
bus: 53-56-66
- 3** **Albergo Nazionale**
Via Roma, 254
(oggi Piazza CLN)
tram: 4-15 bus: 12-63
- 4** **Carceri Nuove**
Corso Vittorio Emanuele II, 127
tram: 9-15
bus: 56-60-68
- 5** **Casa Littoria**
(ora Palazzo Campana)
via Carlo Alberto, 10
tram: 13-45-18
bus: 55-56-61
- 6** **Associazione ex deportati politici in Germania**
Via Vella, 1
tram: 15
bus: 52-67-68

La città della deportazione

LUOGHI della DEPORTAZIONE

1 Stazione di Porta Nuova

Davanti a piazza Carlo Felice - che si apre al fondo di via Roma, ricostruita tra il 1931 e il 1937 - sorge la stazione di Porta Nuova. Progettata dall'ingegner Alessandro Mazzucchetti in collaborazione con l'architetto Carlo Ceppi tra il 1861 e il 1868, venne edificata nella zona in cui sorgeva un'antica porta della città, demolita dai francesi, sostituendo l'Imbarcadero ferroviario per Genova. Fu poi oggetto di successivi ampliamenti e modificazioni nei primi decenni del 1900. Edificio imponente, subì durante la seconda guerra mondiale una serie di trasformazioni che ne alterarono l'aspetto originario. Tra gli interventi più significativi ricordiamo che tra il 1940 e il 1941 venne decisa la demolizione della grande tettoia a volta (di 48 metri di luce) che ricopriva il fabbricato viaggiatori al fine di destinarne il materiale all'industria bellica. Per proteggere almeno dalle intemperie i luoghi ormai scoperti furono realizzate delle pensiline di legno e tutti quei servizi che era possibile spostare furono trasferiti in altra sede, dando luogo ad ulteriori demolizioni: è il caso della biglietteria posta nel chiosco ottagonale realizzato nel 1911, demolita nei primi anni '40 e trasferita in via Nizza, così come del caffè e del ristorante che lì si trovavano. La galleria della carrozze che si estendeva per 105 metri sul lato di via Sacchi venne drasticamente ridotta a 35. Le incursioni aeree e una serie di interventi di emergenza fecero il resto: alla fine del conflitto la stazione risultava in condizioni ben diverse da quelle prebelliche alle quali non tornò più (la grande volta in ferro venne sostituita nel 1948 con una in calcestruzzo), a eccezione della facciata principale che subì pochi danni e che era assoggettata ai vincoli della Soprintendenza ai monumenti.

Durante la seconda guerra mondiale da Porta Nuova partirono centinaia di deportati destinati ai campi di transito o direttamente ai Lager nazisti. I gruppi di uomini e donne condannati alla deportazione venivano radunati all'alba dentro il carcere delle Nuove e trasportati alla stazione alle prime luci del mattino, transitando lungo corso Vittorio Emanuele II, spesso deserto.

Il primo trasporto costituito alle Carceri Nuove partì da Porta Nuova il 13 gennaio 1944: con destinazione Mauthausen, luogo in cui giunse il giorno successivo (Spada, p. 84). Il trasporto era composto da un solo carro bestiame con cinquanta deportati. Ricorda Italo Tibaldi: "Carceri Nuove di Torino, 13 gennaio 1944, ore 3,30. La porta della cella n. 60 del secondo braccio viene aperta dalle SS e con Porcellana e Montrucchio vengo sospinto bruscamente nella rotonda del carcere dove già molti attendono. Veniamo contattati più volte. Tra noi sono anche cinque detenuti ebrei [...], il numero previsto è finalmente raggiunto: siamo cinquanta in attesa. Poi in autocarro ci portano a Porta Nuova. Saliamo sul carro bestiame fermo a un binario, consegnati a quattro militi della polizia di frontiera Alpenjäger" (Tibaldi, p. 21). Ed Eros Luise aggiunge: "Siamo andati alla stazione direttamente, difatti dove c'è la lapide adesso, lato arrivi, noi siamo entrati di là!" (Luise, Archivio deportazione piemontese, p. 15).

Un secondo trasporto lasciò Torino il 18 febbraio 1944 di nuovo con destinazione Mauthausen (dove arriverà il 21 febbraio). Compresi i prigionieri saliti a Milano, i deportati furono 122. Anche per questo trasporto abbiamo delle testimonianze. Terenzio Magliano ricorda: "Da poco i rintocchi della torre campanaria delle Carceri Nuove avevano avvertito gli insonni che erano le tre del 18 febbraio, quando il corridoio del terzo raggio risuonò di passi pesanti, ferrati, di colpi violenti, di comandi secchi alternati ad urla rese quasi bestiali dal rauco accento tedesco [...] Ci fecero radunare nel cortile, piccola folla di esseri soli con la nostra miseria [...] Frattanto ci avevano portato alla stazione. Il vagone bestiame ci accolse, dopo una breve corsa per Torino annegata nel sonno e nella bruma (i nostri occhi erano divenuti brucianti per lo sforzo di vedere, di scorgere qualcosa che riempisse il nostro pensiero delle ultime visioni care, degli ultimi ricordi) [...] ci stivavano in 68 in uno spazio che non consentiva ad un buon terzo di noi di stare seduti" (Magliano, pp. 32-33).

Partirono da Porta Nuova gruppi di deportati che vennero aggregati a trasporti formati in altre località, in particolare a Firenze e Bergamo nel marzo 1944. Si trattava soprattutto di operai piemontesi, toscani e lombardi, rastrellati dopo lo sciopero generale dell'inizio del mese: "Una scena pietosissima stamane; transitano per corso Vittorio Emanuele II diretti in stazione i camion degli operai arrestati in seguito agli scioperi e che vengono deportati in Germania. Sono stati prelevati dagli stabilimenti il giorno stesso della ripresa del lavoro e non è stata data loro la possibilità di rivedere le loro famiglie: dalle carceri vanno direttamente in stazione" (Chevallard, p. 201) e Pio Bigo ricorda: "C'era tutto il corso Vittorio, ogni pianta c'era una sentinella con il mitra e avanti..." (Bigo, Adp, p. 13). "Quando siamo usciti dalle Nuove, su un camion, eravamo tutti in piedi sul camion c'era: due SS di qua e due di là, seduti sulla sponda con i mitra in mano. E siamo entrati in via Sacchi [...] Siamo entrati lì, siamo andati verso i binari, sempre accompagnati da queste SS. Mentre eravamo lì per salire sul vagone c'era già gli SS che picchiavano, per riempire il vagone perché, il vagone bisognava fare un salto per entrare [...] e qualcuno non riusciva a salire" (Calosso, Adp, p. 7). Il primo di questi convogli transitò per Fossoli. Con molta probabilità anche alcuni ebrei piemontesi erano su questo treno.

Il 27 giugno 1944 da Porta Nuova partì il primo convoglio dall'Italia verso Ravensbrück ed arrivò in Germania tre giorni dopo: vi si trovavano sopra, tra gli altri, 14 donne di cui 13 faranno ritorno. Ricorda Lidia Beccaria Rolfi: "La notte fra il 25 e il 26 giugno i tedeschi prelevano me e altre tredici detenute dalle celle [...] Ancora nella notte ci caricano su un camion e all'alba ci trasferiscono a Porta Nuova e ci chiudono in un vagone bestiame" (Beccaria Rolfi, pp. 12-13).

Dopo questa data i trasferimenti avvennero in pullman e partirono direttamente dai luoghi di detenzione: "Si formano i pullman fuori dalle Nuove, partono i gruppi...numerosi poi gli ultimi pullman, io non so quanti fossero: due, tre, quattro, eran dei pullman bleu, scassati, saliamo sopra" (Vazon, Adp, p. 19); "Ci caricarono su un tipo di corriere, vecchie corriere e tutto" (De Paoli, Adp, p. 32); "Hanno fatto una colonna di pullman e corriere, quello che avevano lì e ci han portati a Bolzano, un campo di smistamento" (Cerrato, Adp, p. 2).

Porta Nuova non fu solo luogo di partenza per i deportati, ma anche luogo di arrivo per i rari superstiti. Ricorda Ferruccio Maruffi: "Quel 9 giugno 1945, a Porta Nuova, scendemmo dal convoglio a piccoli gruppi [...] Afro ed io ci recammo in un bar, sotto i portici di via Sacchi, erano circa le tredici e il locale era affollato e rumoroso. Al nostro ingresso, di colpo, i presenti si allontanarono di qualche passo e si fece improvvisamente silenzio. [...] Afro ed io allora ci guardammo in faccia, attentamente, come se ci vedessimo per la prima volta. E ci siamo "visti" come eravamo" (Maruffi, 1993, p. 67). A Porta Nuova dunque alcuni deportati ebbero il loro primo impatto con la nuova realtà del dopoguerra. Scrive Nicola Adduci che fu per questa ragione che subito dopo la liberazione si tentò di rendere la stazione un minimo confortevole: "Vengono allestiti un posto di ristoro ed un dormitorio dove sostano quanti sono in attesa di essere smistati nei vari punti di raccolta" (Adduci, p. 178).

Nel 1974 la città ha voluto ricordare i deportati torinesi partiti da Porta Nuova con una lastra in rame incisa da Cagli e voluta dall'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti, con il patrocinio della Regione Piemonte. Recita la lapide, posta sul lato arrivi di via Sacchi: "Partirono da questa stazione / i deportati politici per i campi di sterminio nazisti / A chi rimaneva lasciarono la consegna / di continuare la lotta contro il nazifascismo / per l'indipendenza e la libertà".

Opere citate

Adduci N., Alcuni percorsi di ricerca attraverso gli archivi locali, in Cavaglian A. (a cura di), Il ritorno dai lager, Milano, Angeli, 1993

Beccaria Rolfi L., Bruzzone A.M., Le donne di Ravensbrück: testimonianze di deportate politiche italiane, Torino, Einaudi, 1978

Chevallard C., Diario 1942-1945, edizione critica a cura di Riccardo Marchis, in Rocca R., Vaccarino G. (a cura di), Torino in guerra tra cronaca e memoria, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1994

Magliano T., Mauthausen: cimitero senza croci, Torino, Odip, 1950

Maruffi F., La nascita delle associazioni di ex deportati, in Cavaglian A. (a cura di), Il ritorno dai lager, cit.

Spada F., I trasporti dal Piemonte verso i campi di sterminio nazisti. Contributo ad una storia regionale della deportazione, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Scienze politiche, 1995-96.

Tibaldi I., Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti, i "trasporti" dei deportati 1943-1945, Milano, Angeli, 1994.

Le testimonianze citate sono tratte dalle trascrizioni delle interviste conservate nell'Archivio della deportazione piemontese (Adp), depositato presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea

2 Caserma Alessandro La Marmora

via Asti, 22

Prendendo la terza strada a sinistra di via Villa della Regina, nell'area precollinare di Torino, si arriva in via Asti. Al numero 22 si trova la caserma nota con il nome di Alessandro La Marmora, e attualmente utilizzata dalla Scuola di Applicazione dell'Esercito. Nata come sede stanziale di un reggimento di fanteria, venne costruita tra il 1887 e il 1888 su progetto del capitano del Genio Siro Brauzzi e prese il nome di caserma Dogali a memoria dell'omonimo fatto d'armi. Nel 1897 fu oggetto di alcune modifiche strutturali per ospitare il V reggimento Genio che vi rimase fino al 1920. L'anno successivo la caserma ospitò il IV reggimento Bersaglieri ciclisti e venne intitolata ad Alessandro La Marmora. Dopo l'8 settembre 1943 la caserma divenne il quartier generale dell'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana. L'Upi provinciale con sede a Torino aveva l'incarico di reprimere con ogni mezzo (rastrellamento, cattura, tortura, fucilazione, deportazione) la lotta clandestina in città e in provincia. La caserma venne quindi trasformata in luogo di detenzione e di tortura per tutti coloro sospettati di connivenza con la resistenza. Abituamente vi si svolgevano interrogatori con uso di strumenti di tortura e sevizie. Al comando del colonnello Giovanni Cabras vi "lavoravano" alcuni personaggi tra i quali spicca nelle testimonianze e negli atti del processo il maggiore Gastone Serloreti. Questi faceva parte della polizia politica dal 1931 e da sempre operava in

Torino; dopo l'8 settembre venne mandato in via Asti come maggiore della Gnr e dirigente dell'Ufficio politico con il compito di catturare i partigiani e gli aderenti al movimento di liberazione nazionale, denunciarli ai tribunali fascisti, consegnarli alle forze armate tedesche per la fucilazione o la deportazione in Germania. Nel 1946 parallelamente al processo ai componenti dell'Upi della Gnr, il giornale "Sempre Avanti!" pubblicò, tra il 21 e il 28 aprile una serie di articoli su via Asti e contro Serloreti e i suoi uomini. Lo scopo era quello di rendere noto cosa era avvenuto e in quale modo. Scriveva: "Il lavoro in via Asti è ripartito scientificamente. Vannucchi apparentemente si occupa del lavoro di ufficio che consiste nel compilar le liste di coloro che saranno avviati alla deportazione in Germania. Lo assiste l'Azzario che debutta denunciando i suoi compagni della Snia Viscosa, colpevoli di aver organizzato lo sciopero del marzo. Azzario è un vecchio squadrista che ha dei conti da regolare con quelli che gli rinfacciarono la sua faziosità, dopo il 25 luglio. E si vendica da par suo [...] è sufficiente sapere che la lista dei designati alla deportazione è stata scritta di suo pugno e lasciata in duplice copia fra le carte di ufficio.

Il Fagnola, il Gaslini, il Fenoglio, sono gli sgherri incaricati dei bassi servizi. Sono essi che interrogano le vittime [...] sono gli specialisti della tortura i 'cinesi' di Serloreti".

È probabile che le "liste dei designati alla deportazione" di cui si parla fossero di fatto delle segnalazioni che venivano inoltrate alla Gestapo.

Ma via Asti era soprattutto luogo di interrogatori, tortura, detenzione e fucilazione. Ricorda Bruno Mulas: "Le notti di via Asti! 25 in una cella, stretti sopra un tavolaccio di quattro metri per tre. Il fiato del vicino alita sul viso come parole che si perdono in un soffio. La testa tra le gambe del compagno, cinque uomini per fila cercano di soffocare le loro pene nel sonno senza riuscirci. L'ultimo fa da cariatide, regge la fila colla schiena contro il muro freddo e duro e veglia finché un compagno pietoso non gli dà il cambio. Nessuno dorme finché torna dall'interrogatorio il compagno. Chissà in che condizioni ritorna! Il giorno che si leva è annunciato da squilli di tromba e rombo di motori. Sono gli "eroi" che partono per la razzia. Più tardi, alle prime luci, incolonnati tra le guardie i prigionieri lasciano il buio della cella per andare all'aria, in cortile. [...] Alla luce questa povera umanità scopre la sua miseria. La fiera delle teste rotte, delle labbra tumefatte ha inizio [...] Così è la via Asti dell'inverno del 1943" (Mulas, pp. 322-323).

Alla liberazione Livio Scaglione comandante partigiano scrisse: "Occupammo la caserma di via Asti nella notte tra il 27 e il 28 aprile e vi trovammo prigionieri morti e altri stremati dalla fame e distrutti dalle torture" (Le pietre della libertà, p. 54) e restò fortemente impressionato davanti alle sale dei sotterranei a queste adibite.

Serloreti accusato di grave collaborazionismo militare con il tedesco invasore venne condannato alla pena di morte insieme al Fagnola. Tutti gli altri componenti dell'Upi di Torino vennero condannati ad un numero variabile tra gli otto e i venti di anni di reclusione. Sospese dal ricorso le esecuzioni capitali, la Cassazione annullò nel 1947 la sentenza, senza rinvio per la sopraggiunta amnistia.

Una lapide posta nel 1962 dal Comando della divisione Cremona nel fossato dove avvenivano le fucilazioni recita: "Qui caddero / i valorosi patrioti torinesi / martiri della resistenza / 1943-1945".

Opere citate

Mulas B., Via Asti, in 25 aprile. La Resistenza in Piemonte, Torino, Orma, 1946

Le pietre della libertà. Un percorso della memoria, Torino, Associazione nazionale famiglie martiri e caduti per la liberazione, 1995

3 Albergo Nazionale

via Roma 254 (oggi piazza CIn)

Nella ricostruzione di via Roma il problema di intonare la vecchia piazza San Carlo con le moderne costruzioni fu risolto mantenendo lo stile barocco nel solo tratto verso piazza Castello. Per addolcire il passaggio tra questa via Roma e quella, più moderna, che collega piazza San Carlo alla stazione venne creata una piccola piazza. Era nota allora con il nome di "piazza delle chiese" o "piazza delle fontane" poiché sulle absidi delle due chiese gemelle lo scultore Baglioni aveva appoggiato le statue della Dora e del Po. Qui, sotto i portici che si estendono lungo il perimetro della piazza, per l'esattezza al numero 254 di via Roma, si trovava la Pensione Nazionale (oggi Albergo).

Tra il 18 e il 19 settembre del 1943 venne inviato a Torino il tenente Alois Schmidt (presto promosso al grado di capitano) come comandante del servizio di Polizia di Sicurezza, Sipo-SD, tedesca. Il distaccamento, che dipendeva dal gruppo Italia Nord-Ovest, con sede a Milano (comandante il colonnello Walter Rauff), aveva giurisdizione su tutto il Piemonte ed era diviso in sezioni; tra queste la più importate era la quarta, il contropionaggio della Gestapo, diretta dal tenente Rudolf Albrecht. Schmidt ed i suoi uomini si stabilirono fino al 25 settembre del 1943 all'albergo Imperia, poi si trasferirono al Nazionale, trasformandolo in quartiere generale.

L'albergo diventò tristemente famoso poiché al suo interno venivano interrogati i prigionieri politici detenuti alle Nuove. Gli interrogatori presupponevano torture e violenze e potevano durare intere settimane. Racconta Ignazio de Paoli, partigiano poi deportato: "A Torino ci portarono all'albergo Nazionale, ora piazza Cin, dove c'è le statue della Dora e del Po, e lì era il comando delle SS [...] E lì vi era il famoso - e tristemente famoso - capitano o maggiore Alois Schimdt, che a Torino... in Piemonte ne fece piangere molte famiglie... proprio molto famigerato. Comandante delle SS, della polizia. Nazista. E lì come si arrivò, altre botte, perché anche lì, volevano sapere! [...] E allora botte: Tac! La testa contro il muro lì, eh... prima cosa... Ed era tutto recintato, fuori, tutto recintato, dai cavalletti di Frisia, in filo spinato. Dopo un paio d'ore ci portarono via. E di fuori vi erano le Brigate Nere coi camion che ci aspettavano perché ci volevano portare alla caserma di via Asti [...] E invece [...] ci portarono alle Nuove" (De Paoli, Adp, p. 30)

Giuseppe Berruto, partigiano poi deportato, che allora aveva diciassette anni, ricorda così la sua esperienza al Nazionale: "Mi hanno consegnato subito agli SS tedeschi. Con verbale di consegna e quindi consegnato direttamente. Qui è cominciata la trafila. Quindi, ehm, tre ore in piedi, di fronte al muro, con le braccia alzate, e chi sta tre ore in piedi con le braccia alzate sembra una cretinata, ma, ti dico la verità io, sono state le prime sofferenze. Non riuscivo abbassare le mani perché c'era uno con in mano, un SS, con il mitra puntato, che stava sempre lì. Quando io cercavo di abbassare o di appoggiarle al muro subito un colpo di mitra nella schiena [...] davanti ad una porta dove all'interno interrogavano altri, per cui tu sentivi le grida all'interno non sapevi cosa succedeva" (Berruto, Adp, pp. 21-22).

E Margherita Bergesio, partigiana ex deportata: "Entro al Nazionale. Lì mi hanno messa in una camera sola, così, spariscono tutti, ogni tanto vedevo la porta che si apriva, ragazzetti giovani, così [...] Poi viene... non mi ricordo più il nome di questo comandante ma tutti lo conoscevano a quell'epoca lì, era un repubblicano che le mancava una gamba, aveva una gamba di legno, era ferocissimo, quell'uomo lì negli interrogatori, ferocissimo [...] così due giorni di seguito di interrogatorio, io sempre a dire la solita cosa, e il terzo giorno è venuto il comandante che era tedesco, Schimdt ha assistito all'ultimo interrogatorio mio ecc., e poi ha detto "basta così" dice "una sola cosa vi voglio dire: imparate da questa donna. Guardi che le pinze qui alle unghie, che io le ho cambiate tutte dopo, perché erano nere e sono poi cadute" (Bergesio, Adp, pp. 17-21). Anche Anna Cherchi fu torturata al Nazionale: "Dopo un mese, consecutivi tutti i giorni, che anche all'albergo Nazionale, non creda che mi avessero trattato con i guanti [...] E lì c'era una sedia, mi han dato la corrente elettrica" (Cherchi, Adp, p. 47).

Il Nazionale, recintato con il filo spinato, con stanze destinate a uffici e stanze predisposte a luoghi di interrogatorio e di tortura, restava comunque un albergo. Al Nazionale i tedeschi dormivano e mangiavano: "Chi doveva accompagnarmi alle Nuove aveva ancora da cenare. Mi portò con sé alla mensa del Nazionale e ci sedemmo con degli ufficiali tedeschi che si alzarono accennando a presentarsi: il mio accompagnatore disse loro qualcosa e si risiedettero ritirando la mano già tesa. Mangiai uova e spinaci, squisiti. Pensavo alla mia cella, alle mie scarpe senza lacci, alla mia barba lunga. La sala era illuminata bene. La tovaglia pulita, i camerieri in giacca bianca. Il mio accompagnatore mi parlava di Benedetto Croce, credo che lo considerasse dalla loro parte" (Sarri, p. 46).

La notte tra il 27 e il 28 aprile del 1945 i tedeschi abbandonavano l'Albergo Nazionale; il 28 aprile, quando arrivò la III divisione partigiana GI, non ci furono scontri. L'albergo era disabitato.

Il capitano Alois Schimdt venne processato dal tribunale militare territoriale di Napoli nel 1950, imputato di concorso in reato continuato di violenza consistente in omicidio e in percosse e maltrattamenti contro privati nemici. Venne condannato a otto anni di reclusione, assolto da molti capi d'imputazione fra cui "il concorso nel reato di violenze consistenti in percosse e maltrattamenti a danno di Cherchi Anna, Nicola Gioacchino, Pungo Gigante, Carrà Mario, Bellone Giuseppe, Meltzeid Gustavo, Monfrino Giuseppe per mancanza di prove e a danno di Garbagnavi Giuseppe e dottor Lombardini per non aver commesso il fatto". Sotto i portici una lapide ricorda Renato Martorelli, rappresentante socialista del Comitato militare, morto sotto le torture. Il suo corpo non venne più ritrovato.

Opere citate

Sarri S., *La scatola degli spaghetti troppo corti*, Cuneo, L'arciere, 1999

Le testimonianze citate sono tratte dalle trascrizioni delle interviste conservate nell'Archivio della deportazione piemontese (Adp), depositato presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

4 Carceri Nuove

corso Vittorio Emanuele II, 127

Il carcere giudiziario di Torino, meglio conosciuto con l'appellativo "Le Nuove", è un esempio notevole di edilizia carceraria della metà dell'Ottocento.

Il concorso per la sua edificazione, indetto nel 1857, fu vinto dall'architetto Giuseppe Polani che, tra il 1857 e il 1861, presentò i vari progetti di massima. La costruzione, realizzata tra il 1862 e il 1870, seguì lo schema a doppia croce, derivato dal sistema "panopticon" (una struttura centrale dalla quale si dipartono i "bracci" che ospitano le celle, in modo tale da consentire il controllo contemporaneo di ogni corridoio), ancora oggi conservato nonostante le continue ristrutturazioni. È tuttora visibile, accanto alla garitta d'angolo su corso Vittorio Emanuele, l'antica dicitura "Le Nuove", ormai entrata nel lessico dei torinesi. Durante il fascismo, e ancor più durante gli anni della guerra, il carcere divenne luogo di reclusione per gli oppositori del regime fascista.

La mattina del 26 luglio 1943 – una città svuotata per lo sfollamento dei due terzi dei suoi abitanti aveva appreso la sera prima la notizia della caduta del fascismo dai proclami del re e di Badoglio trasmessi dalla radio – cortei di manifestanti che inneggiano alla fine del regime e al re percorsero il centro della città: alla stazione di Porta Nuova, dove affluiscono i lavoratori residenti o sfollati in provincia, militanti comunisti usciti alla clandestinità, Remo Scappini, Luigi Capriolo, Giovanni Guaita, improvvisarono un comizio e diressero folte gruppi di manifestanti alle carceri per reclamare la liberazione dei detenuti politici. Con un autocarro venne sfondato il portone, la folla invase il cortile interno e circa cinquecento "politici" detenuti nel terzo braccio vennero liberati; un reparto armato dell'esercito, sopraggiunto dalla vicina caserma Cavalli, non intervenne e l'ufficiale che lo comandava venne portato in trionfo. Il corteo si riformò con i liberati e raggiunse nuovamente il centro della città (Guglielminetti, 1955, p. 94; Agosti, Sapelli, 1976, pp. 1-2).

Dopo l'8 settembre 1943 la repressione fascista e tedesca, la legge imposta dall'occupante, l'arbitrio degli arresti e delle razzie condussero in carcere nuovi soggetti: operai arrestati dopo gli scioperi, ebrei in attesa della deportazione, partigiani catturati, renitenti alla leva, cittadini incappati in una retata. Alla dura condizione carceraria si aggiunse l'incertezza per la propria sorte: non era più contemplata la possibilità di adattarsi per un periodo certo alla cella e alla nuova condizione: si usciva per la deportazione nei Lager, per l'esecuzione della condanna a morte, per l'improvviso prelievo di prigionieri da fucilare come rappresaglia, per l'invio al lavoro coatto in Germania. Dal 30 aprile 1944 vi furono detenuti i membri del primo Comitato militare regionale, fucilati il 5 aprile; in qualche caso fu possibile anche la liberazione, grazie a trattative o alla corruzione di alti funzionari tedeschi o fascisti. Un braccio, il primo, era gestito direttamente dai tedeschi: il 7 aprile 1944 vi morì, dopo inumane torture, Emanuele Artom, giovane partigiano ebreo, commissario politico della V divisione Giustizia e libertà; il suo corpo, sepolto nei dintorni della città, non venne più ritrovato. Interrogatori, cibo scarso e immangiabile, tensione nervosa, miasmi, pulci, pidocchi e cimici: molte sono le testimonianze. Ennio Pistoì: "Una serie di cancelli che si aprono e si richiudono al passaggio del furgone, il sequestro degli oggetti personali compresa la cravatta, la cintura dei pantaloni e i legacci delle scarpe, le impronte digitali stampate per sempre su un grosso libro [...] poi l'entrata in uno dei 'bracci' con le balconate sui di versi piani e le celle in fila, tutte con le porte serrate e munite di sportellini che si aprono soltanto dall'esterno [...] Nella cella, una finestrina con le sbarre molto in alto: è difficile aprirla, almeno per cambiare l'aria, visto che i servizi igienici si riducono a un buco nell'angolo" (Pistoì, 1998, p. 194); Ignazio De Paoli: "Purtroppo tutte le mattine sentivamo lo stridio delle aperture delle catene e sapevamo che tanti li portavano a fucilare. Toccherà a noi? Non toccherà a noi? Chi lo sa!" (De Paoli, Adp, p. 31); Giuseppe Berruto: "Queste prime tre notti alle Nuove sono state le più tremende. Nessuno dormiva, ché tutta la notte sentivi sbattere le porte, urlare, sentivi la gente che entrava, che usciva, che gridava, che piangeva [...] tutte le notti"; Sergio Coalova: "Non sai che le Carceri Nuove di Torino sono famose in tutta Italia per i milioni di cimici che nascondono nei loro muri?" (Coalova, 1985, p. 49).

Con l'approssimarsi degli eventi insurrezionali, le autorità fasciste guardarono alle Nuove con crescente preoccupazione. Il 17 aprile il questore di Torino, Protani, incluse il carcere tra gli obiettivi da presidiare con più attenzione: il giorno seguente il corteo di scioperanti formatosi in piazza Sabotino e diretto verso corso Vittorio Emanuele II, aveva come meta proprio le carceri.

Le notizie dell'insurrezione ormai prossima si diffusero anche tra i detenuti politici del quarto braccio che, approfittando di una più debole sorveglianza, già dal giorno 24 cominciarono ad avere contatti con gli operai della vicina fabbrica Westinghouse, saliti sui tetti dello stabilimento. Iniziarono trattative con la direzione del carcere per la liberazione dei politici. Il giorno successivo alcuni carcerati, forti delle novità provenienti dall'esterno, tentarono un'evasione, dapprima cercando di sfondare i cancelli di accesso e poi di scavalcare i muri esterni. In entrambi i casi i tentativi fallirono.

Il giorno 26 iniziarono le prime scarcerazioni che proseguirono con lentezza fino al giorno seguente, per poi cessare del tutto. Tale provvedimento esasperò i detenuti e li espose al rischio di eventuali rappresaglie del personale fascista ancora in servizio. Si provvide perciò al trasferimento dei detenuti politici, i più seriamente esposti a tale pericolo, dal quarto braccio alle cellette del terzo piano. Estremamente prezioso fu l'operato di padre Ruggero Cipolla, cappellano del carcere, e della madre superiora suor Giuseppina, De Muro che si prodigarono in ogni modo per garantire l'incolumità dei carcerati e che furono parte attiva nelle trattative per la liberazione dei detenuti.

All'esterno intanto si continuava a combattere. Per tutta la giornata del 27 aprile proseguirono le sparatorie tra le guardie del presidio dell'edificio gli operai della Westinghouse, occupata dai sappisti della III brigata del comandante Balbo. La fabbrica, ubicata in via Piercarlo Boggio, nelle immediate vicinanze delle Nuove, era

infatti un luogo ottimale per l'attacco. Nel pomeriggio le sparatorie si intensificarono per l'azione congiunta delle Sap e degli uomini della Westinghouse e della Nebiolo. Contemporaneamente, all'interno delle carceri, falliva la prima intimazione di resa rivolta al comandante, maggiore Gino Cera, resa accettata poi in serata. L'ingresso dei sappisti di Balbo consentì la nomina di nuovi funzionari provvisori ed il ripristino di tutti i servizi interni all'edificio.

Il giorno seguente, 28 aprile, l'avvocato Gallo, nominato dal nuovo questore di Torino, Agosti, assunse la direzione delle carceri, mentre reparti della III divisione GI, comandata da Alberto Bianco prendevano possesso dell'edificio (Vaccarino, Gobetti, Gobbi, 1968, pp. 311 ss., 403-404). Con la liberazione affluiscono alla prigione i fascisti catturati.

L'edificio visse ancora momenti di grande tensione verso la fine del 1945 per una delle più clamorose rivolte carcerarie di quel periodo, insieme a quelle di Regina Coeli a Roma e di San Vittore a Milano (la più sanguinosa, con almeno quattro morti, capeggiata dall'ex milite della Muti Barbieri e dall'ex gerarca Caradonna). In queste rivolte, con una popolazione carceraria cresciuta a dismisura, in presenza di numerosi ex fascisti condannati per crimini o in attesa di giudizio, di criminali comuni e anche, sebbene in misura minore, di ex partigiani non adattatisi alla vita civile, si univano a moventi politici - sono spesso i fascisti detenuti a fomentarle - le reali condizioni di sovraffollamento (i detenuti sono 1800), le difficoltà di approvvigionamenti alimentari, la mancanza di letti e coperte, in un clima di opinione pubblica che vedeva nelle carceri uno strumento di repressione contro i fascisti. Il 29 dicembre le forze dell'ordine entrarono sparando raffiche nei corridoi per sventare un'evasione di massa dei detenuti, che dal 26 avevano occupato il carcere (Neppi Modona, 1974, pp. 1080-1082).

Oggi all'interno dell'edificio una lapide ricorda i detenuti politici che, dal 1922 al 1945, pagarono con il carcere la propria scelta antifascista. Padre Ruggero vi aveva allestito una raccolta di cimeli e reliquie della missione svolta tra i "suoi condannati a morte".

5 Casa Littoria

(ora Palazzo Campana)
via Carlo Alberto, 10

Il palazzo che accoglie oggi la Facoltà di Matematica dell'Università di Torino è noto come Palazzo Campana, una denominazione recente entrata nell'uso dopo la guerra, che trae origine dal nome del caduto cui era intitolata la formazione partigiana che occupò l'edificio il 28 aprile 1945, il marchese Felice Cordero di Pamparato. Tenente di artiglieria, sorpreso dall'armistizio nella zona ligure e rifugiatosi in Svizzera per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi, era rientrato in Italia agli inizi del 1944 spinto dalla lealtà verso la monarchia e, con il nome di battaglia "Campana", si era unito alle prime bande partigiane autonome della Val Sangone, diventando una delle figure di maggior rilievo tra i comandanti delle formazioni in quella vallata. Catturato casualmente, alla metà di agosto, presso Giaveno da militi delle Brigate nere nel corso di una vasta operazione di rastrellamento, fu portato in paese presso il comando fascista e interrogato per due giorni, ma rifiutò di aderire alla Rsi: il 17 agosto veniva impiccato ad un balcone della piazza della stazione con altri tre partigiani.

L'edificio ha origini antiche: il 17 settembre 1675 veniva posta la prima pietra di un vasto complesso che doveva sorgere sull'isolato concesso da Carlo Emanuele II ai padri dell'oratorio di San Filippo Neri, secondo un progetto non dissimile da molti degli isolati conventuali della Torino barocca, "il chiostro quadrangolare, richiesto dagli statuti della congregazione, attorno al quale si sarebbero disposti la parrocchia, l'oratorio e la casa, i tre elementi su cui si articolava la vita dei religiosi" (Daprà Conti, p. 30). Verso la metà del 1700 la forma della costruzione si era ormai definita, anche se le maggiori attenzioni e lo sforzo finanziario dei padri dovevano riguardare la chiesa di San Filippo, alla cui complessa vicenda architettonica parteciparono Guarini e Juvarra. Soppressa la congregazione una prima volta nel 1801 dal governo napoleonico, l'edificio venne adibito a caserma per il battaglione dei veliti, corpo militare al comando del principe Camillo Borghese, e tale rimase fino al 20 maggio del 1814, quando il ritorno della monarchia sabauda lo restituì ai padri, fino alla definitiva soppressione dell'ordine decretata dalla legge Rattazzi del 29 maggio 1855. L'edificio conventuale, ormai separato dagli spazi di culto e acquisito dallo Stato, ospitò il Ministero dei Lavori pubblici e l'ufficio delle poste centrali, la cui progettazione fu affidata a Alessandro Mazzucchetti (autore a Torino della stazione di Porta Nuova). L'architetto, rappresentante della corrente eclettica, realizzò la completa risistemazione dell'edificio e la facciata su via Carlo Alberto, dove trovò sede il Ministero, mentre collocò la nuova sede postale, aperta al pubblico il 21 febbraio 1861, sul lato dell'isolato prospiciente la piazza. Non è improbabile che proprio la presenza della posta centrale (dove si recò al suo arrivo per ritirare la corrispondenza) abbia guidato Friedrich Nietzsche nella scelta della sua residenza torinese, la camera d'affitto nell'alloggio in via Carlo Alberto 6, presso i coniugi Fino, con finestra sopra l'ingresso della Galleria Subalpina. Il filosofo vi abitò in due periodi tra il 21 aprile 1888 e il 5 gennaio 1889. Lo ricorda una lapide

apposta nel 1944 (via Carlo Alberto, all'angolo con la piazza omonima) unica rimasta tra quelle collocate durante la Rsi, recante nella data ancora l'indicazione dell'anno XXII dell'era fascista.

Dopo il trasferimento della capitale a Firenze (1865) e il trasloco della posta centrale nel nuovo palazzo di via Alfieri, l'edificio ebbe destinazioni diverse, ospitando, tra gli altri, gli uffici del Genio civile e l'Officina Carte valori, per essere acquisito nel 1908 dall'amministrazione comunale.

Il regime fascista vi collocò la sede della Federazione provinciale del Partito, inaugurata il 28 ottobre 1929, dopo pochi lavori di riadattamento. Il progetto non è stato reperito, ma è possibile individuarlo attraverso la ricostruzione descritta da Maria Grazia Daprà Conti: "La Casa Littoria era fruita, nel suo ruolo burocratico, dall'unico ingresso monumentale di via Carlo Alberto e 'parlava' al popolo adunato nella piazza, nelle scadenze predeterminate dal calendario fascista. Tre elementi simbolici scandivano questo percorso ideale. Una grande scritta, le cui tracce sono tuttora decifrabili sotto l'intonaco, sormontava il portale d'ingresso. A sinistra del vestibolo era stato inserito il 'sacrario' [...] al termine del corridoio del primo piano era stato posto un balcone marmoreo da cui l'oratore designato avrebbe arringato la folla" (idem, p. 42). Con il consolidarsi del regime la Casa Littoria si arricchì di funzioni politico amministrative, accogliendo gli organi dirigenti delle varie articolazioni della Federazione del Partito fascista. L'11 luglio 1943, il segretario federale del Pnf torinese, Antonio Bonino vi tenne l'ultima manifestazione ufficiale, con un comizio per incitare alla resistenza contro gli alleati ormai sbarcati in Sicilia, ma due settimane dopo l'organizzazione del partito si dissolveva con la caduta di Mussolini.

La mattina del 26 luglio il palazzo venne preso d'assalto da gruppi di manifestanti che percorrevano il centro cittadino. Un incendio venne appiccato, e per lo sbarramento di folla all'altezza di piazza Carignano, i Vigili del Fuoco poterono avvicinarsi solo nel pomeriggio, come è testimoniato dalla relazione stesa dopo l'intervento: "Abbiamo subito incominciato il lavoro dalla parte di via Principe Amedeo 8 che durò per tre ore e mezza, molto faticoso per il molto calore prodotto dalla molta carta che bruciava, e anche per la grandezza dei locali che erano tutti incendiati".

Dopo l'8 settembre 1943 il palazzo ritornò ad essere la sede del fascismo torinese, rinato come Partito fascista repubblicano, costituitosi nella sede della Gil di piazza Bernini tra il 13 e il 16 settembre, con a capo un triumvirato formato dal vecchio squadrista Domenico Mittica, da Luigi Riva e da Giuseppe Solaro, lo stesso Solaro, nominato dopo poco commissario federale, presiedette l'ultima seduta del Pfr il 14 aprile 1945; il 23 aprile, pochi giorni prima della sua cattura ed esecuzione, era stato nominato ispettore delle Brigate nere e sostituito da Mario Pavia nella carica di federale. Risalgono ai venti mesi del fascismo repubblicano le celle ricavate nei sotterranei, almeno due, prospicienti un lungo corridoio che dà accesso anche ad un ampio rifugio antiaereo, ancora esistente. Qui vennero rinchiusi antifascisti e partigiani arrestati dalle Brigate nere, probabilmente in attesa di trasferimento alle carceri: i prigionieri lasciarono sulle pareti scritte e graffiti, segni del loro passaggio, che erano ancora visibili negli anni passati.

Dopo il 1945 il palazzo fu destinato a sede universitaria, mantenendo - unico tra gli edifici pubblici cittadini - la denominazione partigiana. Se le tracce della grande scritta all'ingresso non sono più percepibili dopo i recenti restauri che hanno riportato l'edificio alla originaria cromia, la memoria più vicina del palazzo è legata alla storia del movimento studentesco torinese del 1967-68.

Opere citate:

Daprà Conti, M.G., Palazzo Campana. Memoria e progetto, in Un progetto per l'Università. La riorganizzazione funzionale e fisica di Palazzo Campana a sede universitaria, Torino, Designers Riuniti, 1983

6 Associazione ex deportati politici in Germania – ex zebrati dei campi nazisti di eliminazione

via Vela, 1

È la prima sede dell'associazione ex deportati politici in Germania, costituita con rogito notarile il 6 settembre 1945.

La città della liberazione

INTRODUZIONE

Il 18 aprile Torino si ferma: la città è bloccata dallo sciopero generale che coinvolge le fabbriche, le scuole, i servizi ed il commercio.

Gli operai escono in massa dagli stabilimenti; soltanto alla Grandi Motori, alla Mirafiori e alle Fonderie Ghisa le milizie fasciste impediscono l'uscita ma non la sospensione del lavoro. Le scuole, di ogni ordine e grado, compresa l'Università, sono chiuse e l'ordine del provveditore agli studi di riprendere le lezioni è ignorato. I tram si fermano ed i maldestri tentativi fascisti di ripristinarne il funzionamento causano unicamente danni alle vetture ed ai passeggeri.

Nonostante le disposizioni impartite dal federale di Torino, Solaro, lo sciopero ha successo e la repressione non riesce ad imporsi.

I giorni seguenti sono carichi di tensione, non solo per l'avvicinamento delle colonne tedesche verso il capoluogo (due divisioni completamente efficienti, dotate di mezzi pesanti, accompagnate da truppe della Rsi; in tutto circa 75.000 uomini al comando del generale Schlemmer), ma anche per l'atteggiamento del comandante della missione alleata in Piemonte, colonnello Stevens che, nell'intenzione di ritardare, se non addirittura impedire un'insurrezione difficile da controllare, addita i gravi rischi derivanti da un'azione anticipata e priva del necessario supporto alleato.

Il Cmrp, riunitosi in via Saccarelli per poi trasferirsi l'indomani a Villa Pia di via Cibrario, emana l'ordine di insurrezione generale. Sono le 19 del 24 aprile 1945.

La mattina seguente viene inviato ai Comandi delle varie zone operative partigiane nelle diverse vallate attorno alla città, l'ordine che rende esecutivo il piano E27 (Emergenza 27, il piano insurrezionale elaborato già a partire dall'autunno precedente), che prevede, per le formazioni della III, IV, VIII zona, più le forze di riserva, la marcia su Torino.

L'insurrezione ha due soggetti distinti e due fasi: gli operai e i partigiani; la struttura paramilitare costituita dalle Sap che dà l'avvio all'insurrezione e regge soprattutto alla periferia della città l'urto con tedeschi e fascisti tra il 25 e il 27 aprile, le formazioni partigiane foranee che entreranno in città il 27, con una vistosa sfasatura rispetto al piano previsto dal Cln (Dellavalle, 1987, pp. 192 ss.).

In città Sap e Gap, coadiuvati dagli operai, provvedono alla difesa delle fabbriche, degli impianti, dei ponti e dei servizi di pubblica utilità. La sera del 25 si registra l'occupazione delle fabbriche del primo settore (Lancia, Spa, Aeritalia), del secondo (Ferriere e Savigliano) e del quarto (Grandi Motori); l'obiettivo non è raggiunto nel terzo, con Mirafiori e Lingotto ancora in difficoltà. La reazione nazifascista non tarda e, nella notte, la Riv e la Fiat Ricambi sono rioccupate, ma altre officine, come la Lancia e la Spa, rimangono sotto il controllo operaio.

Il 26 aprile i tedeschi e i fascisti, asserragliati nel centro cittadino ed impossibilitati a riprendere il controllo dell'intera città, scelgono la via diplomatica. Mentre i fascisti offrono il passaggio dei poteri, i tedeschi avanzano, attraverso la Curia vescovile, la proposta di sgomberare la città, dichiarandola "aperta", in cambio della concessione del libero transito, per quarantotto ore, alla V ed alla XXXIV divisione, in avvicinamento verso il capoluogo. Entrambe le offerte sono respinte.

Contemporaneamente alle trattative diplomatiche non vengono meno gli attacchi alle fabbriche che, con le loro difese armate, minacciano le possibili vie del deflusso nemico dalla città. È il caso dell'Aeritalia a nord-ovest, di Mirafiori a sud, delle Ferriere, della Savigliano e della Grandi Motori prossime alla stazione Dora. L'azione nazifascista ottiene nuovamente il controllo della Prefettura, del Comune e della sede della "Gazzetta del Popolo", mentre i ferrovieri difendono accanitamente la stazione di Porta Nuova.

Il giorno 27 aprile è cruciale per il movimento di resistenza, che risente della scarsità di armi e della difficoltà dei collegamenti: è il caso, ad esempio, del Comando piazza che, asserragliato nello stabilimento Lancia di via Monginevro, non riesce ad avere il controllo della situazione.

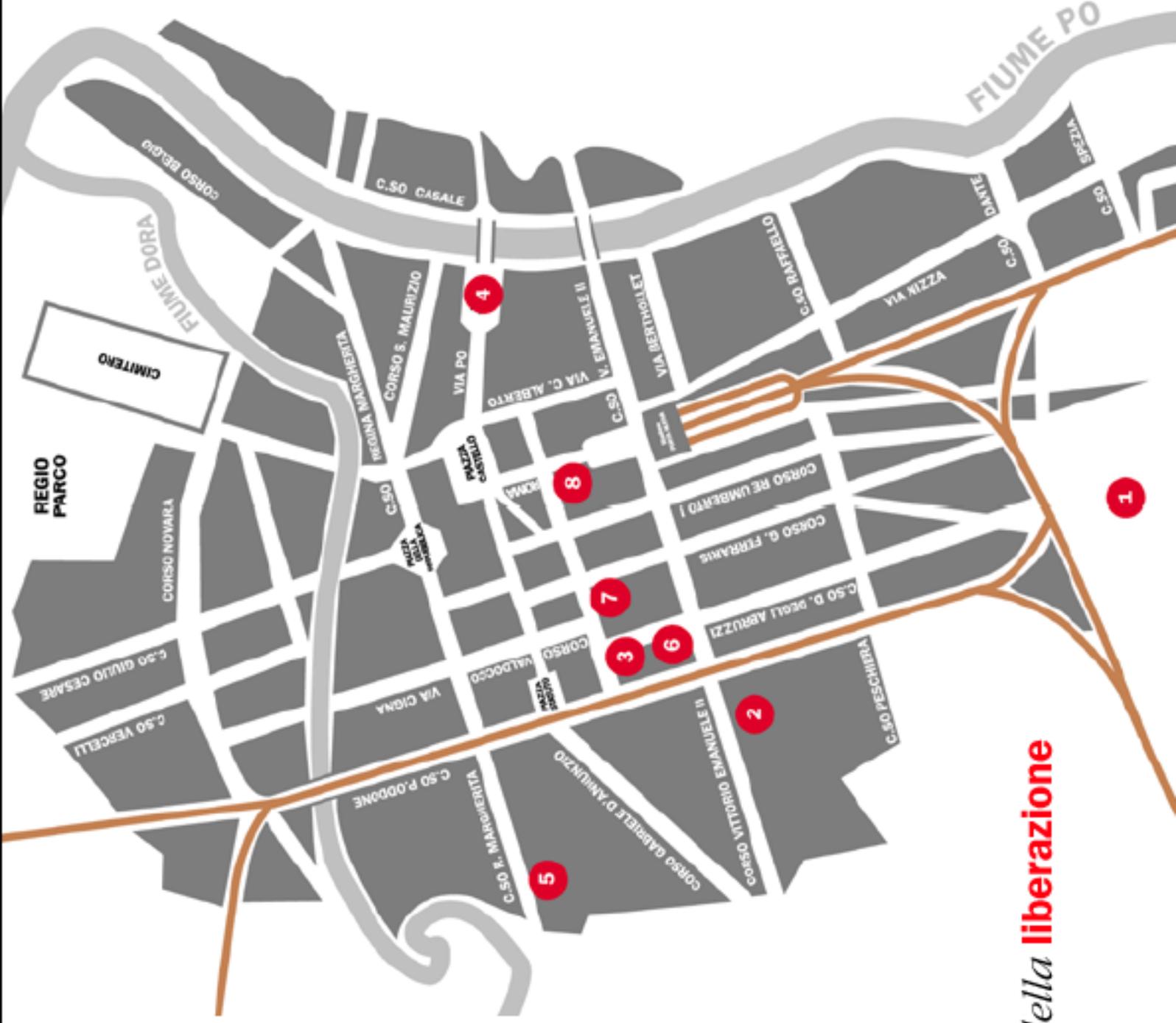
Nella stessa giornata, la richiesta di libero transito per le colonne del generale Schlemmer, accompagnata dalla riduzione delle ore necessarie all'attraversamento della città, nonché dalla minaccia di trasformare Torino in una "seconda Varsavia", è nuovamente rifiutata dal Cln. I tedeschi prendono tempo e fingono di interessarsi alle condizioni di resa ma, nella notte tra il 27 ed il 28 aprile, consapevoli di non poter più resistere, forzano i blocchi partigiani e si dirigono verso Chivasso.

Il generale Schlemmer, per evitare l'attraversamento della città che potrebbe costare tempo prezioso, fa sfilare le sue truppe lungo la periferia. Rimangono fortunatamente inascoltati gli ordini del colonnello Stevens, che prevedono la distruzione dei ponti di Moncalieri ad impedimento del possibile ingresso tedesco a Torino.

Verso mezzogiorno del 28 aprile Torino è libera. Tutti i centri del potere, della vita pubblica e militare sono in mano ai partigiani: vengono occupate le caserme Valdocco e Cernaia, sgomberata quella di via Asti, preso possesso del Municipio, della Prefettura, così come dell'Albergo Nazionale e della Casa Littoria. Sono solo alcune delle molte occupazioni partigiane, comprese, ovviamente, quelle delle fabbriche.

Continua, in questi giorni, l'azione dei cecchini che, asserragliati sui tetti o ai piani alti degli edifici, tentano una disperata quanto vana resistenza. Nelle fabbriche entrano in funzione i Tribunali del popolo, secondo le

disposizioni del Cln, ma non mancano le vendette private ed i regolamenti di conti. L'arrivo degli Alleati, reparti della divisione brasiliana della V armata, tranne una piccola avanguardia giunta a Torino il giorno 30 aprile, avverrà il 3 maggio, a liberazione ormai ultimata. (E.V.)



1 **Stabilimenti Fiat Mirafiori**
 Corso Giovanni Agnelli, 200
 tram: 4-18
 bus: 37-39-41-62

2 **Carceri Nuove**
 Corso Vittorio Emanuele II, 127
 tram: 9-15
 bus: 56-60-68

3 **Corso Vinzaglio angolo Via Cernaia**
 tram: 1-13
 bus: 55-65

4 **Piazza Vittorio Veneto**
 tram: 13-15-16
 bus: 55-56-61

5 **Conceria Florio**
 Via Jacopo Durandi, 10
 tram: 13
 bus: 59-71

6 **Palazzo della Questura**
 Corso Vinzaglio, 10
 tram: 1-10
 bus: 65

7 **Militärkommand-tur, Comando militare tedesco**
 (Corso Oporto, 16 ora Corso Matteotti)
 tram: 1-10
 bus: 65

8 **Comando della Sipo SD, Polizia SS**
 Albergo Nazionale Via Roma, 254 (ora Piazza CLN)
 tram: 4-15
 bus: 12-63

La città della liberazione

LUOGHI della LIBERAZIONE

1 Stabilimenti Fiat Mirafiori

corso Giovanni Agnelli, 200

Gli stabilimenti Fiat Mirafiori vennero progettati fin dal 1936, rivelatosi il complesso del Lingotto ormai invecchiato sotto l'aspetto produttivo e inadatto ai nuovi metodi, introdotti di recente negli Stati Uniti, della lavorazione a catena. Giovanni Agnelli, che aveva guardato con molta attenzione all'esperienza americana, intendeva il nuovo stabilimento come strumento dello sviluppo della produzione e della riorganizzazione del ciclo produttivo. Il "mito" di Mirafiori, della fabbrica più grande e moderna d'Italia non nasce, come per il Lingotto, da una architettura esemplare, ma dal gigantismo dei suoi numeri: un'area di un milione di metri quadri, destinata alla produzione di autoveicoli e motori di aviazione e alla fusione dei metalli, che potrà accogliere 22.000 operai (una concentrazione allora unica in Italia, tale da suscitare le perplessità di Mussolini), fabbricati estesi su una lunghezza di cinquecento metri e una larghezza di settecento, su un unico piano di lavorazione; sei chilometri di gallerie sotterranee, rifugi antiaerei per 11.000 persone; intorno, undici chilometri di binari ferroviari e una pista di prova di oltre due chilometri (Berta, 1998, pp. 7-8) Lo stabilimento, progettato dall'ingegner Vittorio Bonadè-Bottino, venne inaugurato il 15 maggio 1939 dallo stesso Mussolini, alla sua terza visita a Torino, avvenuta in un clima di freddezza, sia per gli attriti con la dirigenza Fiat, sia per l'atteggiamento delle masse operaie colpite dal peggioramento delle condizioni economiche e dai timori per la guerra. Gli avvenimenti di quella giornata rimasero nella tradizione antifascista torinese, e nella memoria dei protagonisti (spesso sovrapponendo i ricordi della visita del duce del 1932) come l'inizio di un orientamento aperto di opposizione al regime, ma i documenti che rimangono, compresi i filmati, danno piuttosto il senso di un solco creatosi tra i lavoratori e il regime (Berta, pp. 10-12; Passerini, 1984, pp. 225 ss.).

La tipologia produttiva, così come l'elevata concentrazione di maestranze e la presenza di quadri politicizzati, legarono strettamente la fabbrica alle vicende della guerra e della liberazione di Torino, e ai grandi cicli delle agitazioni operaie tra il 1943 e il 1945.

Le incursioni aeree del 18 e 20 novembre 1942 avevano colpito gli stabilimenti, causando notevoli danni alla produzione bellica. Nell'inverno dello stesso anno le sempre più dure condizioni di vita sotto le bombe, i salari ridotti, i generi alimentari sempre più scarsi ed un carovita inarrestabile furono le cause del sorgere di una serie di agitazioni che, pur con il pericolo di dure reazioni da parte della polizia fascista, prese l'avvio nelle piccole imprese e si diffuse progressivamente ai maggiori stabilimenti cittadini. Nel mese di gennaio 1943 si scioperò alle Ferriere per la mancata consegna del supplemento pane, alla Spa e alla Diatto per la non avvenuta liquidazione dei cottimi, alla Mirafiori per l'introduzione della giornata lavorativa di dodici ore. Le proteste si intensificarono un po' ovunque, in città come in provincia, fino alla grande serie di scioperi del mese di marzo che segnarono la rottura definitiva del consenso al regime. Il giorno 5 lo sciopero, iniziato alla Microtecnica e alla Rasetti con la richiesta del pagamento di 192 ore a tutti gli operai (e non solo agli sfollati) e di un'indennità di carovita, non si estese alla Mirafiori, dove un tentativo venne subito soffocato e furono operati arresti.

"l'Unità" clandestina del 15 marzo diede notizia degli scioperi con una cronaca rimasta per molti anni un luogo comune: l'avvio del movimento a Mirafiori, 5 marzo, ore 10. In realtà alcune manifestazioni furono segnalate nei giorni 6 e 8, e solo l'11 vi fu una sospensione del lavoro: circa 2.000 operai di Mirafiori, occupato il refettorio, si rifiutarono di tornare ai propri reparti al termine della refezione. Il giorno seguente gli operai del turno di notte, appartenenti alle officine 6, 7, 8 e 9, così come quelli delle officine 5, 18, 19 e 20, si astennero dal lavoro, occupando nuovamente il refettorio (Massola, 1979, pp. 91-92). Analoga protesta si verificò in serata con gli operai del turno successivo. La preminenza attribuita agli operai di Mirafiori nacque "come motivo tattico essenziale della propaganda attraverso la quale il Pci si sforzò di diffondere e rafforzare lo sciopero nel corso stesso del suo svolgimento", e quel numero dell'"Unità" fu un'arma cruciale in una lotta in corso e come tale va letto oggi: gli estensori dell'articolo "desideravano diffondere un appello all'azione che fosse il più efficace possibile" attraverso l'utilizzo della forza simbolica del mito della grande fabbrica e delle sue maestranze come "avanguardia" (Mason, 1988, pp. 409-410). La reazione fascista non mancò e numerosi furono gli operai fermati e deferiti al Tribunale speciale. Ma gli scioperi continuarono. Ripresi il 17 agosto alla Grandi Motori, si estesero anche agli altri stabilimenti e proseguirono fino al giorno 20.

Una nuova ondata di agitazioni si verificò in autunno: il 18 novembre l'officina 17 di Mirafiori, seguita dalla 7 e dalla 8, entrarono in sciopero, protestando contro un posticipo dei pagamenti dei salari.

Parole d'ordine più politiche caratterizzarono invece gli scioperi del marzo 1944, rivelando un grado notevole di maturità e di organizzazione del movimento operaio. Iniziato il 1° marzo 1944, malgrado tentativi di diversione messi in atto dalle autorità fasciste, ebbe una grande ampiezza, estendendosi a tutto il Nord Italia, con risultati diversi, più sul terreno dell'impressione suscitata che per i risultati economici. La reazione tedesca e fascista fu molto dura, con arresti e deportazioni. Gli operai vennero presi direttamente nelle loro case, pochissimo tempo dopo lo sciopero, e immediatamente trasferiti alle Nuove. Nel marzo del 1944

partirono da Porta Nuova numerosi operai che – aggregati a trasporti formati in altre località, in particolare a Firenze e Bergamo – vennero destinati ai Lager nazisti.

Altri scioperi si verificarono nel mese di giugno, in un clima di tensione dovuto al progetto tedesco di trasferimento di macchinari in Germania e ai diffusi timori di un invio coatto dei lavoratori. Il 22 un bombardamento americano che colpì l'officina 17, interessata al trasferimento, vanificò i piani tedeschi.

Le manifestazioni di questi mesi, risultato dell'intolleranza sempre più evidente contro il regime, ebbero il merito di fungere da banco di prova per lo sciopero insurrezionale del 18 aprile 1945. Chiusi scuole e negozi, cessata la produzione, fermi i trasporti: la città si fermò e partecipò compatta all'agitazione. Agli stabilimenti Mirafiori la produzione si interruppe, ma la presenza di alcuni carri armati nemici impedì l'uscita delle maestranze. Il 26 aprile il lavoro fu nuovamente sospeso e gli operai si mobilitarono per la difesa degli impianti. Le officine Mirafiori infatti, essendo situate nella zona sud di Torino, in prossimità di una via di accesso alla città, risultavano estremamente importanti per i tedeschi e furono oggetto di attacchi ripetuti. Il primo di essi fu respinto senza eccessiva difficoltà verso le ore 15, così come il secondo, avvenuto nel tardo pomeriggio. Anche l'ultimo, iniziato verso le 19,30 e protrattosi per circa un'ora, non consentì la rioccupazione nemica degli stabilimenti.

Nonostante l'esigua disponibilità di armi, che ammontavano ad un centinaio tra moschetti e fucili, tre mitragliatrici leggere, tredici pesanti ed un cannoncino, le Sap di fabbrica riuscirono a difendersi.

Il 26 aprile il Comando della IV zona partigiana (valli di Susa, Sangone e Pellice) si attestò presso la cascina La Manta, a circa cinquecento metri da Mirafiori, in attesa della divisione De Vitis comandata da Giulio Nicoletta. Il giorno seguente la brigata Falzone, la prima a giungere in città, si scontrò con una colonna di blindati nemici impedendo loro di raggiungere lo stabilimento. Quasi contemporaneamente le brigate di Nino Criscuolo e di Guido Quazza entrarono a Mirafiori e si unirono alle formazioni di fabbrica (Oliva, 1989, pp. 355 ss.) trovando già in funzione i tribunali popolari.

È tuttora visibile, all'altezza della porta 5 dello stabilimento, una grande lapide che ricorda i lavoratori, caduti e deportati, appartenenti all'autocentro Fiat.

2 Carceri Nuove

corso Vittorio Emanuele II, 127

Il carcere giudiziario di Torino, meglio conosciuto con l'appellativo "Le Nuove", è un esempio notevole di edilizia carceraria della metà dell'Ottocento.

Il concorso per la sua edificazione, indetto nel 1857, fu vinto dall'architetto Giuseppe Polani che, tra il 1857 e il 1861, presentò i vari progetti di massima. La costruzione, realizzata tra il 1862 e il 1870, seguì lo schema a doppia croce, derivato dal sistema "panopticon" (una struttura centrale dalla quale si dipartono i "bracci" che ospitano le celle, in modo tale da consentire il controllo contemporaneo di ogni corridoio), ancora oggi conservato nonostante le continue ristrutturazioni. È tuttora visibile, accanto alla garitta d'angolo su corso Vittorio Emanuele, l'antica dicitura "Le Nuove", ormai entrata nel lessico dei torinesi. Durante il fascismo, e ancor più durante gli anni della guerra, il carcere divenne luogo di reclusione per gli oppositori del regime fascista.

La mattina del 26 luglio 1943 - una città svuotata per lo sfollamento dei due terzi dei suoi abitanti aveva appreso la sera prima la notizia della caduta del fascismo dai proclami del re e di Badoglio trasmessi dalla radio - cortei di manifestanti che inneggiano alla fine del regime e al re percorsero il centro della città: alla stazione di Porta Nuova, dove affluiscono i lavoratori residenti o sfollati in provincia, militanti comunisti usciti alla clandestinità, Remo Scappini, Luigi Capriolo, Giovanni Guaita, improvvisarono un comizio e diressero folli gruppi di manifestanti alle carceri per reclamare la liberazione dei detenuti politici. Con un autocarro venne sfondato il portone, la folla invase il cortile interno e circa cinquecento "politici" detenuti nel terzo braccio vennero liberati; un reparto armato dell'esercito, sopraggiunto dalla vicina caserma Cavalli, non intervenne

e l'ufficiale che lo comandava venne portato in trionfo. Il corteo si riformò con i liberati e raggiunse nuovamente il centro della città (Guglielminetti, 1955, p. 94; Agosti, Sapelli, 1976, pp. 1-2).

Dopo l'8 settembre 1943 la repressione fascista e tedesca, la legge imposta dall'occupante, l'arbitrio degli arresti e delle razzie condussero in carcere nuovi soggetti: operai arrestati dopo gli scioperi, ebrei in attesa della deportazione, partigiani catturati, renitenti alla leva, cittadini incappati in una retata. Alla dura condizione carceraria si aggiunse l'incertezza per la propria sorte: non era più contemplata la possibilità di adattarsi per un periodo certo alla cella e alla nuova condizione: si usciva per la deportazione nei Lager, per l'esecuzione della condanna a morte, per l'improvviso prelievo di prigionieri da fucilare come rappresaglia, per l'invio al lavoro coatto in Germania. Dal 30 aprile 1944 vi furono detenuti i membri del primo Comitato militare regionale, fucilati il 5 aprile; in qualche caso fu possibile anche la liberazione, grazie a trattative o alla corruzione di alti funzionari tedeschi o fascisti. Un braccio, il primo, era gestito direttamente dai tedeschi: il 7 aprile 1944 vi morì, dopo inumane torture, Emanuele Artom, giovane partigiano ebreo, commissario politico

della V divisione Giustizia e libertà; il suo corpo, sepolto nei dintorni della città, non venne più ritrovato. Interrogatori, cibo scarso e immangiabile, tensione nervosa, miasmi, pulci, pidocchi e cimici: molte sono le testimonianze. Ennio Pisto: "Una serie di cancelli che si aprono e si richiudono al passaggio del furgone, il sequestro degli oggetti personali compresa la cravatta, la cintura dei pantaloni e i legacci delle scarpe, le impronte digitali stampate per sempre su un grosso libro [...] poi l'entrata in uno dei 'bracci' con le balconate sui di versi piani e le celle in fila, tutte con le porte serrate e munite di sportellini che si aprono soltanto dall'esterno [...] Nella cella, una finestrina con le sbarre molto in alto: è difficile aprirla, almeno per cambiare l'aria, visto che i servizi igienici si riducono a un buco nell'angolo" (Pisto, 1998, p. 194); Ignazio De Paoli: "Purtroppo tutte le mattine sentivamo lo stridio delle aperture delle catene e sapevamo che tanti li portavano a fucilare. Toccherà a noi? Non toccherà a noi? Chi lo sa!" (De Paoli, Adp, p. 31); Giuseppe Berruto: "Queste prime tre notti alle Nuove sono state le più tremende. Nessuno dormiva, ché tutta la notte sentivi sbattere le porte, urlare, sentivi la gente che entrava, che usciva, che gridava, che piangeva [...] tutte le notti"; Sergio Coalova: "Non sai che le Carceri Nuove di Torino sono famose in tutta Italia per i milioni di cimici che nascondono nei loro muri?" (Coalova, 1985, p. 49).

Con l'approssimarsi degli eventi insurrezionali, le autorità fasciste guardarono alle Nuove con crescente preoccupazione. Il 17 aprile il questore di Torino, Protani, incluse il carcere tra gli obiettivi da presidiare con più attenzione: il giorno seguente il corteo di scioperanti formatosi in piazza Sabotino e diretto verso corso Vittorio Emanuele II, aveva come meta proprio le carceri.

Le notizie dell'insurrezione ormai prossima si diffusero anche tra i detenuti politici del quarto braccio che, approfittando di una più debole sorveglianza, già dal giorno 24 cominciarono ad avere contatti con gli operai della vicina fabbrica Westinghouse, saliti sui tetti dello stabilimento. Iniziarono trattative con la direzione del carcere per la liberazione dei politici. Il giorno successivo alcuni carcerati, forti delle novità provenienti dall'esterno, tentarono un'evasione, dapprima cercando di sfondare i cancelli di accesso e poi di scavalcare i muri esterni. In entrambi i casi i tentativi fallirono.

Il giorno 26 iniziarono le prime scarcerazioni che proseguirono con lentezza fino al giorno seguente, per poi cessare del tutto. Tale provvedimento esasperò i detenuti e li espose al rischio di eventuali rappresaglie del personale fascista ancora in servizio. Si provvide perciò al trasferimento dei detenuti politici, i più seriamente esposti a tale pericolo, dal quarto braccio alle cellette del terzo piano. Estremamente prezioso fu l'operato di padre Ruggero Cipolla, cappellano del carcere, e della madre superiora suor Giuseppina, De Muro che si prodigarono in ogni modo per garantire l'incolumità dei carcerati e che furono parte attiva nelle trattative per la liberazione dei detenuti.

All'esterno intanto si continuava a combattere. Per tutta la giornata del 27 aprile proseguirono le sparatorie tra le guardie del presidio dell'edificio gli operai della Westinghouse, occupata dai sappisti della III brigata del comandante Balbo. La fabbrica, ubicata in via Piercarlo Boggio, nelle immediate vicinanze delle Nuove, era infatti un luogo ottimale per l'attacco. Nel pomeriggio le sparatorie si intensificarono per l'azione congiunta delle Sap e degli uomini della Westinghouse e della Nebiolo. Contemporaneamente, all'interno delle carceri, falliva la prima intimazione di resa rivolta al comandante, maggiore Gino Cera, resa accettata poi in serata. L'ingresso dei sappisti di Balbo consentì la nomina di nuovi funzionari provvisori ed il ripristino di tutti i servizi interni all'edificio.

Il giorno seguente, 28 aprile, l'avvocato Gallo, nominato dal nuovo questore di Torino, Agosti, assunse la direzione delle carceri, mentre reparti della III divisione GI, comandata da Alberto Bianco prendevano possesso dell'edificio (Vaccarino, Gobetti, Gobbi, 1968, pp. 311 ss., 403-404). Con la liberazione affluiscono alla prigione i fascisti catturati.

L'edificio visse ancora momenti di grande tensione verso la fine del 1945 per una delle più clamorose rivolte carcerarie di quel periodo, insieme a quelle di Regina Coeli a Roma e di San Vittore a Milano (la più sanguinosa, con almeno quattro morti, capeggiata dall'ex milite della Muti Barbieri e dall'ex gerarca Caradonna). In queste rivolte, con una popolazione carceraria cresciuta a dismisura, in presenza di numerosi ex fascisti condannati per crimini o in attesa di giudizio, di criminali comuni e anche, sebbene in misura minore, di ex partigiani non adattatisi alla vita civile, si univano a moventi politici - sono spesso i fascisti detenuti a fomentarle - le reali condizioni di sovraffollamento (i detenuti sono 1800), le difficoltà di approvvigionamenti alimentari, la mancanza di letti e coperte, in un clima di opinione pubblica che vedeva nelle carceri uno strumento di repressione contro i fascisti. Il 29 dicembre le forze dell'ordine entrarono sparando raffiche nei corridoi per sventare un'evasione di massa dei detenuti, 0che dal 26 avevano occupato il carcere (Neppi Modona, 1974, pp. 1080-1082).

Oggi all'interno dell'edificio una lapide ricorda i detenuti politici che, dal 1922 al 1945, pagarono con il carcere la propria scelta antifascista. Padre Ruggero vi aveva allestito una raccolta di cimeli e reliquie della missione svolta tra i "suoi condannati a morte".

3 Corso Vinzaglio angolo via Cernaia

Il 22 luglio 1944 quattro ostaggi furono impiccati per rappresaglia in corso Vinzaglio angolo via Cernaia, a poca distanza dalla caserma Riva, in seguito all'uccisione, avvenuta qualche giorno prima, di un sottufficiale della Rsi in forza al gruppo carri armati Leonessa. Un manifesto ne annunciò l'esecuzione: morirono il tenente Ignazio Vian, una delle principali figure della resistenza piemontese, comandante delle prime bande partigiane autonome attorno a Boves, che per primo attaccò i tedeschi nell'ottobre 1943, Francesco Valentino, gappista, catturato nell'azione che portò alla morte di Di Nanni, Battista Bena, contadino e il diciassettenne Felice Briccarello. Altri due, il gappista Giuseppe Bravin e l'operaio Giovanni Costanzo furono contemporaneamente impiccati presso il ponte sulla Stura in corso Giulio Cesare. I condannati, condotti sul luogo dalle Nuove a bordo di un autocarro, furono fatti salire su un secondo mezzo con le sponde abbassate, alla presenza di una piccola folla costretta ad assistere al macabro spettacolo, dopo che il traffico era stato interrotto e i passeggeri dei tram obbligati a transitare di fronte ai cadaveri appesi. Un improvviso allarme aereo disperso i soldati ed i civili; le salme rimasero esposte fino a notte (Giuntella, 1967, pp. 23-24). Una spettacolarizzazione che produsse il risentimento dello stesso Comando militare tedesco.

Un cippo è ora collocato tra le siepi di corso Vinzaglio a ricordo dei quattro caduti.

Nove mesi dopo, il 29 aprile 1945, Giuseppe Solaro, commissario del Partito fascista repubblicano di Torino, venne impiccato nello stesso luogo. Il 23 aprile aveva assunto la carica di ispettore delle Brigate nere.

Il giorno 27, ricevuta segnalazione di alcuni fascisti nascosti in una cantina, una squadra partigiana si recò al numero 8 di via Ospedale (l'attuale via Giolitti), arrestandovi quattro persone, tra cui Solaro. Dopo una prima sosta alla caserma Bergia per le pratiche di identificazione, i prigionieri furono condotti in questura per un ulteriore interrogatorio. Il 29 aprile il Cln emanò un "decreto legislativo", nel quale si ordinava che l'esecuzione di Solaro, condannato a morte dai Tribunali militari, avvenisse mediante capestro in deroga alle disposizioni allora vigenti. Il decreto, disponendo che l'esecuzione avvenisse pubblicamente e "in forma solenne", aveva l'evidente scopo di affermare la presenza di un potere in grado di rendere giustizia attraverso un atto carico di forte valenza simbolica, una "esposizione della morte" che potesse costituire l'atto finale della guerra civile, che comportò tragici strascichi, tra vendetta e giustizia: le esecuzioni sommarie di fascisti furono molte in città, le più numerose tra i grandi centri insorti, oltre 1000 morti, secondo le stime più prudenti. Alcune fonti ipotizzano la postdatazione del decreto, per coprire un'esecuzione sommaria, sottratta dalla folla ai comandi partigiani (Carcano, 1990, p. 79).

Annunciata l'esecuzione con altoparlanti, verso le ore 13 della stessa giornata Solaro fu condotto, a bordo di un camion scoperto, nel luogo dell'impiccagione e qui davanti alla folla venne eseguita la condanna. Colpi di mitra furono sparati contro il cadavere che venne poi issato su un automezzo e gettato nelle acque del fiume Po.

Il commissario del Partito fascista repubblicano, che apparteneva all'ala più intransigente del fascismo torinese, non si era aggregato alla colonna nazifascista che nella notte tra il 27 ed il 28 aprile aveva lasciato Torino, ma si era nascosto, forse confidando nell'azione dei franchi tiratori, di cui egli stesso aveva organizzato una fitta rete in previsione dell'insurrezione. Non si sa con precisione quale fosse a Torino il numero dei cechini, sostenitori di una resistenza ad oltranza nella città e consapevoli della propria sorte. (Tadolini, 1998, pp. 159 ss.).

Franchi tiratori, snidati e uccisi, furono registrati in prevalenza nel centro cittadino, ai piani superiori degli edifici, nascosti dietro le imposte accostate o nei sottotetti. Caddero sotto il loro fuoco non solo i partigiani, tra cui il comandante del raggruppamento divisioni Garibaldi Massimo Ghi, ma anche numerosi civili che, incautamente, si avventurarono nelle strade. Per debellare il cechinaggio la Giunta regionale di governo adottò la linea dura, condannando chiunque fosse sorpreso a sparare contro le forze del Cvl all'immediata fucilazione. Successivamente vennero disposte le chiusure dei passaggi di comunicazione tra le cantine e tra le medesime e le fognature bianche e nere: un ulteriore deterrente contro il perdurare delle sparatorie che si protrassero fino ai primi di maggio.

4 Piazza Vittorio Veneto

Il 6 maggio 1945 piazza Vittorio Veneto era gremita da una folla festosa: la città tributava gli onori ai partigiani che avevano combattuto per la sua liberazione. La sfilata delle formazioni era l'ultimo atto prima della consegna delle armi e della smobilitazione.

I reparti affluirono nella piazza verso le otto del mattino, provenienti da itinerari diversi che si snodarono nelle principali vie del centro cittadino: via Rossini e via Po per i partigiani della III zona operativa (Canavese e valli di Lanzo), via Napione e via della Rocca per quelli della VI (Langhe) e dell'VIII (Monferrato), via Principe Amedeo ed il ponte Vittorio Emanuele per le forze del IV e V settore cittadini. Ben più lunghi gli itinerari dei restanti reparti: mentre i partigiani della IV zona (valli Sangone, Susa e Pellice) procedevano per via Sacchi - corso Vittorio Emanuele - via San Massimo - via Mazzini, quelli del II e del III settore cittadino giungevano rispettivamente da corso Regina Margherita, corso San Maurizio, via Giulia di Barolo, e da via Madama

Cristina, via Calandra, via Plana. In arrivo dalla periferia cittadina le forze del I settore, riunitesi in piazza Sabotino e provenienti dal percorso corso Peschiera - corso Tirana - corso Inghilterra - via Garibaldi - via Po. Secondo le disposizioni contenute in una circolare del Clnrp erano vietati l'uso di distintivi di partito o di scudetti di vario colore nonché il possesso di bombe a mano, essendo permesse unicamente le armi portatili. I reparti, cui si aggiunsero le forze corazzate ed i Gap, si disposero lungo la piazza, occupando la parte compresa tra via Po e corso Cairoli, di fronte al palco e all'altare per la celebrazione della Messa.

Alle nove e trenta il comandante Pompeo Colajanni, Barbato, assunse il comando delle formazioni ed alle dieci la vedova del generale Perotti consegnò a Vincenzo Modica, Petralia, la bandiera del Corpo volontari della libertà.

Celebrata la funzione religiosa, i reparti si disposero per la sfilata: la bandiera ed il reparto d'onore si disposero in testa, seguiti dai Gap, dai partigiani della III, IV, VI e VIII zona, da quelli dei cinque settori cittadini e dal reparto corazzato. Il corteo sfilò lungo corso Cairoli davanti al monumento a Garibaldi, defluendo per corso Vittorio Emanuele e corso Massimo d'Azeglio. La bandiera, scortata dal reparto d'onore, fu portata all'albergo Sitea ed affidata al Comando militare regionale piemontese.

5 Conceria Fiorio

via Jacopo Durandi, 10

Le prime notizie sull'azienda risalgono al 1837, quando Domenico Fiorio chiede al comune di Torino l'autorizzazione per costruire un fabbricato ad uso conceria in regione Martinetto. Nel 1838 viene sopraelevato di un piano il primo edificio, cui segue - nel 1854 - la costruzione di un nuovo fabbricato. In seguito, la conceria verrà ampliata e modificata più volte a cavallo tra Otto e Novecento. Nel dopoguerra il complesso è stato in gran parte abbattuto. Per la clandestinità, pur continuando la produzione sotto controllo tedesco, lo stabilimento fu attrezzato con misure di sicurezza: "La Conceria", ricorda Aldo Garavelli, "correva dei grossi rischi. Fui io stesso a predisporre tutta una serie di precauzioni difensive. Lasciai aperta un'unica entrata, quella su via Jacopo Durandi, e la sbarrai con un pesante cancello di ferro; tenni come uscita di sicurezza quella su via San Donato. In Municipio mi feci dare la pianta delle fogne, poi, sempre con imprese e muratori diversi, feci costruire un passaggio che dalle cantine della Conceria, attraverso le fogne bianche, andava a sbucare prima in via Cibrario, poi in piazza Statuto" (De Rege, p. 74).

L'azienda costituì durante la resistenza uno dei centri più importanti dell'attività clandestina del Clnrp, non solo come luogo di riunione ma come sicuro recapito e crocevia dei più rilevanti avvenimenti, grazie all'opera del suo proprietario, l'ingegner Sandro Fiorio. Nato nel 1911, liberale di fedeltà sabauda, collaborò sin dai primi mesi con il Cln regionale, entrando in contatto con il giurista Paolo Greco, che lo diresse fino alla liberazione. Fece parte del Comitato per l'approvvigionamento e partecipò al recupero di una cospicua parte dei fondi della IV armata, che verranno nascosti nello stabilimento per servire al finanziamento della resistenza piemontese per tutto il primo periodo. Alla conceria fecero capo anche le attività per la stampa e la diffusione del giornale del Cln "La Riscossa italiana". Dal mese di agosto ospitò una radio trasmittente della missione Glass e Cross (dai nomi di battaglia del conte Enrico Marone Cinzano e dell'avvocato Giulio Colombo) che operava in Italia e in Svizzera in contatto con l'Oss (il servizio segreto americano): passarono attraverso la Conceria anche i finanziamenti al Cln forniti dagli alleati. Nel febbraio del 1945 vi operarono due missioni alleate, la Stella del capitano Giuliani, appoggiata dagli inglesi, e la missione americana guidata dal cecoslovacco Panek. Alla fine di marzo i locali furono teatro di un rilevante avvenimento politico, le riunioni del Cln con il Sottosegretario alle Terre occupate, Aldobrando Medici Tornaquinci, paracadutato nelle Langhe dal governo di Roma e giunto poi a Torino, in vista delle fasi insurrezionali e degli assetti istituzionali del dopo liberazione (Marchis, pp. 15 ss.). Lucia Boetto Testori ne fu la fidata staffetta: "Medici Tornaquinci ebbe una fitta serie di incontri con il Cln, ma anche con gli operai delle fabbriche, girava continuamente in una Torino zeppa di posti di blocco...lo lo anticipavo e lo seguivo in questi spostamenti portando i documenti che gli servivano; li avevo nascosti sotto i vestiti ed erano talmente tanti che sembravo incinta. Sandro mi diede una vera da infilare al dito, per darmi una certa aria di rispettabilità [...] Feci anche un altro viaggio dalle Langhe a Torino per prendere "la bandiera", un vessillo enorme [...] l'aveva portata lo stesso Medici Tornaquinci; io me ne ero avvolta completamente e avevo indossato, sopra, i miei vestiti normali [...] Dopo l'arresto del generale Trabucchi, fu nascosta in Conceria. Fu tirata fuori nei giorni dell'insurrezione, quando insieme a Garavelli, De Rege e allo stesso Sandro, a bordo di una macchina scoperta, la portammo in Prefettura [...] Adesso questa bandiera è all'Altare della Patria, a Roma" (De Rege, p. 112-113).

Oggi, la copia di una lapide un tempo posta nel cortile dello stabilimento, è stata collocata all'esterno, sul lato della costruzione sopravvissuta, su via San Donato.

Opere citate

De Rege G. (a cura di), Una azienda torinese nella resistenza. La Conceria Fiorio, Cuneo, L'Arciere, 1985
Marchis R., Nota storica, in De Rege, cit.

6 Palazzo della Questura

corso Vinzaglio, 10

Il 28 aprile Giorgio Agosti (1910-1992), magistrato, commissario politico regionale delle formazioni partigiane Giustizia e libertà nel periodo clandestino, fu nominato dal Clnrp alla carica di questore di Torino. Fu, tra i questori di nomina "politica" dei Cln, tra quelli che più a lungo, in un periodo difficilissimo, mantennero l'incarico, abbandonato per dimissioni nel febbraio del 1948.

Il giorno stesso prese possesso, con pochi uomini del palazzo di corso Vinzaglio, già abbandonato dalla maggior parte degli agenti della questura repubblicana. Lo stesso Agosti ne parla in una delle poche interviste, registrata da Paolo Gobetti nel 1988, rievocando il suo ingresso: " [In Prefettura] ho trovato un ufficiale della polizia in perfetta uniforme e mi han portato in questura [...] tra l'altro, è successo questo: che io sono arrivato e là, il giorno prima, due giorni prima c'era stata una sollevazione in Questura che era stata schiacciata dai fascisti ed avevano anzi fucilato il colonnello Cera che comandava. Per cui non c'era più nessuno, niente". A tutto ciò si aggiungeva la confusione lasciata dai fascisti al momento della partenza e ovunque regnava un'atmosfera di abbandono: bottiglie vuote di grappa e di liquori, ad esempio, erano disseminate sul pavimento della stanza centrale, ritenuta la più difendibile e appartenente all'alloggio del precedente questore. Le difficoltà iniziali furono notevoli, come ricorda ancora Agosti: "Certo, l'insurrezione è caos [...] appena sono entrato in Questura il caos si è centuplicato perché c'erano vecchi [agenti], c'erano nuovi, c'erano dei partigiani. C'era di tutto, insomma". La mancanza di personale costrinse Agosti a servirsi dei partigiani della IX divisione Giustizia e libertà comandata da Gastone Alberti, e con questi uomini e con i pochi poliziotti rimasti furono affrontate le giornate di emergenza: "Come prima cosa ho fatto un ordine di servizio che è piaciuto perché era un ordine molto equilibrato: non stavo a fare il processo al passato, però parlavo chiaro su cosa intendevo per democrazia, per rispetto della magistratura. Parlavo chiaro a tutti, a tutti i dipendenti. L'ho scritto alla mattina alle cinque e poi l'ho battuto a macchina" (Gobetti, 1993, pp. 358-359).

Il giorno successivo giunsero i rappresentanti alleati: il maggiore inglese Mayer, la sua segretaria ed un sergente, che rimasero in servizio fino al 31 dicembre, data della cessazione del Governo militare alleato.

7 Militarkommandantur 1005

Comando militare tedesco

(corso Oporto 16 ora corso Matteotti)

8 Comando della Sipo SD, Polizia SS (Albergo Nazionale)

via Roma 254 (oggi piazza Cln)

Nella ricostruzione di via Roma il problema di intonare la vecchia piazza San Carlo con le moderne costruzioni fu risolto mantenendo lo stile barocco nel solo tratto verso piazza Castello. Per addolcire il passaggio tra questa via Roma e quella, più moderna, che collega piazza San Carlo alla stazione venne creata una piccola piazza. Era nota allora con il nome di "piazza delle chiese" o "piazza delle fontane" poiché sulle absidi delle due chiese gemelle lo scultore Baglioni aveva appoggiato le statue della Dora e del Po. Qui, sotto i portici che si estendono lungo il perimetro della piazza, per l'esattezza al numero 254 di via Roma, si trovava la Pensione Nazionale (oggi Albergo).

Tra il 18 e il 19 settembre del 1943 venne inviato a Torino il tenente Alois Schmidt (presto promosso al grado di capitano) come comandante del servizio di Polizia di Sicurezza, Sipo-SD, tedesca. Il distaccamento, che dipendeva dal gruppo Italia Nord-Ovest, con sede a Milano (comandante il colonnello Walter Rauff), aveva giurisdizione su tutto il Piemonte ed era diviso in sezioni; tra queste la più importate era la quarta, il contropionaggio della Gestapo, diretta dal tenente Rudolf Albrecht. Schmidt ed i suoi uomini si stabilirono fino al 25 settembre del 1943 all'albergo Imperia, poi si trasferirono al Nazionale, trasformandolo in quartiere generale.

L'albergo diventò tristemente famoso poiché al suo interno venivano interrogati i prigionieri politici detenuti alle Nuove. Gli interrogatori presupponevano torture e violenze e potevano durare intere settimane. Racconta Ignazio de Paoli, partigiano poi deportato: "A Torino ci portarono all'albergo Nazionale, ora piazza Cln, dove c'è le statue della Dora e del Po, e lì era il comando delle SS [...] E lì vi era il famoso - e tristemente famoso - capitano o maggiore Alois Schimdt, che a Torino... in Piemonte ne fece piangere molte famiglie... proprio molto famigerato. Comandante delle SS, della polizia. Nazista. E lì come si arrivò, altre

botte, perché anche lì, volevano sapere! [...] E allora botte: Tac! La testa contro il muro lì, eh... prima cosa... Ed era tutto recintato, fuori, tutto recintato, dai cavalletti di Frisia, in filo spinato. Dopo un paio d'ore ci portarono via. E di fuori vi erano le Brigate Nere coi camion che ci aspettavano perché ci volevano portare alla caserma di via Asti [...] E invece [...] ci portarono alle Nuove" (De Paoli, Adp, p. 30).

Giuseppe Berruto, partigiano poi deportato, che allora aveva diciassette anni, ricorda così la sua esperienza al Nazionale: "Mi hanno consegnato subito agli SS tedeschi. Con verbale di consegna e quindi consegnato direttamente. Qui è cominciata la trafila. Quindi, ehm, tre ore in piedi, di fronte al muro, con le braccia alzate, e chi sta tre ore in piedi con le braccia alzate sembra una cretinata, ma, ti dico la verità io, sono state le prime sofferenze. Non riuscivo abbassare le mani perché c'era uno con in mano, un SS, con il mitra puntato, che stava sempre lì. Quando io cercavo di abbassare o di appoggiarle al muro subito un colpo di mitra nella schiena [...] davanti ad una porta dove all'interno interrogavano altri, per cui tu sentivi le grida all'interno non sapevi cosa succedeva" (Berruto, Adp, pp. 21-22).

E Margherita Bergesio, partigiana ex deportata: "Entro al Nazionale. Lì mi hanno messa in una camera sola, così, spariscono tutti, ogni tanto vedevo la porta che si apriva, ragazzetti giovani, così [...] Poi viene... non mi ricordo più il nome di questo comandante ma tutti lo conoscevano a quell'epoca lì, era un repubblicano che le mancava una gamba, aveva una gamba di legno, era ferocissimo, quell'uomo lì negli interrogatori, ferocissimo [...] così due giorni di seguito di interrogatorio, io sempre a dire la solita cosa, e il terzo giorno è venuto il comandante che era tedesco, Schimdt ha assistito all'ultimo interrogatorio mio ecc., e poi ha detto "basta così" dice "una sola cosa vi voglio dire: imparate da questa donna. Guardi che le pinze qui alle unghie, che io le ho cambiate tutte dopo, perché erano nere e sono poi cadute" (Bergesio, Adp, pp. 17-21). Anche Anna Cherchi fu torturata al Nazionale: "Dopo un mese, consecutivi tutti i giorni, che anche all'albergo Nazionale, non creda che mi avessero trattato con i guanti [...] E lì c'era una sedia, mi han dato la corrente elettrica" (Cherchi, Adp, p. 47).

Il Nazionale, recintato con il filo spinato, con stanze destinate a uffici e stanze predisposte a luoghi di interrogatorio e di tortura, restava comunque un albergo. Al Nazionale i tedeschi dormivano e mangiavano: "Chi doveva accompagnarmi alle Nuove aveva ancora da cenare. Mi portò con sé alla mensa del Nazionale e ci sedemmo con degli ufficiali tedeschi che si alzarono accennando a presentarsi: il mio accompagnatore disse loro qualcosa e si risiedettero ritirando la mano già tesa. Mangiai uova e spinaci, squisiti. Pensavo alla mia cella, alle mie scarpe senza lacci, alla mia barba lunga. La sala era illuminata bene. La tovaglia pulita, i camerieri in giacca bianca. Il mio accompagnatore mi parlava di Benedetto Croce, credo che lo considerasse dalla loro parte" (Sarri, p. 46).

La notte tra il 27 e il 28 aprile del 1945 i tedeschi abbandonavano l'Albergo Nazionale; il 28 aprile, quando arrivò la III divisione partigiana GI, non ci furono scontri. L'albergo era disabitato.

Il capitano Alois Schimdt venne processato dal tribunale militare territoriale di Napoli nel 1950, imputato di concorso in reato continuato di violenza consistente in omicidio e in percosse e maltrattamenti contro privati nemici. Venne condannato a otto anni di reclusione, assolto da molti capi d'imputazione fra cui "il concorso nel reato di violenze consistenti in percosse e maltrattamenti a danno di Cherchi Anna, Nicola Gioacchino, Pungo Gigante, Carrà Mario, Bellone Giuseppe, Meltzeid Gustavo, Monfrino Giuseppe per mancanza di prove e a danno di Garbagnani Giuseppe e dottor Lombardini per non aver commesso il fatto". Sotto i portici una lapide ricorda Renato Martorelli, rappresentante socialista del Comitato militare, morto sotto le torture. Il suo corpo non venne più ritrovato.

Opere citate

Sarri S., La scatola degli spaghetti troppo corti, Cuneo, L'arciere, 1999

Le testimonianze citate sono tratte dalle trascrizioni delle interviste conservate nell'Archivio della deportazione piemontese (Adp), depositato presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

Cronologia dei principali avvenimenti

Sono qui riportate, a titolo di orientamento, le principali date degli avvenimenti nazionali e internazionali tra il 1938 e il 1945 (in corsivo nel testo), e una scelta di avvenimenti riguardanti la città di Torino, nell'intento di fornire una sequenza dei fatti di maggiore impatto sulla vita quotidiana della città.

1938

14 luglio: *pubblicazione Manifesto degli scienziati razzisti "Il fascismo e i problemi della razza" che fornisce le basi teoriche al razzismo fascista.*

22 agosto: *censimento nazionale degli ebrei. Vengono censite 58.412 persone con almeno un genitore ebreo; di esse 46.656 sono effettivamente ebree (circa l'1 per mille della popolazione della penisola).*

7/10 novembre: *emanazione di un secondo gruppo di norme antiebraiche. Esse contengono, oltre alla definizione giuridica di "appartenente alla razza ebraica" e la proibizione dei matrimoni tra "ariani" e "semiti", provvedimenti di espulsione degli ebrei dalle scuole e dagli impieghi pubblici, di limitazione del loro diritto di proprietà, ecc.*

1939

31 agosto: *il prefetto di Torino ordina l'oscuramento parziale della città.*

1° settembre: *inizio della seconda guerra mondiale; truppe tedesche invadono la Polonia. L'Italia dichiara la non belligeranza.*

6 settembre: *la Santa Sindone viene trasportata al Santuario di Montevergine ad Avellino.*

1940

7 gennaio: *inizia la distribuzione delle carte annonarie.*

21 maggio: *esercitazioni d'oscuramento e di protezione antiaerea.*

10 maggio: *la Germania invade Belgio, Olanda e Lussemburgo e sferra l'attacco alla Francia.*

10 giugno: *l'Italia entra in guerra contro Francia e Inghilterra.*

12 giugno: *primo bombardamento aereo su Torino, con 17 morti.*

14 giugno: *Parigi è occupata dai tedeschi.*

16 giugno: *a seguito delle norme di oscuramento, ordine della Prefettura di verniciare di bianco i parafanghi delle vetture.*

24 giugno: *armistizio tra Italia e Francia, dopo una breve campagna sulle Alpi occidentali.*

27 settembre: *firma del Patto tripartito tra Italia, Germania e Giappone.*

1° ottobre: *tesseramento per olio, burro, strutto, lardo.*

28 ottobre: *le truppe italiane varcano il confine greco-albanese dando inizio alla guerra di Grecia.*

1° dicembre: *per la confezione del pane il prefetto ordina che la farina di frumento sia mischiata con quella di granoturco nella misura del 75 e 25 per cento.*

1941

18 febbraio: *divieto di circolazione per le vetture nelle giornate festive.*

11 marzo: *il podestà ordina la trasformazione dei parchi e dei giardini pubblici in campi coltivati a granoturco, patate e segale.*

3 maggio: *capitolazione della Grecia, dopo l'intervento tedesco.*

22 giugno: *l'esercito tedesco invade il territorio sovietico senza dichiarazione di guerra.*

9 luglio: *l'Italia invia in Russia il Csir, il Corpo di spedizione italiano in Russia.*

1° ottobre: *tesseramento del pane (razione giornaliera di 200 gr.).*

27 novembre: *resa italiana a Gondar, l'Africa orientale è perduta.*

7 dicembre: *con l'attacco dei giapponesi a Pearl Harbour, gli Stati Uniti entrano nel conflitto.*

11 dicembre: *Italia e Germania dichiarano guerra agli Stati Uniti.*

1942

3 marzo: *viene ridotto l'orario dell'erogazione del gas.*

15 marzo: *entra in vigore la nuova razione giornaliera di pane (150 gr.).*

18 maggio: *gli ebrei tra i 18 e i 55 anni sono obbligati a denunciare le proprie generalità per essere precettati al lavoro.*
3 luglio: *in piazza Castello inizia la trebbiatura del grano raccolto negli "orti di guerra".*
6 luglio: *Mussolini invia in Russia l'Armir, l'Armata italiana in Russia.*
6 ottobre: *i primi ebrei precettati al lavoro vengono addetti a lavori stradali*
23 ottobre: *controffensiva inglese in Africa settentrionale.*
9 novembre: *sbarco anglo-americano in Marocco e Algeria.*
11 novembre: *le comunicazioni telefoniche interurbane e le spedizioni per ferrovia vengono sospese.*
18 novembre: *con l'inizio dei grandi bombardamenti, la città conta altri 42 morti.*
20 novembre: *bombardamento aereo (117 morti).*
20 novembre: *inizia lo sfollamento dalla città.*
28 novembre: *bombardamento aereo (67 morti).*
8 dicembre: *bombardamento aereo (212 morti).*
9 dicembre: *bombardamento aereo (65 morti).*
16 dicembre: *sotto la spinta dell'offensiva sovietica, disfatta dell'Armir in Russia.*

1943

23 gennaio: *processione al Santuario della Consolata per implorare la protezione alla città.*
2 febbraio: *capitolazione della VI Armata tedesca a Stalingrado*
15 febbraio: *riprendono le lezioni nelle scuole elementari e medie dopo quasi tre mesi d'interruzione.*
5 marzo: *grande ondata di scioperi nelle fabbriche che si estende ad altre città del Nord.*
15 maggio: *capitolazione italo tedesca in Tunisia, perdita dell'Africa settentrionale.*
10 luglio: *gli anglo-americani sbarcano in Sicilia.*
11 luglio: *in piazza Carlo Alberto si svolge l'ultima manifestazione pubblica del regime.*
13 luglio: *la città è colpita dal più duro bombardamento di tutta la guerra (816 morti).*
15 luglio: *si riunisce il comitato dei partiti antifascisti torinesi (Fronte nazionale).*
25 luglio: *caduta del regime fascista; messo in minoranza dal Gran Consiglio, Mussolini è costretto a dimettersi, arrestato per ordine del re e sostituito dal maresciallo Badoglio.*
26 luglio: *manifestazioni in città per la caduta del regime; liberati i detenuti politici dalle Nuove.*
8 agosto: *bombardamento aereo (20 morti).*
13 agosto: *bombardamento aereo (18 morti).*
17 agosto: *bombardamento aereo (5 morti). Sciopero di protesta contro la continuazione della guerra.*
3 settembre: *firma dell'armistizio tra Italia e alleati a Cassibile.*
8 settembre: *annuncio dell'armistizio tra Italia e alleati.*
9 settembre: *inizia l'occupazione tedesca dell'Italia.*
10 settembre: *inizia l'occupazione tedesca della città. Il Comitato delle opposizioni antifascista si trasforma in Comitato di liberazione nazionale nella clandestinità.*
12 settembre: *entra in vigore il coprifuoco a partire dalle 20.*
12 settembre: *Mussolini liberato dai tedeschi sul Gran Sasso.*
21/24 settembre: *rappresaglie tedesche contro i soldati italiani; massacro della divisione Acqui a Cefalonia.*
23 settembre: *nasce la Repubblica Sociale Italiana.*
6 ottobre: *Giuseppe Solaro è il commissario del neonato Fascio repubblicano di combattimento di Torino.*
13 ottobre: *l'Italia dichiara guerra alla Germania.*
16 ottobre: *deportazione di 2000 ebrei romani.*
8 novembre: *riaprono le scuole elementari e medie; bombardamento aereo diurno con 202 morti.*
17 novembre: *inizio di uno sciopero operaio che continuerà malgrado le concessioni economiche.*
1° dicembre: *bombardamento aereo diurno (101 morti) .*

1944

13 gennaio: *parte un convoglio destinato a Mauthausen con 50 deportati.*
22 gennaio: *sbarco angloamericano ad Anzio.*
18 febbraio: *parte un convoglio destinato a Mauthausen con 122 deportati. La Rsi proclama la pena di morte per i renitenti alla leva.*
1° marzo: *sciopero generale nelle fabbriche torinesi e in tutto il nord Italia.*
2 marzo: *divieto assoluto di utilizzare energia elettrica per riscaldare gli ambienti.*
20 marzo: *parte un convoglio per Mauthausen con una parte degli oltre 150 operai arrestati dopo gli scioperi.*

24 marzo: dopo un attentato partigiano in via Rasella, massacro delle Fosse Ardeatine a Roma.
5 aprile: fucilazione al poligono del Martinetto del generale Perotti e dei componenti del Comitato militare regionale.
4 giugno: gli alleati liberano Roma.
6 giugno: sbarco alleato in Normandia
16 giugno: inizia un nuovo sciopero operaio contro il trasferimento di macchinari in Germania.
27 giugno: parte un convoglio destinato a Ravensbrück con 14 deportate.
21 luglio: divieto di circolare in bicicletta nella cinta daziaria, come risposta ad un attentato partigiano (revocato solo l'11 agosto).
24 luglio: ultima incursione aerea sul centro di Torino.
11 agosto: le prime formazioni partigiane occupano il centro di Firenze.
15 agosto: sbarco alleato in Provenza.
25 agosto: liberazione di Parigi.
8 settembre: viene ridotta la circolazione dei tram.

1945

4 febbraio: inizia la Conferenza di Yalta.
7 marzo: gli alleati entrano in Germania.
23 marzo: ultima manifestazione pubblica fascista nell'anniversario della fondazione dei Fasci.
5 aprile: bombardamento diurno della stazione di Torino Smistamento
9 aprile: ripresa dell'offensiva alleata sull'Appennino.
18 aprile: sciopero generale preinsurrezionale.
22 aprile: i sovietici sono alle porte di Berlino.
23 aprile: insurrezione di Genova.
25 aprile: insurrezione di Milano
25 aprile: insurrezione di Torino.
28 aprile: Mussolini e la Petacci catturati dai partigiani e giustiziati.
28 aprile: liberazione di Torino; insediamento delle nuove cariche pubbliche nominate dal Clnrp.
30 aprile: mentre i russi occupano Berlino, Hitler si toglie la vita nel bunker della Cancelleria.
30 aprile: finisce l'oscuramento.
2 maggio: resa delle truppe tedesche in Italia
3 maggio: arrivo delle colonne americane in città.
7 maggio: firma della resa incondizionata tedesca a Reims; fine della guerra in Europa.
13 maggio: vengono riportate in città le reliquie dei santi, riparate durante la guerra,
6 agosto: bomba atomica su Hiroshima, il 9 su Nagasaki.
2 settembre: i giapponesi firmano la resa; fine della seconda guerra mondiale.

MUSEI DELLA MEMORIA

Per chi volesse fare visite virtuali ad alcuni musei o centri di documentazione europei dedicati a specifici temi della guerra, della Resistenza, della Deportazione, diamo qui alcuni indirizzi.

- Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea: www.istoreto.it
- Memorial de Caen: www.memorial.fr
- Haus der Geschichte di Bonn: www.hdg.de
- Centre d'histoire de la Résistance et de la Déportation di Lione: www.mairie-lyon.fr/fr/cult_musee03.htm#10
- Musée de la Résistance et de la Déportation di Grenoble: www.ville-grenoble.fr/cda/sites/thm_expo/museeresist/fr/sommaire.html
- Historial de la grande guerre di Péronne: www.historial.org
- Associazione nazionale ex deportati politici (ANED): www.deportati.it
- Museum of Tolerance on line (Fondazione Simon Wiesenthal): motlc.wiesenthal.org/index.html
- Musée international de la croix-rouge et du croissant-rouge di Ginevra: www.micr.ch
- Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) di Milano : www.cdec.it

CREDITS

- SITO WEB

Progetto dell'interfaccia redazionale e grafica:

Gianfranco Torri | For Image

Web engineering e realizzazione:

Carlo Pischetta

- EDIZIONE CARTACEA

Progetto e cura:

Ersilia Alessandrone Perona,

Luciano Boccalatte, Alberto Cavaglion, Bruno Maida, Gianfranco Torri

Testi di:

Nicola Adduci, Barbara Berruti, Luciano Boccalatte, Alberto Cavaglion,

Claudio Dellavalle, Bruno Maida, Elena Vai

Progetto grafico:

Gianfranco Torri

Cartografia realizzata in collaborazione con:

Luciano Boccalatte

Impaginazione:

Enrico Cabianca

Fotografie della Torino attuale:

Vittorio Gallo

Disegno di pagina 85 di: Giancarlo Iliprandi

Apparato iconografico

a cura di:

Luciano Boccalatte,

Gianfranco Torri

Le immagini provengono dall'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea:

pp. 27, 31, 34, 37, 50, 51, 67, 71-73, 81, 91, 97, 99, 102, 104, 108, 109-111.

Altre fotografie sono state tratte dalla mostra

Torino in guerra realizzata dalla Città di Torino, la Regione Piemonte e l'Istituto nel 1995 con materiali provenienti da: Archivio centrale dello Stato: p. 53;

Archivio Fondazione Istituto Gramsci, Torino: p. 37;

Archivio Istituto Luce: p. 105

Archivio privato De'Cavero: p. 110;

Archivio privato Trabucchi: p. 109

Archivio di Stato di Torino: p. 83

Archivio storico della Città di Torino: pp. 13, 42, 46

Archivio storico Fiat: pp. 42, 43, 45

Archivio storico Vigili del Fuoco, Torino: pp. 27, 40, 42, 43, 48

Bundesarchiv, Koblenz: pp. 46, 47, 53, 61, 80;

Centro studi Teatro stabile, Torino, p. 49

Foto da: Album Fiat. Illustrazione delle organizzazioni e della produzione Fiat, Torino, Fiat, 1952: p. 96

G. Baima Besquet, Deportati a Mauthausen, Torino, Teca, 1946: pp. 57, 89

Ebrei a Torino, Torino, Allemandi, 1984: p. 18

G. Pisanò, Storia della guerra civile in Italia, Milano, Edizioni Val Padana, 1974: p. 64

"Torino. Rivista mensile della città e del Piemonte", aprile 1955: pp. 87, 110

Si ringraziano per la collaborazione:

Paola e Lucy De'Cavero,

Daniele Lupo Jalla,

Riccardo Marchis,
Franco Pastrone,
Antonio Rossi,
Marisa Sacco,
Fiammetta Spada,
Lucia Testori,
Guido Vaglio,
Gaetana Vicari

Fotolito:
Sinthesi 4, Torino

Stampa:
Sagat, Torino
Copie del volume sono reperibili presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea
Via Fabro, 6 Tel. 011.562.88.36 Fax. 011.549.523 Torino

©2000-2001 Città di Torino,
Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea.